CONTINUAZIONE

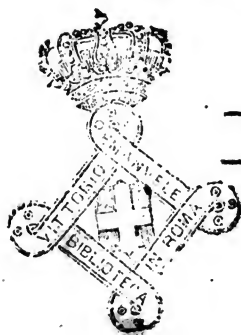
DEI

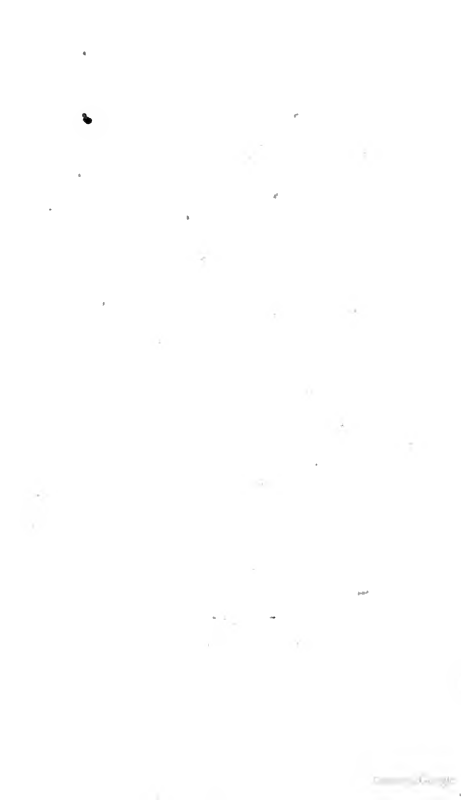
PRESIDJ

AI

SEI DUBBJ

DELL' ABATE

GIAMBATISTA CO. ROBERTI

VOL. II.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA GATTEI
1828.

PRESIDIO QUARTO

Decoro.

Il decoro è un saggio e discreto desiderio della stima, che gli altri facciano di noi. Il sovrano Iddio, nota acutamente il filosofo Abbadie (*a*), ce lo ha infuso nello spirito tal desiderio per cercare la virtù, come ci ha collocato il piacere nel gusto per conservare la vita. E in verità la nostra ragione non di rado vien ingannata dall' amor proprio, il quale ci fa credere che operiamo virtuosamente, quando in verità non è così; ma la ragione degli altri non è sì facile a esser sedotta. L' amore di questa stima (e però del decoro) è innato: ed ognuno naturalmente è sensibile all' odio e all' amore, all' approvazione e alla disapprovazione de' suoi simili. Ancora i fanciulli piangono, se sono derisi ne' loro giuochi; e se ne sono lodati, si ringalluzzano. Tal amor del decoro è proprio dell' uomo solo: nè le bestie lo sentono: onde questo si è un nuovo argomento a provare che l' uomo è fornito di un' anima più scelta ed elevata, cioè che è na-

(*a*) Abbadie partie II. chap. 14.

to colla ragione spirituale: e di più a provare contro a qualche filosofo salvatico che è nato per la vita sociale, giacchè anela a godere di una novella esistenza ne' pensieri, e negli affetti altrui. Ma, lasciando da parte ora ogni altra considerazione sottile, esaminiamo in questo capitolo quali effetti nella pratica produca, o produr possa il decoro: dacchè questa è una voce bellissima, che va per le bocche degli uomini, e non è sempre intesa. L'uso legittimo, che ne possono, e deggiono fare le riguardevoli persone, si è di vietare a se stesse l'operar cosa, la quale disconvenga a certa lor dignità, ed onorevolezza. Tuttavia avvertono tosto, che il freno di questo decoro, siccome è manifesto, non può contenere gli atti interni dell'animo, cioè le cattive dilettazioni, e le cattive macchinazioni, le quali non si veggono dagli occhi degli altri uomini: ma solamente alcune esterne azioni, che esposte sieno alla luce aperta e chiara. Dalla quale prima e naturale annotazione ne viene con certezza che dunque il decoro da se solo non basta a render l' uomo virtuoso, perchè la virtù ha la sua sede nell'animo, e prende la sua misura dal fine. Sono innocenti, e son verecondi, scrivea Tullio nel libro primo delle leggi, *ut bene audiant, et rumorem bonum colligant.* Dunque non saran virtuosi, dice egli, perchè io non saprei appellar pudico chi tale è solamente per lo timor dell'infamia (*a*): *Quid enim? pos-*

(*u*) Tullius l. I. de legibus n. 19.

sumus eos, qui a stupro arcentur infamiæ metu, pudicos dicere? Ho detto poi che il decoro sarà moderator delle azioni esteriori, qualora sieno esposte a luce aperta e chiara; perchè inoltre non so quanta autorità esercitar possa la opinion del decoro per condurre l'uomo alla virtù o ne' fatti rimoti dal volgo, che non si sanno, o ne' fatti presenti soltanto alla famiglia, che si trascurano. Eppure chi non è virtuoso in casa, difficilmente lo sarà in piazza. O quanto volentieri citerei al proposito nostro S. Francesco di Sales! Ma non è ancor tempo di citare un Santo canonizzato a' miei lettori, perchè alcuni di essi farebbono ora li fastidiosi al nome di un ascetico. Sul declinare del libro al suo fine spero che gli avrò più mansueti, ed ardisco a dire, più illuminati; ed allora attingeremo li concetti a più pure fonti e divine. Citiamo almeno il de Sales come Conte Francesco, bravo cavaliere, avveduto cortigiano, buon filosofo morale, il quale soleva dire, che non si ha da credere agevolmente alle virtù sublimi degli eroi, che sempre han bisogno di scena, o di folla di spettatori: che colle virtù domestiche si prepara l'uomo alle pubbliche: che non sarà d'ordinario e stabilmente buon cittadino nè magistrato, nè buon servitore in corte chi non saprà essere in casa buon padre, e buon marito: e che in somma le leggi, le quali assicurano la felicità pubblica, e in grande, sono quelle, che regolano i costumi privati, e dirò così, in minuto. In

certe azioni solenni estimo poter molto le opinioni del decoro; anzi sono persuaso doversi attribuire al vivo desiderio della lode certe azioni famose, che si decantano come virtù prette ed insigni. E ciò penso addivenire allora più facilmente, che per guardar gran decoro non si ha a sacrificar grande interesse. Tale a mio giudizio si fu quel proposito tanto magnanimo e tanto celebrato de' consoli Cajo Fabrizio, e Quinto Emilio, quando avvisarono Pirro che il suo medico meditava avvelenarlo. Lascio da un de' lati, che Fabrizio, se non era uomo insensibile, doveva sentir qualche grata affezion personale verso Pirro, il quale lo aveva trattato ospite magnificamente, e carezzato con liberali offerte, ed esaltato con lodi chiarissime. Dionigi di Alicarnasso mette in bocca di Pirro il panegirico di Fabrizio (*a*). La verità si è che il rifiuto di usare la scelleraggine del medico era un' azione di strepito, ed in essa splendeva decoro illustre. Infatti scrissero essi al Re in questa sentenza. *Noi vi rechiamo questo avviso non tanto in grazia vostra, quanto in grazia di noi stessi; affinchè la vostra morte non dia occasione di calunniar noi; e non si creda che siamo ricorsi al tradimento, perchè disperassimo di terminare felicemente questa guerra col nostro coraggio* (*a*). Avevano i consoli ragione di spera-

(*a*) In Excerptis Legat. n. v.

(*a*) Veggasi il fatto con alquante variate circostan-

re la vittoria, onde il loro interesse non correva notabil pericolo; perchè gli alleati già vacillavano; e l'indole di Pirro era volubile; più pronto essendo egli a concepire i grandi disegni che fermo ad eseguirli: onde in fatti dopo tante imprese, e tanto varie, errando come un venturiere, finì i suoi giorni oscuramente. Resti dunque concesso, che il decoro può stimolar molto l'uomo alle geste preclare in una viva commozione di fama, in una distinta espettazione della repubblica, ed in una immaginata esaltazione della posterità. L'anima allora entra tutta in se stessa, raccoglie le sue forze, determina ad un punto di vista le sue speculazioni, ed oppone di fronte a una passion minore, che la tenta, una passion maggiore, che la soverchia: per cagion di esempio alla passion privata della mollezza la passion pubblica ed eroica della gloria. Alcuni per esercitare de' begli atti di virtù vogliono al lor servigio la Deessa dalle cento bocche, e dalle cento trombe; e se essa tace essi riposano. Riposeranno dunque spesso!, perchè siffatti incontri non sono frequenti, e costituiscono anzi le epoche rare della vita. La luce delle teatrali circostanze tramonta, e le persone eziandio illustrissime ritornano tratto tratto all'ombra, e addiviene spesso nella vita pubblica ciò

ze nell'Epitome Liviana l. XIII. ed in Floro l. I. chap. 18., ed in Eutropio l. II., ed in A. Gellio Noct. Attic. l. III c. 8. La lettera quale qui è riferita si legge nel Pirro di Plutarco.

che addiviene sul palco pomposo, dove spente le faci, e svestite le porpore gli attori scoronati ritornano alla loro nativa ignobilità.

Procedendo oltre nella materia osservo, che da alcuni si disdegna e si gitta via questo freno sì temuto del decoro per massima, e per calcolo. Il decoro, v'ha chi dice, non è poi che una cura, la quale ha l'uomo di essere approvato dagli altri uomini; ma cotesti uomini, cui caglia saper di me, e giudicare di me, quanti poi sono? Io non seggo re sul trono, che tutti mi guardino in viso; e mi seguano gli storici colla penna in mano per iscrivere i miei annali. Anzi un tal ragionatore potrebbe seguir dicendo; io sono in Italia, a me non pensa l'Asia, nè l'Africa cerca di me, e l'America non sa ch' io viva: e progredendo vaneggiar potrebbe con quel genere di calcoli, che usa il Genovesi nelle sue meditazioni. Che se pure (e questa è la cattiva (a) conclusione estrema) a molti calesse di me, a me non cale di nessuno; perchè soverchia briga si piglierebbe indosso chi volesse acconciarsi ai capricci della moltitudine. Così ragionano certi, li quali si vantano di pensare del proprio, di vivere a ritrose delle trite e pervulgate consuetudini, e di camminar solitarj ne' proprj sistemi. Chia-

(a) *Adhibenda est igitur quaedam reverentia adversus homines, et optimi cujusque, et reliquorum. Nam negligere quid de se quisque sentiat, non solum arrogantis est, sed omnino dissoluti.* Cic. de Offic. lib. I. n. 28.

mano se genj superiori ai pregiudizj comuni; abusando quel testo dell'etica, *che del magnanimo è proprio non curar la opinione, ma la verità.* A prova che bisogna dispregiare tutti i giudizj degli uomini ne portano in esempio alcuni solennemente falsi fatti dagli uomini. Uno fra molti è quel di Curio, che ho udito citarsi da qualche erudito fra loro. Curio fu disinteressato, e lo fu per modo che non si può ricordarlo, diceva Tullio, e non sentire benevolenza verso lui; perchè quelle cose spregiò magnanimamente, che gli altri desiderano ardentemente. Curio non fu solamente disinteressato, ma costantemente povero; e dittatore accolse i legati de' Sanniti al focolajo versando i legumi con quella mano, colla quale, come si spiega Seneca nella lettera della consolazione ad Elvia, tante volte avea deposta la corona di alloro in grembo a Giove Capitolino. Eppure Curio fu accusato come un usurpatore del denaro pubblico nelle amministrazioni delle sue guerre: onde dovette far saramento in faccia al popolo romano se non posseder altro che un vaso di legno (il qual vaso mostrò al popolo colle mani alzato) per uso dei sacrifizj agl'Iddii. Ecco, dicono essi, come non bisogna far conto dei giudizj degli uomini. Ma io dico il fatto di Curio esser vero, e la conseguenza generale, che si vuol dedurre da tal fatto esser falsa; perchè esso è uno di quegli irregolari entusiasmi di zelo, che patiscono le repubbliche gelose ne' lor principj. Ma (che

che sia di Curio) aggiungono che la invidia, la ira, la prevenzione, passioni tutte sempre cieche fan travolgere molti giudicj. Sia così, io rispondo: ma sarà insiememente sempre vero che non si vogliono giammai disprezzar tutti i giudizj, spezialmente se sono universali e costanti; e che ci ha un genere di rispetti umani sanissimo e giovevolissimo all'esercizio della virtù. Errano senza dubbio certi cervelli fisicosi e duri e superbi, che non curano nè lodi, nè biasimi altrui, e che vogliono in tutto pensare, e fare alla lor foggia. Pure in ogni città si trovano degli uomini così strani, e soggetti a tali fantasime: ed intanto è certo il conchiudere al proposito nostro che almeno contro a simile generazione il decoro sarà un ajuto nullo per adoperare onestamente.

Altri tengono una strada affatto opposta, e sono arrendevoli maravigliosamente agli altrui giudizj, e si compiacciono di piacere a molti, e di essere commendati da molti, perchè, come essi dicono, sono studiosi del loro decoro. Ma costoro incontrano a un altro pericolo, perchè convien prima vedere in che si colloca il decoro. In tal affare le opinioni sono state pur varie ed ineguali. Li Sibariti estimavano gran decoro il saper far bene all'amore: e i Crotoniati si glorificavano di saper bene far alle pugna, e alle coltella: e se lo Sibarita sveniva per mollezza, vedendo un bue arante con fatica; il Crotoniate esultava con fasto, portando un bue senza fatica sulle spalle. I

Lacedemoni riputavan decoro il rubare: ed i Persiani l'ubbriacarsi. Dario figlio d'Istaspe, il quale si avvinazzava di scelti vini, e finissimi, fece incidere sulla tomba il numero delle sue vittorie sopra i fiaschi, ed i bottacci. Nel nostro secolo fra le nazioni culte non più si reputa onorata impresa il bevere, e il vomitare. Ma è ben vero che la cultura ha fatto tanti progressi in altre cose che è degenerata in mollezza, la quale si fa un punto di onore l'avere un buon cuoco, e un buon credenziere; e co'fatti pregia più un bravo sarto che un filosofo, ed un parrucchiere elegante, che un elegante scrittore. Le città non sembrano assai decorose ne' lor sollazzi, se non conducono le cantatrici più corteggiate, e non fanno passar l'alpe, e il mare ai ballerini più squisiti. Così ancora Roma, quando incominciò a dimenticare il decoro vecchio delle azioni de' Fabrizj, e dei Curj, non si vergognò di porre praticamente Roscio al luogo di Scipione. È ben vero che Roscio era tanto abile commediante, che pareva solo degno fra gl'istrioni di salire in palco; ed insieme tanto morigerato uomo, che pareva, al dire di Tullio, il solo fra essi, di cui il palco non fosse degno: quando non di rado fra noi s'invitano attori, ed attrici espertissime nel corrompere il pubblico costume. E per dir cosa più difficile a spiegarsi, io non intendo, a cagion di esempio, perchè dalla nostra nobiltà si reputi contro il decoro il non pagare puntualmente i debiti del giuo-

co; e non si reputi contro al decoro non pagare i debiti del mercante; ed intanto si porti al ridotto, ed al tavoliere il panno di Olanda, e il drappo di Lion non pagato. Eppure il denaro del giuoco è, dirò così, un denaro ozioso, che serpe fra un numero determinato di persone d'ordinario inutili e voluttuose: ed il denaro del commercio mantiene onorate famiglie, avviva industrie felici, cresce le forze della Repubblica, circolando attivo e benefico per tutti gli ordini della città. Ma oltre a certa prevenzione d'idee certo è che il mondo presente è assai mite verso un certo genere di colpe. Non è che la virtù perda mai tutta la sua energia sopra gl'intelletti, ed i cuori, nè si corrompano tutti affatto i giudizj; ma la economia de' pensieri, e degli affetti è interna entro allo spirito: ed intanto le parole, gli atti, i canoni del mondo esteriormente spirano indulgenza verso certe colpe. Tra le opere cattive ne ha di quelle, che ritrovano ora compatimento più frequente e più agevole che non lo ritrovano altre, per modo che poco o nulla sembra restar ferito il decoro di chi le commette. Nel capitolo in cui per me si tratta della apologia che s'instituisce della colpa, ho osservato che vi sono de' peccati, li quali nel mondo sono da molti scusati, ed eziandio applauditi. Quella parte di capitolo potrebbe acconciarsi in questo luogo convenientemente: ma io non amo il replicare, e godo di progredire: dunque aggiungo, che vi sono delle col-

pe, le quali non da alcuni solamente, ma dal mondo preso come in corpo, e non secondo li capricci de' privati, ma secondo le leggi mondane universali, sono promosse appunto per decoro. Di simili colpe riverite e celebrate come decorose un esempio solenne ne possono essere le conquiste militari. Possono esservi de' conquistatori legittimi e giusti: ma qualora eziandio sorgesse qualche conquistatore ingiusto, il quale imprendesse l'armi per sola cupidità di amplificare il suo impero, ed abbattesse piazze, occupasse porti, sbaragliasse eserciti, incatenasse maestrati, se fosse ardito forte vegliante rapido ingegnoso, sarebbe dal mondo acclamato come eroe. È vero che i nostri filosofi ne' lor gabinetti scrivono delle dissertazioni politiche in favore dell'umanità, e gemono eloquentemente sopra tali trionfi: ma questi stessi filosofi (per non dir nulla de' poeti), aggirandosi per le anticamere, e sotto alle tende de' conquistatori, sarebbero, e sono li primi nell'adulare. I Macedoni sotto Alessandro furono una nazione piena di decoro: eppure Alessandro non fu che un incomodo ed iniquo assalitore de' popoli, li quali non gli avevano recata veruna noja, anzi neppure lo conoscevano. Il mondo non disse male di Alessandro, anzi lo esaltò, e, se tacque, il silenzio fu ammirazione. I Romani furono sempre pieni di decoro: eppure coll'inimicizia vera, e coll'amicizia finta non altro determinarono che di soggiogare ogni paese.

Diveniva reato da punirsi, se un popolo tentava di custodire la propria libertà. Ma già la sì applaudita ed ossequiata Roma nacque col rubare le greggie, si popolò col rubare le donne, s'ingrandì col rubar le città; e tutto l'impero romano fu un latrocinio magno e gloriosissimo.

Ma il decoro, se onora delle colpe, altre espressamente ne comanda. Esempio ne può essere quello delle vendette, e spezialmente del duello, che è vendetta generosa secondo il mondo senza frammischiamento di viltà. Erasmo non sapeva capire, come per ribattere un male, talvolta il più leggero, si andasse incontro al male il più grande di tutti, che è perder la vita. Ma Erasmo, diranno, era un poltrone, ed era un frate capace di duellar colla penna, e non colla spada. Non mi oppongo: ma sarà nondimeno sempre vero che il decoro comanda un delitto, ed un delitto il più ignorante, ed il più barbaro nella sua origine, che possa idearsi. Basta a rimanerne persuaso e chiaro, leggere il dotto libro, che stampò non ha molti anni il dottissimo regolare ed ora per la Chiesa utilissimo Cardinale Gerdil. Diamo che un cavaliero abbia imposta una calunnia, violata una femina; se egli nega, ed arriva con una spada aguzza a trafiggere il petto del suo accusatore, pruova autenticamente di essere veritiero e casto. Chi ha nervi, e muscoli più esercitati, ed occhio più pronto, ed agilità più destra ha per se l'innocenza. Il sacerdozio, e l'impero

hanno congiunti i loro decreti contro tali offenditori della ragione umana, che arrivano a uccidersi talvolta senza ira, e per civiltà. Eppure il decoro del mondo inflessibile per quanto tempo non ha fatta tornar vana l'una e l'altra potestà! Lomenie secretario di Stato nel 1607. fece il conto che dall'arrivo di Arrigo IV. alla corona di Francia erano perite in diciotto anni quattromila persone di duello. Un altro autore nota, che nella minorità di Luigi XIV. caddero per duello trecento gentiluomini della primaria nobiltà. Il P. Teofilo Raynaud non dubita di affermare che il numero de' Francesi uccisi in duello entro a trenta anni avrebbe composta una notabile armata. I decreti, ed i gastighi mal poterono in tutti i paesi infrenare la licenza di questi ammazzamenti decorosi: e però Bacon di Verulamio cancellier d'Inghilterra ebbe ragione di appellare il duello una convulsione politica contro alla maestà delle leggi. Ed oggi ancora in questa infingardia di vita, in questa indulgenza di galanteria, in cui si perdonano tante cose, oggi neppure è spento del tutto un sì malinteso diritto del decoro. Il mio decoro così esige, grida oggi pure un uffiziale: altrimenti porterei il viso coperto d'infamia, nè potrei mostrarlo franco e securo dando gli ordini alle mie brigate, che ricuserebbono di ubbidirmi.

Ma il decoro arriva a far commettere delle colpe, quasi contro alla propria voglia, e così le moltiplica. Chi trafigge il petto altrui in un

duello sente prima nel suo qualche ira: certo l' ingiuria appresa dispiace sempre, e commove l'animo. Ma per decoro falso e malinteso a sangue freddo si arriva a uccidere persone non odiate, ed anzi benemerite. Diamone un esempio tratto dalla storia romana. Entrò il console Marcio nella Macedonia improvviso per li dirupati delle montagne (*a*). Il Re Perseo ne ricevette la novella, ch'era nel bagno, e fu compreso da paura immensa. Ritirossi, e comandò che si caricassero sulle navi della sua flotta le cento statue dorate de' venticinque cavalieri uccisi al passaggio del Granico fatte lavorare per Alessandro da Lisippo. Appresso comandò che si gittassero in mare li tesori, che si custodivano a Pella, e che si bruciassero a Tessalonica tutte le altre galere. Nicia suo ufficiale buttò in acqua l'oro, e l'argento, che poi si pescò. Andronico altro suo ufficiale temporeggiò prevedendo che, la turbazione cessata, avrebbe lasciato loco a meno disperati pensieri. Infatti Perseo raccolse il coraggio, ed il consiglio; e sentì pentimento di se medesimo, e vergogna. Doveva esser grato agli ufficiali Nicia ed Andronico, che erano due pregevoli uomini; ed internamente avrà ammirato in uno la fede, nell'altro la prudenza. Ma il Re Perseo ripreso vigore conobbe la viltà de' suoi ordini, di cui erano consapevoli que' due signori; e, perchè non potessero

(*a*) Liv. l. XLIV. c. 5 et 8.

mai appalesare ch' egli avesse avuta tanta paura con sua ignominia, egli per salvare il proprio decoro li fece occultamente uccidere ammendue coi nuotatori che avevano pescati i tesori. E qual meraviglia è che altri dia la morte ad un altro per salvare il decoro, benchè non l'abbia in odio, se avvi chi dà la morte, per decoro a se stesso con tutto l'amor innato, che ognuno ha alla propria esistenza? Lucrezia e Catone sono femina ed uomo, che menano gran rumore co' lor pugnali in mano: sono due vittime celebri sacrificate al nume immaginario del decoro eroico. Supponghiamo per ora che Lucrezia non acconsentisse all' adulterio di Tarquinio; fu dunque un entusiasmo di falso decoro l' ammazzarsi. Dico, supponghiamo solamente che non acconsentisse; perchè ne dubitava molto S. Agostino, a cui sembrava un poco maraviglioso il dover dire che *duo fecerunt, et unus adulterium admisit.* Piuttosto pareva a lui potersi dire che uno peccò per aperto assassinamento, e l'altra per consentimento (*a*), *unus manifesta invasione, altera consensione.* All'anima defunta della romana peccatrice per altro tanto esaltata dagli oziosi eloquenti, secondo lui, neppure fu permesso in vigor della poetica teologia aggirarsi fra l'ombre di coloro, che si uccidono innocenti, come abbiamo da Virgilio:

. . . . . . : . . . *Qui sibi letum*

(*a*) De Civitate Dei lib. prim. cap. 29

Insontes peperere manu, lucemque perosi
Projecere animam . . . . . (*a*)

Ma suppongasi pure la sua innocenza: dunque, se Lucrezia fu innocente, ella non si uccise che per salvare il suo decoro, e perchè non si potesse mostrar col dito una moglie di Collatino, una consanguinea di Bruto, oltraggiata. Nel commettere il suo uccidimento ella peccò, non essendo lecito (neppure in buona filosofia pagana) ammazzare sestesso. Così Lucrezia divenne rea, essendo innocente: perchè, se non fu impudicizia quell'azione, onde contro a sua voglia è violata, sarà dunque stata ingiustizia in quell'azione onde una innocente è punita. *Si non est impudicitia, qua invita comprimitur: non est hæc justitia, qua casta puniatur.* In verità più savia fu Susanna, la quale come ingegnosamente osserva s. Ambrogio, *maluit sibi casta esse quam populo*: valorosissima e castissima donna, la quale tacendo accusata *conscientiæ suæ contenta judicio reverentiam pudoris etiam in periculis reservabat* (*b*). Catone si squarciò il ventre in Utica anch'egli per tal decoro, cioè per altissimo orgoglio. Non è già che Catone giudicasse che un vero cittadino dovesse morire tostochè diventa inutile alla repubblica, perchè in quel caso avrebbe giudicato che troppe migliaja di veri cittadini avesser dovuto uccidersi; giacchè

(*a*) Æneid. VI. vers. 434.
(*b*) Ambr. de Sp. S. lib. III. cap. 6.

certo in quella afflizione di circostanze, in quel cambiamento di governo non potevano più essere buoni ed utili repubblicani. Non è già che giudicasse impossibile ottenere il perdono da Cesare; perchè anzi persuase al figlio sopravvivere, e sperare clemenza da Cesare benigno. E tanto egli è vero Catone aver portata credenza, che Giulio Cesare gli avrebbe perdonato, che appunto gl' invidiò la gloria di perdonargli, come se ne dolse Cesare magnanimamente (a). Il vero motivo per cui Catone si diede la morte fu il rossore di sopravvivere alla vittoria de' Cesariani: onde per salvare il suo decoro si vide Catone, *qui doctus et probus habebatur*, che era riputato uomo dotto e probo, soccombere alla debolezza di ammazzarsi coraggiosamente.

Raccogliamo dunque le molte parole in poche. Se il decoro ha forza leggera ne' fatti ordinarj, e privati: se la può aver grande solamente nelle occasioni di strepito: se in queste medesime non ne ha veruna presso certi, che si vantano di non essere soggetti a veruna sorta di umani rispetti: se non di rado la forza del decoro è perniciosa, perchè la idea del decoro è falsa; scusando agevolmente il

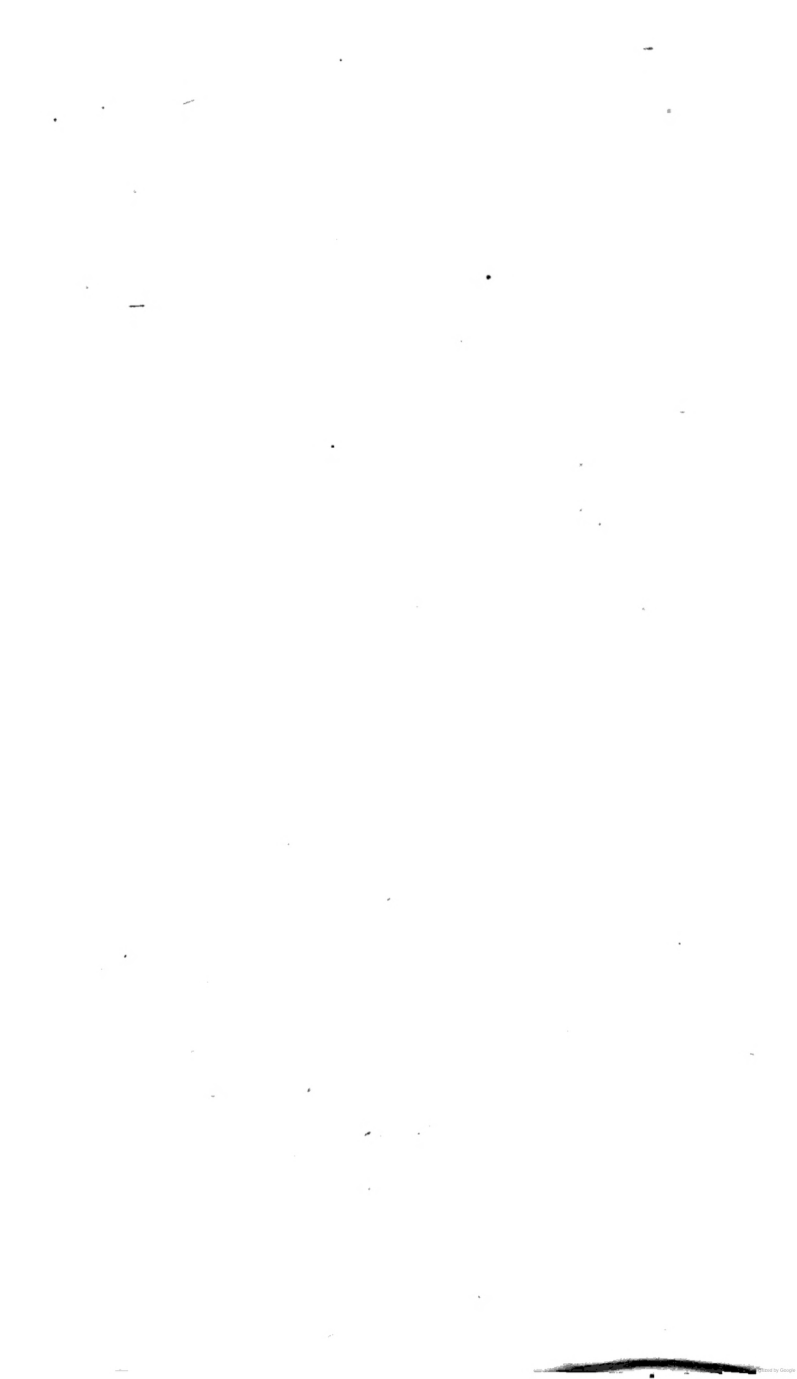
(a) *Quid est ergo nisi quod filium quantum amavit, cui parci a Caesare et speravit, et voluit, tantum gloriae ipsius Caesaris, ne ab illo etiam sibi parceretur, ut ipse Caesar dixisse fertur invidit, aut, ut aliquid nos mitius dicamus, erubuit?* De Civ. Dei lib. primo cap. 23.

decoro del mondo alcune colpe, altre onorandole, ed altre pur comandandole, e finalmente alcune moltiplicandole: da tutte queste considerazioni appare che scarso ed incerto presidio è il decoro per adoperare la virtù, benchè solamente esterna. Ed in verità o il decoro che ha a serbarsi nasce dalla età, o dalla carica, o dalla nobiltà. Se nasce dalla età, il decoro è contento di poco; e basta che un vecchio non si arricci come un giovine di venti anni, che una vecchia non s'infiori come una ragazza di sedici; e che l'uno e l'altra non ammantino panni gaj, e ricusando il color di rosa nell'abito, ricusino pure il ballo pubblico nella sala, e non trasgrediscano poche altre simili osservanze. Per altro se un vecchio od una vecchia amino ancora il divertirsi, e rimirino con invidia i disordini altrui, e ricordino i proprj con compiacenza; e si studino di vincere coll'allegria, e col sollazzo il languore e le rughe, il mondo al più ride talvolta un poco: ma nel mondo non manca mai una folla d'indulgenti che si congratulano del bel genio, il qual dura, ed augurano loro ancora buone fortune, e dichiarano altamente che quella foggia di vivere è giudiziosa. Se il decoro nasce dalla carica, svanisce in gran parte tal decoro col deporsi la roba voluminosa, e la parrucca prolissa: ed il decoro permette che il signor di magistrato, e di giudicatura torni a essere uomo. Se finalmente nasce la legge del decoro dalla nobiltà, confesso che

tal legge dovrebbe esser costante, come è costante la nobiltà del sangue. Tuttodì si esagera la purezza del sangue nobile, e sembra una increanza creder capace un cavaliero di un' azione disonesta. Nobili uomini, ed onesti uomini sono vocaboli, che si congiungono. La nobiltà de' natali mette come in sicuro la onestà de' costumi. Io non sono di tal parere, benchè conceda la nobiltà poter giovare la onestà. Il primo giovamento lo può trarre, non di rado, dagli esempi di virtù ereditati co' poderi degli antenati, esempi, che vengono ricordati e dagli annali illustri delle famiglie negli archivi, e dalle immagini famose nelle sale. Il secondo giovamento lo può trarre la nobiltà dal felice debito di rispondere alla pubblica espettazione del popolo, che tiene gli occhi alzati e volti verso chi soprastà a esso. Il terzo giovamento potrebbe esser posto nelle ricchezze, potendo i ricchi esser benefici, ed esercitare le virtù sociali; tenendosi lontani dalla frode, dalle turpitudini, e dall'avarizia. Per altro ancora i nobili con tutto il decóro nativo e proprio di essi possono prevaricare. Scendesse un gentiluomo da' lombi di Agilulfo, e di Atalarico, tuttavia potrebbe essere un furfante. La soverchia stima della nobiltà potrebbe esser dannosa, se altri credesse abbastanza protetta la propria virtù dalla caligine dei secoli trapassati, e difesa dal valore degli avi; onde estimasse a se lecito l'essere negligente. Le azioni sole, non i titoli, non i

quarti, non i cordoni fanno gli uomini onesti.

Conchiuderò con una considerazione di Seneca, la quale è pur vera e bella. Tu, dice egli nella epistola cento e tredici sul fine, tu vuoi esser giusto per decoro, cioè *non vis esse justus sine gloria*, non vuoi esser giusto senza gloria: eppure tu spesso dovrai esser giusto con infamia: *at mehercule sæpe justus esse debebis cum infamia*. Chi è pratico del mondo sa che bisogna talora per far il bene incontrare la disapprovazione eziandio comune. Una persona privata, che conversa, per giustificare, a cagione di esempio, un abbandono, e un distacco, e schifar la nota di leggerezza potrebbe parlare; ma la prudenza comanda il tacere. Una persona pubblica, che governa, nega talvolta qualche carica per notizia sicura, che ha della infedeltà di un chieditore applaudito popolarmente, ed ottimo per l'abilità all'officio: intanto le assemblee di lui cianciano, e lui mordono. Un innocente afflitto potrebbe palesare dei neri delitti di un suo nimico prepotente, e così tor via, se non l'acerbità, almeno l'autorità della persecuzione; ma la carità sempre mansueta, ma il danno del terzo, od un infrangibil secreto lo infrenano. I casi possono esser molti, o lettor caro, in cui si debba esser giusto con infamia. *Non vis esse justus sine gloria; at mehercule sæpe justus esse debebis cum infamia*. Se non serbi in petto un animo sì generoso, indarno ti ar-

gomenti d'essere in certi cimenti onestuomo. È d'uopo in qualche incontro perdere la buona fama per conservare la buona coscienza. *Nemo mihi videtur*, così Seneca stesso in un' altra lettera, che è la ottantesima prima, *pluris æstimare virtutem; nemo illi magis esse devotus quam qui boni viri famam perdidit, ne conscientiam perderet.*

PRESIDIO QUINTO

Gastighi, e premj temporali.

Gastighi temporali, e premj temporali bastano a bandire i vizj dalle città, e ad accogliere le virtù. Così dopo il Bayle ne' suoi *Pensieri sopra le comete* (a) grida una turba di filosofi moderni. Infra gli altri l'autore del Cristianesimo disvelato nella prefazione stabilisce, che i principi sono quelli, che formano i virtuosi colle promesse, e co' regali; perchè le ricchezze e gli onori esercitano azion più forte sopra gli animi degli uomini, *che le speranze pompose della religione* (b). Un cortigiano devoto, segue a dire, teme più il suo re che il suo Dio. Un'occhiata del principe meglio vale a riformare i costumi che tutti i sermoni de' preti: onde conchiude che, se i sovrani sapessero governare, cioè premiare e gastigare a tempo, non avrebbono bisogno, per contenere negli ufficj il popolo, del dogma di una vita avvenire. . . . . Nessuno negherà mai la forza di un comando, che parte dal trono, e la for·

(a) Paragraphe 138.
(b) Du Christianisme dévoilé Préface pag. 7. ec.

za di un esempio, che risplende sul trono. Intanto il presidente Montesquieu nota (a) che, se il dogma della vita avvenire fosse superfluo al popolo, sarebbe necessario ai sovrani, li quali non hanno in terra altri sopra di se, che li gastighino, se fanno male, e li ricompensino, se fanno bene. Eravi la legge Giulia, che puniva gli avvelenatori; e Nerone, che non aveva paura delle leggi romane, preparava intanto il veleno a Britannico. Ma a me piace ora di rispondere e più dirittamente, e più adeguatamente; giacchè questo appunto è il luogo da farlo, ed io ho l'agio di farlo.

E prima d'entrare nell'esame accurato dell'indole, e del numero delle umane pene, e delle umane ricompense, noto in questo ingresso tre contraddizioni, nelle quali inciampano cotesti signori. In primo luogo contraddicono ai begli spiriti de' secoli passati. Allorchè a provare la esistenza di Dio si diceva che ogni gente sempre ebbe qualche religione per modo che Marco Tullio pronunciava potersi trovar prima città senza mura, e senza suolo, che città senza culto religioso, essi gl'increduli rispondevano essere stato un consiglio della politica de' governanti gittare entro alla bocca della moltitudine il morso della religione per aggirarla e torcerla da quel lato che lor piacesse, e giovasse. Dalla politica nacque la bella invenzione degli elisj, e dell'averno, e del

(a) Tome II. liv. 24. chap. 1. pag. 309.

can Cerbero tricipite, e della barca di Caronte, che descrive Virgilio, e delle rane negre entro alla palude stigia, che ricorda Giuvenale. Per altro aggiungevano essi, che i sapienti quando poteano parlare, e scrivere liberamente ne' lor gabinetti, sempre si beffavano degli Iddii. Convenne a Roma per accorta ragion di stato donar la romana cittadinanza a tutti gli dei delle nazioni, che divenivano loro suddite; onde si vide affollata sopra i sette colli quell'immensa turba di numi forestieri. Intanto gli uomini savj di Roma entro di se non credevano nulla: e sappiamo che gli aruspici, e gli auguri, incontrandosi per istrada, si guardavano in volto, e sorridevano sul teologico beccare il grano delle pollastre, e sopra il misterioso spiegare il volo delle cornacchie. Insomma la risposta degli spiriti forti degli anni andati ripetuta in tanti libri era che una qualche religione, la quale fa al popolo sperare, o temere un avvenire, aveva grande potestà sopra le azioni umane, e però bisognava professarla con culto pubblico. Il Machiavello gitta tal massima come la prima pietra fondamentale dell' arte di governare: e Spinosa nel suo *trattato teologico-politico* asserisce espressamente, che le religioni si sono inventate per *vivere onestamente*. Ora la moda delle opinioni porta che si contraddica tal risposta; e s'insegni che per avere un popolo onesto non è necessario gir tanto in là; e che basta al Principe far buone leggi, e secondo esse premiare, e

gastigare senza prendersi tanti pensieri di fabbricar chiese, e di ardere incensi.

Dopo la prima contraddizione ne segue un' altra; perchè i moderni, dopo aver contraddetto agli antichi, si contraddicono fra di loro. Alcuni di essi accendono i fulmini in mano a Giove; ed altri gli smorzano; alcuni ammettono certi gastighi e certi premj, e negano certi altri premj e certi altri gastighi. L' Elvezio nel tomo secondo al discorso terzo capo venticinque scrive che i discepoli di Odin mostrarono per le ricompense celesti promesse da quella loro religione coraggio invitto; onde potè essere scritto di loro che si vedevano nelle battaglie *cadere*, *ridere*, *e morire*. Uno dei Re per nome Lodbrg grida nel campo di battaglia: *ascolto* (così canta un lor poeta nazionale) *la voce di Odin, che mi chiama: veggo uscir le figlie, cui il color blò della gonna rileva il candore del seno: esse si avanzano verso di me, e mi offrono una birra deliziosa nel cranio sanguinolento de' miei nemici.* Accommiatasi poi l'Elvezio da Odin per udir Maometto, che promette eterne delizie, e minaccia eterne pene a' Saraceni. *L'Altissimo*, scrive Maometto nel suo Alcorano, *ha condotto un ponte stretto sopra l'abisso dell'inferno: il valoroso lo passerà leggero per salire alle volte celesti, ed il vigliacco precipiterà dal ponte, e sarà ingoiato nel golfo dall'orribil serpente, il quale abita l'oscura caverna della casa del fumo.* Infatti il generale Ikri-

mach, *veggo*, sclama nel calor del conflitto, *veggo le donzelle dagli occhi neri, che cinte dal coturno d'oro si accostano a me con in una mano un fazzoletto di seta verde, e nell'altra una coppa di topazio*: e così sclamando si lanciava entro ai densi battaglioni nemici per andar in fretta a gioire. Il medesimo autore per provare che i munsulmani erano eccitati all'eroismo dalla speranza de' premj futuri promessi dal loro Maometto, cita spezialmente *les Safriens*, la quale era una setta di munsulmani più posseduta dalla credulità, e però più investita dal coraggio; onde Adì loro stimatissimo capitano non impauriva giammai, benchè avesse minor numero di soldati sotto di sè. L'epifonema dell'Elvezio è questo: *tanto può il fanatismo del paradiso.* In tal modo l'autor dello Spirito, che è classico fra i materialisti, contraddice a chi non vuol premj e gastighi di vita avvenire. Ed in verità, se la speranza e il timore di una qualche vita futura può sopra gl'idolatri, perchè non potrà sopra noi cristiani, li quali crediamo non solo il paradiso del corpo, ma ancora dell'anima; e che abbiamo paura non solamente della casa del fumo, ma in verità della casa del fuoco? Avrà influsso la speranza pagana, e non lo avrà la cristiana?

Ma chi volesse intendere una terza contraddizione comune, che tutti insieme fanno in qualche vero senso a se stessi, esser potrebbe la seguente. Cotesti signori, li quali scherzano

tuttodì contra la religione nostra, quasi abbia poca forza co' suoi premj e gastighi invisibili, perchè il mondo è pieno di cristiani cattivi, sono dessi, che tuttodì declamano contro a' ministri della religione come a fanatici pericolosi, che a loro talento sconvolgono, e tiranneggiano gli animi della moltitudine. Che cosa non dicono mai dell' impero turbolento esercitato sopra i pusillanimi, ed i devoti imbecilli? Perciò li mordono sì spesso ne' romanzi, e sulle scene si sforzano di porli in discredito, ed in sospetto. Questo è il fine ultimo della bella tragedia del Maometto. Ad un simile fine delle tragedie non pensarono mai nè Aristotile, nè Gravina. Ma intanto io dico: tutta l' autorità dei preti e dei frati, e tutta la efficacia de' loro sermoni deriva da ciò che ci promettono, e da ciò che ci minacciano dopo la nostra morte: dunque i premj promessi, ed i gastighi minacciati della vita avvenire non fanno poca impressione: dunque serviran sempre molto ad allontanare il vizio, ed ottener la virtù, e per modo che non si troverà supplemento alla loro energia. Ma ponendo fine ai preliminari diamo principio con metodo tranquillo al trattato; e cerchiamo appunto, se li gastighi ed i premj temporali possono recare tal supplemento. Ragioniamo primieramente dei gastighi.

Puniscansi dai maestrati attenti i delitti, e ciò basterà a rimovere il vizio, dicono i filosofi. Ma qui tosto sia lecita a me una consi-

derazione, che è la seguente, cioè inopportuno essere questo tempo per celebrare la giudiciale severità; quando oggi si stampa del continuo a favore della clemenza verso li delinquenti. Tanta è la dolcezza, di cui è aspersa l'anima di certi politici, che quasi ogni gastigo par loro di troppo. Una quantità di colpe, che una volta erano riputate gravi, oggi si giudicano leggere e veniali. Assai libri sono pieni di compassione alla umana fragilità. E, giacchè oggi è, come dissi, una moda letteraria stampare o in sul viso, o al fianco di ogni volumetto una sentenza, od un verso, potrebbesi incidere nella fronte a tali libri quel testo di Tacito: *More inter veteres recepto, qui satis pœnarum adversus impudicos in ipsa professione flagitii credebant* (a). Gli Anabatisti negano ai Principi il gius di dar la morte ai rei; e lo nega pure il moderno autore del libro intitolato *Les Mœurs*; ed altri, se non lo negano apertamente, mostrano la voglia di negarlo. Ma questi sono errori: ed è una incoerenza di siffatti uomini l'ammetter poi lecita la guerra, e lodare gli eroi della guerra, in cui si uccidono a migliaja gl'innocenti per difesa della patria dacchè per difesa pure della patria, e della società si condannano a morte i rei. Per altro è a congratularsi coll'età nostra della umanità de' Sovrani, colla quale hanno temperato il lugubre rigore, e le sanguinarie

(a) Tacitus Ann. l. II. pag. 79.

interrogazioni del foro punitore. Io che non ho l' anima acerba, entrando ai fori de' criminalisti, non avrei potuto a meno di non torcere altrove il guardo dalla loro legale barbarie. Intendo che fra gli scritti del virtuosissimo Delfino defunto in Francia, il quale, se non giunse a governare i suoi sudditi come padre, gli amò sempre come fratelli, si sieno ritrovati metodi pieni di moderazione, e di sapienza intorno a' criminali, de' quali abbia la nazion Francese fatto un felice profitto. Così una volta si correggessero ancora le tortuose e fallaci teorie del civile litigio per la loro lentezza, ed incertitudine non alle singolari persone, ma alle intiere famiglie crudeli spesso al par che i ferri, e gli eculei! Ma, venendo col discorso al proposito nostro, supponiamo che in un comune si salvino i diritti insieme della giustizia e della clemenza, e che tutte le proporzioni si salvino fra i delitti e le pene; certamente i soli delitti appunto, e non i peccati si puniranno. Questa distinzione fra i delitti ed i peccati io accetto del chiarissimo cavaliere il signor Marchese Beccaria, il quale duolsi (*a*) non essersi fatta da un suo oppositore. *Peccato*, dice egli, *è un' azione, che offende i rapporti fra Dio, e l'uomo*: *delitto è un' azione, che si oppone al ben pubblico*: onde ogni delitto è un peccato; ma non ogni peccato è un delitto. Ogni delitto è un pecca-

(*a*) Risposta all' accusa decima pag. 258. edizione di Harlem,

to; perchè Dio ci comanda di non far azione opposta al ben pubblico; ma ogni peccato non è delitto, perchè alcune azioni contrarie ai rapporti fra Dio e noi, possono essere indifferenti al ben pubblico. Dalla introdotta distinzione deduce per corollario, che il delitto dunque sarà maggiore, o minore in proporzione del maggiore, o minor danno fatto alla società. Per ispiegarsi con un esempio porta il caso del giudizio temerario, che sarà un peccato, come giudizio ingiusto, il quale si appoggia a motivi leggieri; ma non sarà un delitto. Io avrei, attesa la sua definizione, qualche piccola difficoltà da opporre contro al giudizio temerario, e ne avrei, come era facile, scelto un altro. Ecco la mia ragione. Ognuno, che vive in società ha diritto di godere la stima altrui, se non la demerita fondatamente; e però chi fa un giudizio temerario reca un vero danno alle persone, e loro ruba, quanto è da se, un bene, cha si pregia più che la roba stessa, cioè la stima. Il signor Marchese Beccaria supporrà che il giudizio temerario non si manifesti colle parole, nè si propaghi; ma quantunque il silenzio serva, perchè altri non perda il buon concetto che ha di me, pure sarà sempre vero ch'io l'ho perduto senza ragione nell' animo del temerario giudicatore. Oltracciò con tutto il tacer della lingua per vigore di quell'iniquo giudizio ne possono seguire, e ne seguiranno in pratica degli atti, e delle deliberazioni, che mi saranno ingiuriose, e dannose; poichè, se

uno per temerario giudizio stabilisce entro ai suoi pensieri ch'io sono un ladro, temerà, se me gli fo vicino, non della saccoccia gli tragga fuori la scatola, e l'orologio; e però si discosterà da me non senza mia onta; e mi negherà con iscandalo parecchi ufficj della vita civile. Tuttavia io non voglio disputare col dotto cavaliere su tali sottilità. Son discreto, ed intendo abbastanza ciò che vuol dire, anzi credo di non essere un presuntuoso, asserendo d'intenderlo sempre in tutto il suo libro; quantunque legga stampato innanzi al libro l'elogio di un forestiere famoso, che dice: *il suo stile significa più di quello che suona, e talora non significa ciò che suona.* Egli l'ingegnoso scrittore vuol trattare delle misure, e delle convenienze, che debbono aver le pene date dal governante colle colpe commesse dal suddito; e però dice con ragione, che non sono per lui da considerarsi, che quelle colpe, le quali si appalesano al di fuori, e nojano, ed affliggono la società, della cui sicurezza e tranquillità il governatore è custode: e tali colpe egli appella delitti. La distinzione fra i delitti, ed i peccati è giusta: ed io, tenendo in mano tal distinzione, deduco che dunque i gastighi umani non impediranno che l'uomo sia perfidissimo nelle intenzioni, e viziosissimo ancora nei costumi, qualora tali costumi sieno, dirò così, privati. Qual onestà dunque partoriranno i gastighi? Stimeremo noi un galantuomo colui che *nihil timet nisi*

testem, *et judicem*, come si spiegava Cicerone nel libro primo delle leggi capo II? Che farebbe tal uomo allo scuro? *Quam angusta innocentia est ad legem bonum esse!* sclama Seneca (*a*). È ben contento di una onestà piccola colui, che si contenta di tanta solamente quanta basta, a servirmi di certe parole di Moliere, *pour n' être pas pendu*, per non andar sulle forche. Nel pessimo opuscolo intitolato *della vita felice* (*b*), nel quale è tutt' uno esser casto, o voluttuoso, esser Tiberio, o Tito; nel quale si antepongono le virtù ai vizj solamente quando esse sembrano più utili; nel quale s'insegna che la società è costretta a punire i facinorosi, solamente come è necessario uccidere i cani arrabbiati, e schiacciare le serpi velenose: in tal libro si grida ad alta voce così: *lettore*, *sta ben attento*: *la politica non è sì comoda*, *come la mia filosofia*: *i carnefici*, *ed i patiboli sono a sua disposizione*: *temeli più che la coscienza*, *e gli dei*. Al mio orecchio riuscì sempre sospetta assai la esclamazione di un gentiluomo, il qual era gelosissimo di goder fama di onesto uomo, e gridava: *oh se il fisco non ci fosse*, *se non ci fosse il fisco!* Sebbene a me non basta il dire che è troppo poco per essere veramente onestuomo, astenersi dai delitti esposti al gastigo, senza molto fuggire i peccati: perchè poi ag-

(*a*) Senec. lib. 2. de ira cap. 27.
(*b*) Sur la Vie Heureuse p. 132.

giungo che per la strada dei peccati si arriva ai delitti; e che un vizioso divien poi un delinquente. A forza di desiderar la roba d'altri si arriva a torla; a forza di desiderar la donna d'altri si arriva a violarla: a forza di odiare l'inimico si arriva a calunniarlo; ed a forza di volerlo danneggiare si arriva ad ammazzarlo colla speranza di sottrarsi alla giustizia del mondo. In verità neppure certi signori, li quali dicono bastare i gastighi, ed i premi temporali per serbare la pubblica onestà, terrebbono al loro servigio col cuore quieto un lacchè vizioso, e che solamente si astenesse dai misfatti solenni non già per timore di Dio, del quale non ha credenza, ma solamente perchè ha paura della prigione, e della galera. Temerebbono con ragione che passasse dai peccati ai delitti; e li soffocasse, od accoltellasse una notte o l'altra nel letto; e che toltisi i bezzi, e le gioje fuggisse via. Ed ancora perciò appare quanto imprudenti sieno alcuni libertini, che cinti a tavola dai loro servitori imbizzarrendo, e bestemmiando rinunziano al paradiso, e deridono l'inferno. Un giovine secretario del Baron di Maurenbreker aveva inteso a dire più volte dal suo padrone a tavola fra le tazze, che il mondo è un ammasso di atomi, che non ci ha altra Divinità che la natura, che l'uomo è una macchina, il quale non ha altra libertà che quella della bilancia, e spezialmente che la giustizia, ed il giudizio futuro sono fantasime inventate dai principi per ispaventa-

re il popolo, presso poco come i villani pongono sopra un bastone un gabban lacero, ed un cappellaccio vecchio per cacciar le cornacchie, e le passere dai seminati. Ripieno e caldo la testa di tali assiomi, sperando pur di fuggire il carnefice, aperse la cassetta del denaro del suo padrone, e si fuggì. Fu preso, ed impiccato. E per finir il racconto della storiella, quale la ho letta, come fu in prigione si risentì tormentato dal rimorso della coscienza, ed atterrito dall' aspetto della morte. Fecesi portare dei libri di filosofia moderna per ritrovare conforto. La consolazione si ridusse a trarre da quei libri famosi ch' egli *doveva esser più circospetto*, e *meglio considerare le relazioni fra i delitti*, e *le pene*; *che nel caso*, *in cui egli era*, *non restava che un partito da eroe*, *cioè di sofferire la morte da uomo*: *il qual disprezza il mondo presente*; *e che finalmente forse sarebbe annichilato*. Questo orribile *forse* crebbe i suoi timori, e morì fra angosce inesplicabili. E tanto è vero i vizj passare ad esser delitti, qualora si tema il proconsole più di Dio, che passano ad esser tali in fretta, ed in folla: e, quando sono in tanto numero, ed hanno tanto impeto, tutti li gastighi divengono presso che inutili, e talora impossibili. Nel tempo di Settimio Severo v'erano al dir di Dione ne' pubblici registri scandalosi tre mila accusazioni di adulterio; onde giudicò atto di prudenza rimanersi dall' esame, e dal gastigo di tanti signori, e di

tante signore, anzi dall' esecuzione di molte sue idee di riforma. Pur troppo fra gli uomini, il numero dei delinquenti concilia la impunità ai delitti, ed il numero insieme, e la consuetudine formano le prescrizioni licenziose; e quantunque si usi il gastigo, esso diviene inutile. In Inghilterra sotto Enrico VIII allorchè incominciarono le novità di religione, dal mille cinquecento e nove sino al mille cinquecento quarantasette si sono fatti morire settantadue mila persone, cioè sei persone al giorno con poco profitto.

Ma quantunque i vizj non passassero a esser delitti così presto, certo almen dopo qualche tempo vi passeranno. La ragion intrinseca e solida di tal passaggio è la seguente: perchè è impossibile un perpetuo contrasto fra l' uomo interno, e l' uomo esterno, è impossibile l'esser disordinato al di dentro, ed essere sempre morigerato al di fuori; è impossibile che sia permesso il consenso, e il desiderio del male (giacchè questo non cade sotto alla legge civile), e che tal consenso, e tal desiderio non sia mai eseguito e soddisfatto coll' opera.

Le cose, che ho dette, sarebbero da dirsi all' autore de' *Pensieri sopra le comete*, che propose quella sua immaginata repubblica di atei, e ad un medesimo tempo onesti uomini. Il maggior gastigo, che si fosse potuto dare a Bayle, sarebbe stato mandarlo ad abitare con loro. Ma convien ricordarmi che tratto in questo libro con uomini di altro carattere, cioè

cogli onesti uomini del nostro secolo, li quali usan con noi alla piazza, ed, occorrendo, alla chiesa, nè voglion passar per atei. Alle anime basse vanno schierate innanzi le punizioni, e vanno esse premute sotto al giogo violento del timore. A queste anime elette mostrar si vogliono piuttosto col dito dolcemente le ricompense. *Bonos non solum metu pœnarum, verum etiam præmiorum quoque exortatione efficere cupientes*: sta scritto nel libro primo del Digesto.

Parliamo dunque delle ricompense. E primieramente osservo, che le ricompense, le quali il mondo può dare per li ben prestati servigj sono piccole. Molti servitori del mondo potrebbono usurpar la risposta, che diede un granatiere al signor maresciallo di Sassonia. Incamminavasi colui a essere impiccato per ladro: il maresciallo incontratolo dimandò quanto aveva rubato; e n'ebbe in risposta che sei lire di Francia. *Per Bacco*, disse il maresciallo volto al soldato, *sei stato ben un miserabile ad arrischiare la tua vita per sei lire.* Il soldato rispose freddamente: *o mio Generale, già io l'arrischiava ogni giorno per cinque soldi.* Il maresciallo gli fece la grazia. Ma i principi danno delle pingui pensioni, colle quali fomentar le virtù. È vero i principi fomentano le virtù colle pensioni, quando possono, e finchè possono. Hanno anch'essi i loro scrigni talora voti, e sempre le rendite limitate, perchè rendite che loro vengono dai po-

poli, che i benigni Sovrani non vogliono opprimere. Tutti vorrebbono denari. Apronsi in ogni angolo licei, ed accademie; e tutti gli accademici, ed i dottori vorrebbono medaglie, e prebende. I pittori, e gli scultori, e gli architetti gridano di dover affrettar i lavori per difetto dei comodi della vita, anzi di dover abbandonare il proprio paese per cercar pane sotto a climi, che una volta eran detti barbari. I poeti poi tanto spesso affamati minacciano ai principi il privarli dell'eternità gloriosa; e citano i versi dell'Ariosto. I musici ed i ballerini incominciano a tenere un nuovo linguaggio, ed a dolersi che nelle corti non più si proteggono i virtuosi, e le virtuose; onde si vedranno decadere le virtù, passato il secol d'oro, venire il secol di ferro. A me fa un poco d'ira David Hume, il quale confessa che Carlo I di sua natura era magnifico, e pieno di proprietà; e mette insieme sotto gli occhi del continuo la scarsezza de' sussidj assegnati dal Parlamento al Re; onde gli era impossibile vivere senza debiti. Indi rimprovera a quel monarca mancanza di generosità; perchè a Tonhson, il quale gli fece chieder soccorso, non donò tanto denaro quanto paresse bastante a quel poeta. *Io sono alloggiato alle strette*, disse quel bello spirito, *ma ben m'accorgo per l'estensione di questo favore che l'anima di S. M. non è alloggiata più in largo.* Non è notata la somma precisa; e chi sa che Tonhson non sia stato egli un incontentabile? Era vecchio,

ed infermo, e gli doveano bastare i piccoli comodi della vita, non dovendo andare a corte in carrozza, nè intraprendere un' imbasciata. Alla fine Tonhson non era certamente Omero; e probabilmente non era povero quanto Omero. Li sovrani mancano di ricchezze sufficienti in faccia a tanta moltitudine inquieta di desiderj, e di speranze. Le guerre a' nostri giorni sono più dispendiose che non ai tempi andati, perchè le schiere ne debbon esser più numerose. Tutti i monarchi poi nella pace, essendo temperanti verso se stessi nella tavola; nè prodighi, come eran un tempo verso le greggie de' buffoni, e de' parassiti, rimunerano lo scienziato benemerito, e l'artefice valoroso: ed estimano saggiamente di dover aver cura particolare del povero, e dell'infermo, della vedova, e del pupillo, onde alzano conservatoj ed ospitali: e così onorano colla umanità del loro cuore la maestà del lor trono.

Ma qualora, odo replicarmisi, diciamo che i premj possono formare, e mantener la probità, non intendiamo tanto le ricompense co'denari quanto le ricompense cogli onori. Dove le belle e probe azioni saranno onorate, non potrà mai languire la bella onestà. La pecunia può venir meno anche ai monarchi, ma non possono venir meno gli onori a distribuirsi, li quali non dipendono dalla cassa pubblica, ma dalla pubblica volontà. Certo tribuno militare nojava un soldato giovine per trar dal corpo di lui sconcio piacere, ed un giorno arrivò ad essere as-

salitore violento. Il bravo e probo garzone *facere probus adolescens periculose*, come spiegasi M. Tullio nell'orazion Miloniana, *quam perpeti turpiter maluit;* e gli ficcò per entro al ventre il suo ferro. Riputavasi reo di morte, perchè avea morto un tribuno: ma esaminata quella causa il general Mario lo assolvette: anzi gli pose sulla testa una corona a significazione di laude; ed esortollo, come abbiam da Plutarco, a custodir sempre da onesto uomo e valoroso l'onore, e la pudicizia. Chi negherà siffatte ricompense poter destare l'onore, e la riverenza verso l'onestà, ancora in mezzo alla licenza di un campo militare? Io non lo negherò già: anzi andrò sempre meco medesimo desiderando che si rinovellino sì preclari monumenti di storia. Affermo solamente che non è inesauribile neppur la miniera degli onori, come si suppone. Collo spenderli male si adulterano anch'essi, come le monete, e s' inviliscono, onde non sono più onori. Caligola fece console il suo cavallo: e prima di lui Claudio Imperatore seppellì un corvo con esequie illustrissime. Un sonator di flauto precedeva il lugubre letto magnifico, su cui giaceva l'uccellaccio defunto. Li curvi schiavi sottoponevano gli omeri al cataletto; ed i grandi signori di Roma o lo cingevano, o lo seguivano ossequiosi. Che direbbono i nostri antenati, sclama Plutarco, se in questa Roma, dove si sotterrarono i primi re senza pompa, e dove non si è lugubremente celebrata la mor-

te del distruttor di Cartagine, e di Numanzia, dovessero oggi assistere ai funerali di un corvo? Il secolo decimo ottavo non è secolo da offerire spettacoli di simili follie. Pure ancor fra noi potrebbono certi onori esser meno ricercati appunto perchè paressero qualche volta donati troppo largamente agli eunuchi, che hanno disonorata la lor virile natura, ed ai pubblicani, che hanno innalzate le lor private fortune sopra le pubbliche calamità. Ma senza ciò per la loro sola frequenza perdono gli onori la estimazione. Il re Jacopo primo Stuart partito da Scozia a pigliare il possesso del trono d'Inghilterra nelle prime sei settimane creò dugento trenta sette cavalieri. La moltitudine tolse la distinzione, e però abbassò quel grado. Alle porte di S. Paolo si vide affissa una satira, che annunziava: *metodo necessario alle memorie deboli per ritenere i nomi della nobiltà nuova.* L'ordine di S. Michele in Francia era ridotto sotto a Luigi XIII. a tanta bassezza, che si appellava l'ordine delle bestie; quindi s'istituì l'ordine dello Spirito Santo, che col suo cordone *bleu* adorna oggi i petti più augusti. E perchè tutte le insegne, e tutti i titoli appoco appoco scolorano, e svengono dalla luce lor originale, è avvedimento della politica modificare spesso gli onori diversamente, ed istituire fogge novelle; e far salire le dame ora per una scala, ed ora per un' altra; e dar loro da sedere ora una scranna con appoggio, ed ora una senza appoggio; e far che

i cavalieri ora si appressino un poco più al trono, ed ora un poco meno; ora s' inginocchino, ed ora pervengano alla sublimità di porsi il cappello sulla testa. Ben accorti e felici saranno que' Sovrani, li quali avran l' arte di serbare agli onori la loro primitiva, e nobile semplicità. Allora essi con una chiave da non aprir nulla, e con una legaccia da stringere le calzette, e con una berretta, e con un fiocco potranno ricompensare i più lunghi, ed i più ardui servigj. Finchè Roma fu parca e moderata, quanto sudore non si versava per ottenere in premio un fascetto di gramigna, ed alquante foglie di ellera, o di quercia! Allorchè Roma fu intemperante, e sontuosa, si votaron i granaj per li congiarj, si piansero le largizioni di Silla, e risonarono funestamente le leggi agrarie. Cesare stesso donò dugento mila sesterzj al centurione Sceva, perchè in un' azione aveva collo scudo ributtate trecento e trenta frecce. I gran presenti sono segni, osserva dirittamente Montesquieu (a), di corruzione in uno stato. I cattivi Imperatori donarono profusamente: Caligola, Claudio, Neron, Ottone, Vitellio, Commodo, Eliogabalo, e Caracalla: i migliori poco: Augusto, Vespasiano, Antonino Pio, Marco Aurelio, Pertinace Il secreto di premiare non solo con economia dell' erario, ma con profitto dello stato, consiste in dar opera che la opinion si mantenga,

(a) Montesquieu Tome pr. liv. V. chap. 18.

perchè la opinion dileguata, è dileguata la onoranza.

Sebbene supponiamo che vi sieno sempre denari presso il principe nello scrigno, e che gli onori sieno sempre distribuiti dal principe con discreto ordine, onde sempre sieno cerchi e pregiati; tuttavia come potrebbono essi mai tenere un banco aperto di onori insieme, e di denari per compensare le virtù private de'sudditi? Dico le virtù private, perchè queste sono necessarie ad avere gli onesti uomini. Sarebbe ben imbarazzato quel tribunale, cui si dovesse ricorrere per essere pagato delle sue buone opere; cioè il marito, che ha taciuto con pazienza lunga, nè ha bastonato la moglie, benchè quasi tirato per li capelli dalle sue importunissime, ed arditissime ciance; cioè la vedova, perchè ha avuta cura amorosa de' figliuoli, benchè discoli ed ingrati; cioè il gastaldo, perchè ha resistito alla tentazione di rubare il frumento al padrone, benchè duro e restio a pagar le mercedi. Qualora si dovessero premiare le virtù private, e gastigare i difetti privati del galantuomo, la gratitudine sarebbe una delle prime virtù degne di premio, e la ingratitudine uno de' vizj degni di gastigo. Bayle dice, che i Medi avevano leggi contro agl' ingrati. Ma meglio di Bayle, e dei Medi pensano Cicerone e Seneca. Come stabilir tribunali contra gl'ingrati, dice Tullio (*a*),

(*a*) *Odiosum sane genus hominum officia exrpro-*

se i benefattori, li quali facessero ad essi ricorso, col solo ricorso perderebbono tutto il merito del benefizio: giacchè i benefizj si hanno a ricordare da chi li riceve, dimenticare da chi li fa. Il frequentissimo peccato, dice Seneca (*a*), della ingratitudine in nessun luogo si punisce, ed in tutti i luoghi si biasima. Noi non l'assolviamo perciò: ma, essendo difficile pesar giustamente peccato sì incerto, gli uomini lo condannano all'odio universale, e l'abbandonano tra quelle cose, che si rimettono agli Dei vendicatori. Se i giudici dovesseso ricompensare le buone opere, o qual turba di gente si addenserebbe in quel foro grazioso, tenendo alte in mano le liste de' loro meriti scritte onestissimamente? Ed intanto come guardarsi i giudici dalla bugia, e dalla ipocrisia; e come esercitar la giustizia distributiva, se converrebbe prima pesare il valore intrinseco delle opere virtuose, valore, che dipende dalla difficoltà interna per eseguirle, e dalla intenzione occulta avuta nell'eseguirle? Tutti i governanti del mondo in ogni tempo hanno rimesso, come dice Seneca, alla Divinità, cui nulla può esser celato, di premiare,

brantium, quae meminisse debet is, in quem collata sunt, non commemorare, qui contulit. Cic. in Laelio n. 20.

(*a*) *Hoc frequentissimum crimen nusquam punitur, ubique improbatur. Neque absolvimus illud; sed cum difficilis esset incertae rei aestimatio, tantum odio damnavimus, et inter ea reliquimus, quae ad vindices Deos mittimus.* Sen. de benef. l. III. c. 6.

o di gastigare il merito, od il demerito invisibile di certe azioni morali. Così oggi i Principi puniscono solamente i misfatti, che turbano la società: così essi premiano d'ordinario solamente ciò che la giova per li comodi temporali. Quindi gli Olandesi alzarono monumento a Beuckles, che loro insegnò l'arte di seccare le aringhe, e di ben assettarle ne'barili; e Carlo V. nel 1536. andò a visitar tal monumento: nè però credettero che se ne dovesse avere a male verun Aristide dell'Aja, o di Amsterdam. Infatti è uscito a Napoli da uno scolare del Genovesi (come mi vien supposto) un *trattato delle virtù, e de'premj* tradotto in lingua francese dal signor Pingeron capitano di artiglieria al servigio della Polonia: tal libro non versa che sopra le virtù utili al pubblico, che l'uomo esercita come cittadino. Ascoltiamo i sommi capi, ch'egli decreta per istabilire la proporzione fra le virtù ed i premj; e vedremo che per virtù intende le invenzioni nelle arti meccaniche, le scoperte nelle scienze, i progressi nella navigazione, i vantaggi nel commercio. Pianta egli due regole generali. La prima è: *che la utilità è in ragion composta della sua durata, della sua densità, della sua estensione.* (Per *densità* credo che voglia dire ciò che gl'Italiani dicono *gravità, peso, grandezza* di beneficio). La seconda regola è: *che la fatica è in ragion inversa della imbecillità di ciascuno.* (A spiegar in vulgare ancor questa regola essa significa che la fatica

nel fare una cosa sarà tanto maggiore, quanto minore sarà nella persona o l'abilità o l'inclinazione a farla; e però sarà tanto maggiore il merito.) Conchiude l'autore: *dunque vi debbe essere una proporzione fra le virtù, e i premj in ragion composta dell'utile, che apportano alla società, e dei sacrifizj, che costano al loro autore*: (cioè che più si ha da premiare chi fa più di bene al pubblico, ed a cui il farlo costa più sforzo.) Scorgesi pertanto che sulla bilancia della giustizia distributiva, la qual desidera in mano dei sovrani, e delle nazioni, l'autore non pone che azioni esterne, e dirò così sociali, non interne, o private. Però il rimanente del trattato lo impiega tutto a dir dei concetti in lode dell'agricoltura, e del traffico, e a dar de'precetti intorno alla politica, ed alla guerra. Li premj tutti distribuiti secondo il volere del libro non servirebbero a fare un cuore onesto, anzi potrebbono regalarsi ad un artista, a un mercante, ad un soldato, ad un marinaro di cuore inonestissimo. Ah che gli uomini sono da compatirsi, se non premiano che l'umano valore, e l'umana fatica: perchè quanto alla vera virtù essi sono ciechi, che non hanno spesso lume da ravvisarla; essi son poveri, che non hanno mai forza da compensarla.

Il giusto pertanto, che non cerca premio terrestre, contento della sua coscienza, non solamente quando non è premiato, ma eziandio quando è perseguitato, fra il torbido tu-

multo delle calunnie si ricovera entro alla solitaria sua stanza, anzi entro a se medesimo, e tranquillo osa alzar la voce de' suoi pensieri, e de' suoi affetti al sovrano Creator del suo essere. Gran Dio, grida egli umile insieme ed animoso, la virtù è degna di te: gli uomini non la premiano, o perchè non possono, o perchè non sanno, o perchè non vogliono. Essi ciechi non veggono, ed ingannati traveggono: ma dileguerassi questa notte dell'ignoranza, e di errore, e spunterà il giorno chiaro e puro di quella verità che è tua. Sebbene oggi pure tu, che hai gli occhi più lucenti del sole, vedi i miei pensieri, ed esamini i miei affetti: il mondo tutto mi sparisce davanti: io sono assai pago di questo tuo occulto testimonio. Gli uomini sono ingiusti, e sono disleali, che a loro stesso dispetto beneficati rendono poi il male al bene. Le tue bilance sono inalterabili; immobile la tua destra, che le sostiene; e sovra esse pesano le intenzioni. Gli uomini sono miseri, e s'incomodano, e pagando impoveriscono: tu solo hai la bontà diffusiva di sestessa per essenza: e il tuo tesoro sempre è inesauribile, perchè tu sei eternamente indefettibile. Così parla col cielo il virtuoso afflitto, e si abbandona nel seno di una superior provvidenza amorosa.

Ma i galantuomini, co' quali disputo piacevolmente, seguono a dire che, quantunque la probità non ritrovasse sempre la ricompensa, ritroverà sempre la gloria; giacchè se gli ono-

ri, e le entrate le dà il principe, la gloria propriamente la dà il popolo. Io dirò di tal gloria popolare brevi e modeste parole; avendone dette molte nel capitolo del decoro, le quali possono avere affinità e congiunzione con questo proposito. In primo luogo già non credo che si vogliano i nostri virtuosi tanto vanagloriarsi, che appellar si possano *animali della gloria*, come appellavansi da Tertulliano i filosofi pagani. Non intendo con ciò di escludere lo stimolo, che può dare al bene, ed eziandio all'eroismo la gloria solida e giusta, dicendoci il Signore: *Abbi cura del tuo buon nome*. Nella Enciclopedia per *vita immortale* si piglia l'encomio, e il rinomo, che godono ancora i morti: e si fa tosto una annotazione: *che il cristianesimo malinteso ha contribuito a far perdere sì nobile motivo, e sì utile alla società: perchè la speranza di vivere dopo morte fece fare ai gentili delle belle azioni.* Non farò io lungo commento sull'annotazione degli Enciclopedisti: e solamente li prego voler placare il loro zelo, assicurandoli che ai cristiani non mancano de' motivi nobilissimi per operar bene, ed essere utilissimi alla società; ed assicurandoli inoltre, che, se i pagani hanno fatto delle belle azioni, i cristiani, ne hanno fatto delle bellissime. In secondo luogo sul proposito della gloria, che compensa le virtù, ascolto cotidiana querela della malignità e dell'invidia, che interpreta tutto in male, e nega di riconoscere anzi di conoscere il me-

rito. In terzo luogo non so, se la gloria si raggiunga, e si acquisti, appunto perchè si vuole acquistarla. La gloria suol seguir chi la fugge, essendo come l'ombra, che getta la virtù: e l'ombra è sempre seguace. La sperienza fa vedere seccarsi facilmente gli allori sulle fronti di coloro, che si mettono la corona in testa colle proprie mani. In quarto luogo ancorchè la gloria veramente si ottenga, spesso si ottien tardi. Bisogna esser Fabj per aspettare la gloria, che vien lentamente; e cammina tanto adagio che arriva dopo la partenza dell'uomo dal mondo. M. de Castelnau morì di una ferita colta nell'assedio di Dunkerque l'an. 1658. Mentre era a letto, e moriva, gli fu mandato dalla corte il bastone di maresciallo di Francia. A tal annunzio egli, ringraziando il Re, disse che un bastone di maresciallo era un grande onore; ma ch'egli andava in un paese, dove non se ne poteva servire. Per alcuni la gloria non arriva neppur a tempo dell'ultima malattia; ma si contenta del ricco funerale, e del mausoleo superbo. Generalmente parlando per aver gloria solida non conviene aver fretta. Ciò che rende molti de' superiori, li quali governano, soverchiamente molli e condiscendenti, è appunto la fretta soverchia di essere glorificati. Qualora si riformano i disordini, non si odono i plausi, ma i lamenti. Certo prima che in una città si dica: il tale è veramente un onestuomo: si richiede l'esercizio di lunga onestà, onde profonda si appigli la buo-

na opinione alla mente de'cittadini; e però l'onestuomo sarà stato molti anni onesto senza premio. In quinto luogo è un sofisma, entro al quale cadono molti, confondere l'ammirazion colla stima. L'ammirazione si desta talvolta nel popolo da cose, che neppur meritano l'approvazione, qual sarebbe un festeggiamento di ballo, ed uno spettacolo di teatro dato da un prodigo. Conchiuderò dunque che chi si applicasse ad operar bene, perchè gli uomini dican bene di lui, sarebbe un uomo spesso deluso ne' suoi desiderj, e sempre nelle sue speranze assai misero. Ne' fogli del mondo ho letto, non ha guari, come in alcune provincie di Francia si sono fatte acclamazioni pubbliche di gloria, e si sono distribuiti dei premj al più buon padre di casa, alla più brava ed amorosa madre di famiglia, al figlio più attento e costumato ecc. Nel leggere queste novelle io sentiva rallegrarsi l'animo mio, e mi congratulava meco medesimo, che non si premino solamente i cavalli, che divorano più felicemente lo spazio di una corsa, e i cani che lacerano più fieramente l'orecchia di un bue: ma gli uomini, che fanno delle buone opere morali. Nulladimeno, fatta matura considerazione, simili provvedimenti non mi pajono, che esercizj accademici. Possono riuscire in una villa di Linguadocca, e di Provenza, dove il parroco abbia qualche centinajo di franchi da distribuire; ma non potranno riuscire nè a Lion, nè a Parigi; e molto meno in un

vasto impero, ed in tutto il mondo. Crederei di non assomigliarli male assomigliandoli a certi metodi nuovi e laboriosi di agricoltura, che tuttodì si pubblican dai letterati, li quali posson talvolta prosperare nell'orto, non nel podere; e se nel podere, non nella vasta campagna universalmente. Ma a provare come nessun premio vale nè di plauso, nè di comodo recherò in mezzo un esperimento luculento e magnifico. In Roma i voluttuosi cittadini abbandonandosi ad ogni maniera d'incontinenza sdegnavano di portar i pesi di un onorato e legittimo matrimonio. Allorchè i popoli si corrompono regna sempre un celibato libertino. Aulo Gellio loda un frammento di una orazione di Marcello Numidico *de ducendis uxoribus* (a). Ma a ognuno è noto con quanto zelo a tal fine si adoperò Augusto; onde Tiberio nell'elogio funebre che gli recitò fece menzione de' premj proposti ai maritati. Egli oltre al confermare quelle che si appellavano *Rogationes Juliæ* già prima pubblicate da Giulio Cesare decretò la famosa legge Giulia Papia Poppea, detta Giulia da Giulio Cesare quasi suo primo autore, e Papia Poppea, perchè segnata sotto ai Consoli M. Papio, e Quinto Poppeo *de maritandis ordinibus* sulla fine dell'impero di Augusto. In essa sei capi si propongono ai maritati di ampla utilità (b). Ma a

(a) A. Gellius lib. I. c. 6.
(b) *Thesaurus Juris Romani continens rariora*

sapere qual esito avessero le buone intenzioni, e le allettanti industrie di Augusto è da ascoltarsi un' aringa, che fece al popolo portata da Dione (a), e che trascriverò come è tradotta da Remigio Fiorentino.

Parole di Augusto a quelli che avevano moglie, et a quelli che non l'avevano per mostrare la bontà di qnelli, ed il peccato di questi.

Il matrimonio è *necessario*, diceva Augusto, *se vi debbono esser popoli, e città; perchè gli uomini son le città, non le case, ed i portici. Indi, ricordato il dispiacere, che davano gl' inimici del matrimonio a Romolo Conditore, ed agli antichi Romani rapitori delle Sabine, si dà sul declamare* (ciò che fa al proposito nostro) *sul poco frutto, che avevano ottenuto i premj del pari, ed i gastighi. Io aumentai le pene a coloro, che non ubbidiscono, acciocchè per timore di non incorrervi dentro diventassino più modesti; e così ancora i premj a coloro, che ubbidiscono, tali e tanti, quanti non furono mai statuiti per alcun benfatto, acciocchè, se per nessun' altra cagione, almeno per speranza foste persuasi maritarvi, e generare figliuoli: ma voi, nè ap-*

meliorum interpretum Opuscula cum Praefatione Everandi Ottonis t. 3. Basileae MDCCXLIV.

(a) Dio lib. V.

petendo alcuni di quegli, nè temendo ancora le pene imposte, avete disprezzato tutte simili cose, e tutte le avete gittate sotto a' piè, come se non abitaste in città alcuna; e dite di aver eletto questa vita sciolta e libera senza moglie, e figliuoli. Ma voi non siete differenti niente da' ladroni, e ferocissimi animali, perchè voi non vi contentate di vita solitaria; nè alcuno di voi è, il quale mangi, o dorma solo; ma volete aver libertà di far ingiuria, e cose disoneste: benchè io vi abbia concesso che prendiate per moglie fanciulle tenere, e avanti il tempo conveniente alle nozze, acciocchè, avendo voi il nome di sposi, viveste domesticamente: e concessi ancora a coloro, i quali erano fuori dell' Ordine Senatorio, che potessino torre per moglie liberte, acciocchè, se alcuno o per amore, o per consuetudine fosse condotto a questo, lo potesse fare legittimamente. Et io già non vi affrettai a fare questo; ma nel principio vi diedi spazio a prepararvi tre anni, e la seconda volta ne diedi duoi. Nientedimeno io, non minacciandovi, nè confortandovi, nè differendo il tempo, nè pregandovi, ho fatto cosa alcuna; perchè voi medesimi vedete quanto più di numero siete de' maritati..... Perchè, oltre agli altri beni, i quali si contengono naturalmente in essi, i premj ancora imposti dalle leggi (una massima parte de' quali persuade a molti di morire) indurrieno ciascuno a ubbidirmi. E come non è vituperosa cosa che per que' beni, pe'

quali gli uomini si espongono alla morte, per questi voi non vogliate nè prender donne, nè pascer figliuoli? Tali erano gli eloquenti rimproveri di un Augusto locato nella più alta ed assoluta potestà contro agli smogliati di un popolo che fu detto saggio e virtuoso, in cosa tanto confacente ai lumi della ragione, ed agl'inviti della natura. E il conservare la sanità non è secondo i lumi della ragione, e gl'inviti della natura? Eppure discendendo ai tempi nostri, l'anno 1734., e 1735. il popolo inglese era vicino a perire per gli eccessi del bere acquavite, e liquori forti; onde la gente diveniva inabile alle manifatture, alla navigazione, alla disciplina militare. Le proibizioni furono vane. Il *Bill* contro alla funesta bevanda fu disubbidito; e le leggi, scrive Haller (a), *dovettero cadere esse stesse*. Il Parlamento contro a quella intemperanza fu costretto cercar il rimedio indiretto, cioè alzare il prezzo alle acque distillate, onde i plebei per difetto di soldo fossero obbligati esser contenti della lor birra salubre Ma ritornando ai vecchi tempi, la gran Roma con tutti i suoi gastighi non valse ad ottener la continenza esterna costantemente da sette donne, o sei sole, secondo altri. La verginità parve bella ancora ai pagani; ed i maestrati romani s'inchinarono alle Vestali, e profusero a man piena in verso esse gli onori. Esse ve-

(a) Discours dans le Tom. IV. Choix Littéraire à Geneve.

stite di porpora, esse ornate il capo di bende sacerdotali, esse sopra i pilenti, esse portate in lettica, esse precedute dai littori, esse seguite da servi. Nè erano già obbligate a rimanersi sempre vergini: ma dopo trenta anni di verginità potevano maritarsi. Eppure la riverenza, con che era ossequiata la celibe loro vita, mal potè farle osservare quella professione, a cui erano state scelte, ed a cui si erano obbligate. I gastighi, che incontravano peccando, erano insigni, poichè per li falli minori di castità erano staffilate, per li maggiori sepolte dal carnefice in una camera sotterranea male illuminata da una lampada con poco pane, e poca acqua, e poco olio, e piccolo letto sino ad esser consunte dalla fame e dalla disperazione. Al complice poi si serrava la testa entro a una forca; ed il corpo gli si batteva sino alla morte. Nondimeno i Pontefici dovettero con dolore segnar ne' calendarj non rare lor cadute. Quindi è che nella cronica di Eusebio si legge all'olimpiade settantasette: Giunia vergine vestale *deprehensa in stupro*, viva fu gittata entro una fossa. All' olimpiade centoventisei una delle vergini romane in *corruptione deprehensa percutitur.* All'olimpiade cento ventotto una vergine vestale *in stupro detecta* con un laccio finì di vivere. All' olimpiade quarantuna in Roma delle vergini vestali *ob stupri reatum* furono soffocate sotto alla terra. All'olimpiade cento e quindici tre vestali vergini furono *ob stuprum damnatæ.* All' olimpiade diciotto *Ma-*

xima virginum vestalium Cornelia convicta stupri juxta legem viva defossa est. Lo scandalo fu frequente: e Minuzio Felice nell' Ottavio si scandalezza della Dea Vesta, la quale invigilasse sì poco sulla buona condotta delle sue pretesse; onde per decoro di quella Dea era da dirsi ch' ella non sapesse tanti disordini: *Vesta sane nesciente.* E, se non volessimo dire che Minuzio sia stato maledico, ed abbia mormorato di quelle signore, arrivò egli a sospettare di tutte: e se non tutte, dice egli, finirono per supplizio, non è che la lor castità sia stata più sicura, ma sibbene che la lor impudicizia fu più fortunata: *non castitas tutior, sed impudicitia felicior.* Potrebbesi a me opporre non esser da maravigliarsi che nè i premj, nè li gastighi potessero sempre su quelle religiose pagane, quando erano già pur troppo disposte al fallo da una continua tentazione nata appunto dal lor privilegio di assistere alle feste del circo, e dell' anfiteatro spettatrici, e uditrici de' gesti, e de' canti dei mimi, e degl'istrioni. Avrebbe bastato a corromperle la solennità sola del lavacro in onore di Berecintia madre degli Dei nella quale (a) *talia cantitabantur, qualia non dico matrem deorum, sed matrem qualiumcumque senatorum, vel quorumlibet honestorum virorum, imo qualia matrem ipsorum scenicorum dedeceret audire.* Quegli attori si sarebbero vergo-

(a) S. August. l. II. de Civ. Dei c. 4.

gnati di far le lor pruove in casa, presente non la madre degli Dei, ma la lor propria madre, coll'esporre *turpitudinem obscœnorum dictorum, atque factorum.... Quæ sunt sacrilegia, si illa erant sacra? Aut quæ inquinatio, si illa lavatio?* Dalla quale memoria delle Vestali io mi contento di trarre il vantaggio di due note che accenno soltanto. L'una è che dunque, qualora il cuore è corrotto, difficilmente le azioni saranno regolate; e che però, i premj, ed i gastighi umani, non estendendosi sopra i pensieri, ed i desiderj, la loro forza sarà sempre impotente per serbare la verace e solida onestà. L'altra è che, se le Vestali fallirono per la molta disposizione, in cui erano al fallire, la vita del mondo dispone anch'essa a molti generi di falli, com'io già esposi in un capitolo della prima parte: e però con tutti i premj, ed i gastighi umani si fallirà variamente, e largamente.

Conchiudiamo che se i gastighi umani, ed i premj umani fanno impressione, i divini gastighi, e i divini premj come più grandi e sicuri, ed insieme eterni debbono farla maggiore. Almeno sarà sempre evidente per tutti che la sanzione divina non escludendo, ma congiungendosi coll'umana, sarà più universale, e più vigorosa che la sola umana da se. Il politico Bielfeld non dubita di asserire, che quelli, li quali senza la religione dicono potersi mantenere il buon ordine, hanno detta *una grande follia*: e parlando della religione asserisce pur

francamente che un paese, in cui si estingua la religion positiva per ritenere la naturale sola è un paese, che andrà a gran passi verso la decadenza (*a*). Le leggi umane sono necessarie: pure avvertano i principi saggi che debbono vegliare ad esigere la osservanza delle vecchie anzichè ad accrescerne il numero colle nuove. Diceva Tacito che le molte leggi erano segno di molta corruzione nella repubblica. Claudio, il quale fu inerte Imperatore, pubblicò venti editti in un giorno. L'arte del buon governo prescrive il far guardare le buone leggi, che già ci sono, da tutti. I grandi sono gl'impazienti. Trovo citato da un valoroso autore moderno che Bacone di Verulamio assomigliava le leggi alle tele di ragno, le quali prendono le mosche, e son lacerate dai topi. Io non so cosa dicesse Bacone: so bene che, (per restituire a tutti il suo) tal sentenza si vuol riconoscere come sentenza di Anacarsi. Quando Solone (*b*) gli diè a vedere le leggi ch'egli scriveva per Atene, fu appunto in quell'incontro, che il filosofo Anacarsi recò l'anzidetta similitudine, come abbiamo da Plutarco. Per altro viva pure e fiorisca in vigor di osservanza una buona e saggia legislazione necessaria al correggimento della sì scorretta natura. Sia la rettitudine ancora in questa vita esaltata; sia il vizio represso. La pensione si sborsi all'uomo

(*a*) Bielfeld t. IV. c. 5. par. 24.
(*b*) Plutar. in vita Solonis.

dabbene, la carcere si apra al facinoroso. Se Parigi, dice Bayle *ne' suoi Pensieri*, restasse senza esterna legislazione per due o tre settimane, non si potrebbe più abitare a Parigi con tutto il dogma della immortalità. Anch'io credo così: ma nel tempo stesso scommetterei con Bayle che se il genere umano restasse all'improvviso senza l'orginaria persuasione inserita dalla natura (prescindendo ancora dalla rivelazione) di una vita avvenire, e di un premio, e gastigo avvenire, non si potrebbe fra due o tre anni più vivere in quiete sopra la terra, oppressi e sconvolti tutti i popoli dalle ingiustizie, dalle violenze, dalle fraudi. Dunque intanto ch'io seguo le leggi umane, e che onoro gli umani legislatori, mi si conceda di alzare il capo, e i pensieri ad una vita avvenire, e ad un premio, che sarà eterno. No: io non andrò incontro alla morte dubbioso sulla mia futura esistenza: lascio queste angosciose incertezze ai Bolimbrok, ed ai Montagne (*a*), il quale sulla morte riproduce tutti i sofismi di Seneca. Alcuni materialisti immaginano l'avvenire come uno speco lungo e scuro, entro a cui si dà per morte il primo passo pauroso e vacillante senza sapere cosa si abbia a incontrare; e però dicono stoltamente scherzando, bisogna nasconder la testa come fra gl'inviluppi del proprio tabarro ripiegato intorno alla fronte,

(*a*) Montagne Essais tom. I. liv. 1. chaph. 19. a Londres 1769

e così alla cieca senza altre speculazioni precipitarsi dentro alla caverna dell'eternità. Io so esservi una serie di altri giorni, che non tramonteranno giammai. Io lo so, perchè ho chi infallibilmente me lo ha detto: ma già lo seppero in parte, conghietturandolo, tutte le genti di tutte l'età: e gli stessi poeti non sono tanto bugiardi che, favoleggiando su que' loro verdissimi, e freschissimi orti de' campi elisj, non abbiano accennato il vero. Questo spirito, che m'informa, e dentro si agita al domicilio di questo corpo, anch'esso mi rende fede che non morrà. Questo intimo sentimento mi consola, e mi fa riconoscere la mia dignità sopra gli animali, che mi circondano; perchè mai ad essi soprastarei, se non chiudessi in petto che un soffio di materia sottilizzata. Le bestie, cui nè la pastura sia impedita, nè la generazione, purchè l'uomo non le insulti, d'ordinario sono felici : e l'uomo, nel caso che fosse egli solamente pretta materia, quasi più non si distinguerebbe da esse che per lo tristo privilegio del piangere. O uomini voi siete pure sovente in contraddizion con voi stessi! Voi vi affannate inquieti per esser nobili; e messo tal intendimento nell'animo di voler esser creduti di stirpe generosa, producete stemmi, dispiegate diplomi, ordinate genealogie, e fate pompa dei ramosi arbori delle famiglie, che talvolta pianta, e coltiva la sola menzognera ambizione. O filosofi, voi predicate tuttodì la umanità; e poi siete inumani, dando opera co' vostri so-

fiemi di estinguermi in seno la speranza di una futura vita beata. Gli antichi sapienti, che non avevano che debile e languida una siffatta speranza, tuttavia vi si abbandonavano dentro deliziosamente: *dabam me*, declamava Seneca, *dabam me spei tantæ* (*a*). E Cicerone prima di lui pregava nelle sue conferenze del Tusculo i dotti suoi ospiti, che, se mai errava riputando l'anima immortale, lo lasciassero errare, perchè un tal errore gli piaceva (*b*). E in quelle altre tenute nella sua villeggiatura Cumana gridava all'orecchio, ed al cuore dell'epicureo Torquato: *ad altiora quædam et magnificentiora, mihi crede, Torquate, nati sumus* (*c*). Ma io torno a dire, non ho solamente

(a) *Juvabat de æternitate animorum quærere, immo mehercule credere. Credebam enim facile opinionibus magnorum virorum rem gratissimam promittentium magis quam probantium: dabam me spei tantæ.* Sen. ep. CXII.

(b) *Me vero delectat idque primum ita esse; deinde etiamsi non sit, mihi tamen persuadere velim.* Tusc. l. I. n. 2.

(c) *Ad altiora quædam et magnificentiora, mihi crede, Torquate, nati sumus, nec id ex animi solum partibus, in quibus inest memoria rerum innumerabilium, et ea quidem infinita; inest conjectura consequentium non multum a divinatione differens; inest moderator cupiditatis pudor; inest ad humanam societatem justitiæ fida custodia; inest in perpetiendis laboribus, adeundisque periculis firma et stabilis doloris, mortisque contemptio. Ergo hæc in animis. Tu autem etiam membra ipsa, sensusque considera, qui tibi, ut reliquæ corporis partes, non comites solum virtutum, sed ministri*

la dolce dubbietà della speranza, ma la dolcissima tranquillità della certezza che a questo caduco deggia succedere un altro stato perenne, in cui verso il giusto sia copiosamente compensata ogni giustizia. Io non mi vanto di essere un virtuoso: nondimeno son consapevole a me medesimo di aver operato qualche atto di virtù, che gli uomini o hanno ignorato, o hanno negletto. All'Ente divino però si apparterrà il premiarmelo. Se non avessi altro argomento, a me basterebbe per ammettere una futura felicità il veder tanti giusti afflitti, e per ammettere una futura punizione tanti peccatori giocondi. Nè mi si dica che la virtù è premio a se medesima, e che la ricompensa del far bene si è la coscienza di averlo fatto. È vero: ma la soavità, che unge il cuore dopo un'azion virtuosa, è tanta ancor perchè con una voce secreta lo rassicura che il Creatore suo giudice provvido e liberale lo premierà. Dunque non mi si nominino premj umani, che dipendon dagli uomini soggetti a un turbine di passioni, che gli accieca, e li travolge, e che non possono dare fuorchè premj ambigui, invidiati, piccoli, brevissimi. O cielo, io terrò sempre verso le tue purissime sfere rivolto il guardo in tutta l'acerbità delle tribulazioni, che sieno per assalirmi, ed aspetterò il mio con-

etiam videbuntur .... Quid tandem in animis censes, in quibus doctissimi illi veteres inesse quiddam cœleste et divinum putaverunt? De Finibus Bonorum et Malorum lib. II. n. 34.

forto. Qualora leggo il settimo capitolo del secondo libro de' Maccabei ben intendo quanto possa una divina aspettazione: *Spem expectare a Deo*. Una madre sopra modo mirabile in un giorno solo sacrifica innanzi a un re crudelissimo di Siria sette figliuoli fra i più atroci supplicj: *et bono animo ferebat propter spem, quam in Deum habebat*. Col guardo, e col dito mostràva loro la patria del cielo, ed era forte, e formava dei forti, viril donna *femineæ cogitationi masculinum animum inserens* (*a*). Dopo un tale esempio non mi si ricordi più nè la forte Spartana, che va al tempio per ringraziare gli Dei che il figlio sia morto in guerra per difesa di Sparta; nè la forte Romana, che ributta dal seno il figlio nel campo, se non è fedele a Roma.

(*a*) Machab. l. II. c. 7.

PRESIDIO SESTO

Forza della ragione, e bellezza della virtù considerata in se stessa.

Ma egli è a considerare che se ogni onest' uomo non ha sempre per adoperare virtuosamente tutti gli ajuti, che abbiamo indicati, ogni uomo ha sempre quello che è il massimo, cioè il lume della ragione, col quale discopre le caste attrattive della virtù, che di se stessa lo innamora. Forza di ragione, e bellezza di virtù in se stesse vagheggiate bastano per fare oneste e laudate azioni. In verità all'udir nominare la ragione mi vien talento di sclamare: o ragione o ragione, io ti riconosco, ti onoro, e ti ringrazio. Tu se' una voce, che dall'alto risuoni agli orecchi del mio spirito a dirigere i passi del mio cammino per li torti sentieri di questa valle nebbiosa: anzi questa nebbia stessa maligna tu diradi e disciogli, perchè sei un raggio vivace che giù discendi dalla eterna fontana luminosa dell'indefettibile Vero. O ragione, o partecipazion gloriosa della stessa Divinità, di cui, tua mercè, divengo una immagine. L'uomo soffre dilettosamente le tue estasi scientifiche, e sente

i tuoi geniali entusiasmi, onde scandaglia le profondità degli abissi, misura l'ampiezze de' mari, spazia le regioni dell'aria, calcola i furori delle procelle, conta le stelle, assegna il viaggio ai pianeti, previene i lampi, e corregge le folgori: ed intanto egli passeggia tranquillo il globo, che è suo. Che non può la memoria, se alla nazionale meditazion si congiunge? Col pensiero m'immergo ne' secoli trapassati, e tutti li contemplo a mio agio, e tutta la serie mi schiero davanti delle sì variate vicende; scopro l'origine delle cose; e mi affaccio sino al margine del caos primitivo, e del nulla profondo. Più: affidato al braccio di questa ragione, che mi sostiene, m'avanzo col cauto passo eziandio nelle successioni future degli anni, e penetrando fra il denso stuolo de' sempre incerti avvenimenti, formo conghietture, deduco conseguenze, creo divinazioni non sempre fallaci. Sovrasto per la ragione coll'accortezza alla forza; e freno gl'impeti, e deludo le insidie; e so trarre le fiere dagli antri, e so abbassare i volatili dall'atmosfera; e so con mano ancora puerile gittar la soma sul dorso alle belve, ed il morso entro alle lor bocche: dacchè colla mia ragione in fronte sono io finalmente il monarca del mondo. È vero che questa ragione talvolta vien meno, e non intende gli arcani della rivelazione: ma allora mi sollevo sublimemente, e volo, e perdo di vista questa bassa terra, e la dimentico. Penetro sino al soglio della deità; e prostrato innanzi all' Esser degli esseri questa mia ragione per

mezzo della fede inchino, ed offero. Essa allora tace e palpita investita da quella maestà; e naufraga s'inabissa entro a quella serena caligine: ascolta, e crede: non comprende, eppure s'instruisce: si umilia, eppur diviene maggior di se stessa. In tal guisa la ripurgo, la ravvivo, l'amplifico: sicuro che il miglior uso, che per me far se ne possa, è perderla povera per acquistarla già ricca.

Non ho potuto contenermi da questo festoso elogio della ragione per una certa compiacenza, e gratitudine verso gli onesti nostri uomini, li quali ad essa ricorrono, ed in essa confidano. Sento compiacenza, e gratitudine che si esalti la ragione in un tempo, quando tanti si sforzano di spegnere quasi nella mia anima questa lampada divina d'intendimento, ed avvilire in me la celestiale nobiltà della mia origine, ora abbassando gli uomini fra le bestie, ed ora innalzando le bestie sopra degli uomini. Bayle (*a*) parlando del caos, quale lo canta Ovidio, fa una digressione sopra due composizioncelle di Madama des Houlieres ascritta ancora all'Accademia de' Ricovrati di Padova. Cita de' versi di quella gentildonna, co' quali esalta le bestie, appunto perchè non hanno la ragione. *Da questa fiera ragione*, *di cui noi facciamo tanto strepito*, *io non ho* (dice ella) *nessun rimedio sicuro contro alle mie*

(*a*) Bayle art. Ovide. Madame des Houlieres Idylle des moutons p. 12., 33. édit. d'Amsterd. 1694.

passioni. Un poco di vino la turba, un ragazzo la seduce.... essa si oppone a tutto, e non sormonta niente. Indi rivolta alle giovenche, ed alle agnelle: *voi* (grida) *sotto alla guardia del vostro cane dovete temer meno la collera dei lupi crudeli e rapaci, che noi sotto all'autorità di tal chimera non dobbiamo temere i nostri sensi.* E la signora col suo discorso passa oltre; ed arriva a significare di aver maggiore stima delle cose stesse inanimate ed insensate, che dell'uomo dotato di ragione. Favella con un'apostrofa passionata ad un ruscello. *O ruscello, tu se' felice, e con tanta felicità donde vien la cagione del tuo mormorare?* (Questo equivoco sulla voce *mormorare* mi sembra freddo ed insipido, simile a que' giuocolini di parole che i Francesi sorprendono nel Marini; e che rinfacciano, per mancanza di cognizione dei buoni autori, sì spesso agl'Italiani, come fosser loro comuni in ogni tempo. Ma ciò sia detto di passaggio.) *Olà*, segue la des Houlieres, *ruscello taci: tocca a noi metter querela della natura .... Che hai tu meritato, o ruscelletto tranquillo e dolce, per esser trattato meglio di noi?* Io non farei il minimo caso di siffatte baje poetiche di una donna, se Bayle gravemente non la celebrasse come uno non solamente de' più brillanti, ma de' più solidi spiriti del suo secolo, e non la citasse dopo aver citata l'epistola di s. Paulo ai Romani. E poi senza i versi della Madama francese non abbiamo i versi dell'inglese Pope esaltato non

solamente qual eccellente poeta, che è, ma qual eccellente moralista, che sempre non è? Egli ingiuria la ragione, e la chiama orgogliosa, che da reina debole non sa sostenere i suoi diritti; e non ci somministra arme da trionfare. Declama contro alla inutilità delle sue lezioni, e la importunità de' suoi rimproveri, che ci rende più miseri senza renderci migliori. Dice che essa sa giustificare i nostri capricci, ed onorare i nostri vizj coi nomi delle virtù; e che nel nostro cuore sostituisce i difetti grandi ai difetti piccoli; come un medico, il quale, facendo cangiare strada agli umori, per guarirci d'incomodi leggieri, ci desta la gotta e ci tormenta.

Ma lasciando i poeti nel lor Parnaso, non manca qualche filosofo, che, nella scuola dando la definizione dell'uomo, neppure nomina la ragione. Il signor le Roi nella Enciclopedia all'articolo *Homme* (articolo detto a ragione da altri pieno di metafisica puerile) non si degna di ricevere dalle scuole antiche la definizion vecchia, ma giusta e semplice: *homo est animal rationale.* In tutte quelle sue righe lunghe, dove per definir l'uomo dice tante cose superflue, come si è certamente quella, *che l'uomo è un essere, il quale cammina liberamente sulla superficie della terra*, mai non accenna la ragione, del qual silenzio si adira seriamente l'annotatore lucchese. E se il signor le Roi tanto umilia l'uomo quanto non esalta le bestie un altro enciclopedista, anzi un duca

degli enciclopedisti il signor Diderot all'articolo *Instinct.* *Grandi e belle cognizioni hanno,* dic'egli, *le bestie: e tali cognizioni si dilaterebbero, se avessero maggior società insieme; ma per sicurezza spesso si disciolgono, soddisfatto che è l'amore, ed educata la prole. Le specie timide sole si attruppano, come i cervi, li quali non si ritirano che per acconciarsi la testa, e cangiare i corni. Le femmine cinghiali come più deboli stanno in compagnia de' giovani maschi per tre anni; indi scappano alla solitudine. Inoltre le bestie non hanno ozio, sempre occupate in pascersi, ed in difendersi. A sì fatti bisogni relativi dirigono tutte le loro idee: e perdono intanto l'idee acquisite. Non avendo ozio non hanno per conseguenza que' bisogni di convenzione, che nascono dalla oziosità, e dalla noja. Le persone stesse umane* (nota questo scrittore di articoli), *le quali attendono ai soli bisogni di prima necessità, hanno poche idee, e tanto poche, che non agguagliano il sistema delle conoscenze di una volpe. Quindi è che, se le bestie usassero i parrucchieri, ed i sarti, o gissero al caffè, ed al teatro, porterebbono molto avanti le lor cognizioni.* Più: *le bestie non hanno passion dominante; e le passioni calde e vivide* (come oggi sempre si predica dai filosofi favorevolissimi a tutte le passioni) *sono quelle, che innalzano il genio, e producono l'eroismo. Non hanno passion dominante almeno che duri; perchè l'avarizia di porre da banda nella di-*

spensa, e nel granajo di che magnare, è passione, che si soddisfa senza grandi difficoltà: e la concupiscenza, che potrebbe pur essere benemerita passion dominante, non le occupa che una quarta parte dell'anno. La gelosia poi, la quale potrebbe pur essere passion dominante, non nasce che fatta la scelta della morosa: e fatta tale scelta presto si celebra il matrimonio: indi allevata la prole il matrimonio si scioglie: onde non resta molto tempo per le cure della gelosia. Più: *le bestie non hanno organizzazione di membra atte ad acquistare presto le idee ed a formare i giudizj.* Ed a questo luogo altri filosofi ancora metton querele patetiche sulla disgrazia delle scienze, perchè, se le bestie avessero zampe figurate, come le nostre mani, guernite di dita distinte fra loro, ed articolate, e flessibili, esse sarebbero assai scientifiche. *Quali non sono le accortezze delle scimie, le quali hanno un meccanismo di corpo men disacconcio!* Eppure il famoso de la Mettrie si duole che a noi non vengano d'ordinario dall' Africa che vecchi scimioni indocili colle fibre indurite del cervello. Egli per fare uno scolare eccellente avrebbe voluto uno scimiotto nè vecchio, nè giovine (*a*). Per altro secondo i presagj di tali autori, se potessimo avere delle scimie fanciulle da istrui-

(*a*) Œuvres Philosophiques de M. de la Mettrie tome premier à Amsterdam 1753. l' Homme Machine pag. 26.

re, e tener nelle scuole, e ne'collegj proprj, chi sa quai prodigj non vedremmo di dottrina? Più: *le bestie non hanno linguaggio, o piuttosto lo hanno troppo limitato, benchè per altro sia più esteso che comunemente non si suppone, tenendo anche a tal fine muso, e becco. Le volpette ch'escono per la prima volta dalla tana ne'paesi, dove si esercita la caccia, sono* (egli asserisce) *più maliziose che non sono le anziane ne'paesi, dove non si esercita*. Deduce appresso come non dubbia conseguenza, che dunque sono state istrutte nell'antro dai genitori, ed istrutte colle parole perchè certo non ebbero ancora l'agio di vedere il linguaggio delle azioni, cioè quelle azioni, che si appellano parlanti. Non fanno (conchiude il signor Diderot) gli animali profitto corrispondente alla loro *perfettibilità*; perchè non hanno fra loro che la tradizione orale; e sono senza la stampa. In verità io sento dolore che gli animali non abbiano tipografie, e librerie; poichè veggo tratto tratto uscir fra noi libri, che sarebbero degni dei lor torchi, e dei lor gabinetti di studio.

Questi davvero sono vaneggiamenti del presente secolo illuminatissimo. Che avrebbe mai detto Marco Tullio all'udire che una scimia venuta in tenera età dai lidi della distrutta Cartagine, e ben educata in Roma avesse potuto divenire eloquente come Ortensio, ed erudita come Varrone? Eppure oggi non mancano novissimi pensatori che mostrano pieni di speranza,

o almeno certamente di desiderio, che le bestie possano approfittar tanto da agguagliare gli uomini, onde sia comune la condizione fra noi, ed esse. Vanno tentando di sedurre i lettori con artificiose suspizioni. Chi sa che i castori oggi non fabbrichino meglio che un tempo? Chi sa che le api non costruiscano meglio gli alveari? Certo le volpi vecchie sono più astute, e le pernici vecchie più guardinghe delle giovani. Ma io non credo che tra i castori sia mai fiorito nessun Vitruvio, e nessun Palladio; nè che abbiano essi mai cangiati gli ordini dell'architettura nelle lor case: siccome credo che affatto simile fosse l'alveare, di cui cantò Virgilio, e l'alveare, su cui filosofò Meraldi: e che la rondinella, la quale piacque ad Anacreonte, non fosse ornata di più gentile creanza di quella rondine impulita, la quale acciecò Tobia. Lasciamo siffatte fole. Ho sinora secondata questa digressione per due fini, il primo de'quali è appunto dimostrare agli onesti uomini, come mi è grata cosa che essi riconoscano, ed implorino in mezzo ai sogni di tanti sofisti il lume della ragione umana; il secondo per fare avvertiti gli onesti uomini, come certi scrittori, i quali loro dicono che basta per esser probi la propria ragione senza altri ajuti della religione, sono poi quelli, che in altri luoghi fanno sì poca stima, e sì poco uso della ragione umana. Dopo ciò conchiudo, che dunque la confidenza nelle forze della ragione debbe avere i suoi limiti. Per conosce-

re le sue forze, onde poi assegnarle i suoi limiti, bisogna prima ravvisare i pericoli a cui essa è esposta.

La ragione è dotata di lume da distinguere l'onesto, ed il giusto: ma che sarebbe, se sedotta dall'autorità seguisse anzi gli altrui capricej che i propri consigli, e si formasse idee false dell'onestà, e del bene? Venti sentenze impossibili a conciliarsi intorno al sommo Bene si riferiscono da Cicerone. Dugento e ottanta modificazioni diverse delle primarie filosofiche opinioni si accennano da Varrone presso s. Agostino *della Città di Dio*. Non è strano questo pericolo in questo secolo, in cui da certi filosofi si va creando una sì varia idea dell'onestà. Spinosa insegna la estensione del nostro potere esser la sola misura del nostro dovere: Hobbes asserisce che nello stato di selvaggio non può esser cattivo che l'uomo robusto; siccome nello stato civile non può esser cattivo che l'uomo in credito, cioè nell'uno stato e nell'altro l'uomo, che può nuocere agli altri uomini. Ma scegliamo un libro solo, che è più moderno, e va per le mani di molti. Per l' autor *dello Spirito* tutte le azioni sono per se stesse indifferenti, siccome sono indifferenti i luoghi; onde egli rimira pure con occhio d'indifferenza un sacrifizio, ed un omicidio, un serraglio, ed una certosa. La onestà, giusta la sua dottrina, consiste nella utilità, onde ciò, che sarà utile ad un paese, e ad una società, sarà ivi onesto: e se la cosa

sarà disutile in un altro paese, e ad un'altra società, disonesta. Gli editti de'principi sono quelli che debbono determinare le azioni ad esser buone, o cattive; perchè debbono comandare e scegliere quelle che sono utili alle lor suggette società, e quelle che sono dannose, ricusare e proscrivere. Per cagion d'esempio alla Cina sarà atto onesto per li genitori strangolare i proprj figli, quando l'annata del riso è scarseggiante; onde non gravare lo stato di soverchia popolazione. Con tanta fermezza si suppone la indifferenza intrinseca di tutte le azioni, che indi si deduce qual corollario certo, che, siccome non vi può essere abito di azioni, il quale influisca sopra l'utilità del genere umano intero, così non vi può essere probità di azioni, che riguardi tutto il mondo: onde conchiudesi la idea della decantata onestà costante ed universale suggerita dalla ragione essere una chimera. *In Francia*, segue egli nel discorso secondo (a), *l'adulterio è male, perchè offende le leggi del paese: ma questo sarebbe minore, se le femmine fossero comuni, e i figli tutti, che nascono, dichiarati figli dello Stato.* L'Elvezio cita spesso simili esempi tolti dai sensi; perchè ciò maravigliosamente s'adatta all'essenza del suo sistema. Imperciocchè egli pianta bene per primo principio delle azioni la utilità, ovvero l'interesse; ma questa utilità, e questo interesse crede che

(a) Discours II. c. x. des vertus ec. p. 164.

non possa meglio procurarsi dall'uomo che coi piaceri de' sensi, e però alla fine riduce tutto alla *sensibilità fisica*, cioè al diletto della carne, al quale vuole che prestino servigio tutti gli altri beni. *Il capo d' opera della politica* (fa dire ad un uomo da lui detto di spirito) *sarebbe usare mille sforzi di spirito per rinvenire, a favore degli uomini, che sono così sfortunati, il modo di conciliare insieme colla felicità pubblica della nazione tutta la libertà de' piaceri del senso; onde con tal disegno in capo converrebbe studiare tutte le legislazioni, in cui tali piaceri sono permessi. La felicità de' sensi* (e qui favella Elvezio non a nome di altrui, ma a nome suo, e sospirando esclama) *è il solo bene, che il Cielo mesce ai mali, di cui ci affligge: e qual animo barbaro vorrebbe rapirci ancora questo bene?* Se questo nero sistema avesse verità, la giustizia, e la ingiustizia sarebbero in un perpetuo ondeggiamento giusta il vario spirare dei capricci degli uomini: e ciò che sarebbe giusto stasera al tramontar del sole, sarebbe ingiusto dimani al suo levare: e ciò, che sarebbe onesto sotto a un grado determinato di longitudine, e di latitudine, diverrebbe disonesto nel grado a quello prossimo. Eppure già si sa che l'intrinseca bontà, o malizia delle cose non dipende dalle leggi estrinseche positive. L'adulterio di Tarquinio fu mala cosa, benchè non fosse ancora proibito nelle tavole dei decemviri: e la ingratitudine in se stessa sa-

rebbe un vizio, benchè non si fossero mai trovati al mondo benefattori. Le leggi positive non sono che chiare esposizioni, e che opportune applicazioni delle leggi naturali alle varie circostanze. Dio stesso contemplò, e si piacque ab eterno nelle immutabili nozioni della onestà: e fu un panico terrore di alcuni metafisici gridar che si ammettevano in tal modo delle idee, e dei principj separati da Dio, e sussistenti da se, ed eterni al pari di Dio: quando Dio non fa che comprenderli, e vagheggiarli nella indivisa e semplicissima sua essenza. Sieno pertanto cauti i nostri onesti uomini, se vogliono ben usare della loro ragione. Suppongo ch'essi non vadano dietro alla stranezza ed alla presunzione delle opinioni, le quali si formano da se le idee di una onestà vaga ed incerta. Tuttavia la cautela è necessaria; poichè dalla lettura di tanti libri irregolari, che escono, dalla licenza di tante ciance, che si fanno, dalla scorrezione di tanti usi, che s'introducono, non è impossibile che la loro stessa ragione non si perturbi alquanto, e non si confonda. Li pregiudizj del tempo sopravvengono ai giudizj della origine, e formansi, se fosse lecito parlar così, due menti, e due coscienze. Quindi è che l'acuto Tertulliano da certe coscienze fattizie ed erronee, e ripulite dalla urbanità, e dalla scienza del mondo, appellava alla coscienza, ch'egli chiama *rozza informe primitiva*: *rudem informem primitivam*: la quale è sincera, e dice sempre

la verità. Inoltre li prego avvertire che certe proposizioni, le quali presentate ignude in ischietti vocaboli appajono brutte agli occhi della ragione, qualora sieno velate, ed abbigliate, possono parer belle. Diamone un esempio. Qual più deforme azione, e più disonorata che il rubare, e che un servitore saccheggi il padrone? Eppure un servitore a giustificare il suo furto dimestico seppe scrivere la seguente lettera.

Mio caro Padrone.

Tutti i viventi sono eguali per la natura; ed hanno diritto al medesimo bene. Egli è per la convenzion libera degli uomini ch'essi si sono obbligati a non dispogliarsi gli uni gli altri. La giustizia non è fondata che sull'interesse: il grande, ed unico mobile delle nostre azioni è l'amor di se stesso: e la legge fondamentale della società è procurare a se il bene col minor male degli altri che è possibile. Ora, o mio caro Padrone, io ho bisogno del vostro argento: e portandovelo via non fo altro male fuor di quello che non posso a meno di non farvi coll'obbligo di promovere i miei vantaggi. Io vi rubo i denari in vostra lontananza; quando avrei potuto rapirveli dopo avervi scannato. Ma un vero Cacuacco *non fa mai del male a' suoi simili, che quando è forzato per fare a se del bene. Di più: siccome amo di esser giusto, così rinunzio per atto*

di mia intera libertà a tutti i vantaggi, che potrebbonmi provenire dalla convenzione di sopra accennata, sulla quale si stabilisce la società. E sino da oggi scarico e sciolgo il genere umano da tutte le obbligazioni, che il patto sociale gl'impone verso di me. Parto per Germania; e se voi pure potete rubarmi, o farmi arrestare, ve lo permetto di tutto cuore.

Sono col più profondo rispetto
Il Cacuacco Valentino.

Sotto al nome di Cacuacchi in un piccolo libro uscito a Parigi intitolato: *Mémoires pour servir à l'Histoire des Cacouacs*, vengono i libertini materialisti. La lettera è scritta secondo il loro codice pratico. Nè è già a pensare che le sentenze del lacchè Valentino sieno prese dalle sale degli staffieri: esse sono tratte fuori dalle accademie de' filosofi. Se volessi esaminarle ad una ad una, potrei riscontrarne ciascuna ne' libri più celebrati, che si comperano tanto studiosamente.

Inoltre seguo pregando i ragionevoli uomini ad avvertire, che la ragione è insidiata ancora dall' adulazione, la quale trova modi e termini non solamente da scusare, ma da lodare i peccati. Quanto i signori sono più grandi, tanto sono più esposti all'adulazione ancora più irrazionale. Adriano volle che il ragazzo Antinoo fosse Dio, ed Antinoo fu dichiarato Iddio tostamente, e devotamente. Trasea Peto

ebbe accusa fatale, perchè non avea riconosciuta Poppea qual deessa. L'adulazione non solamente fa Dei gli uomini, ma toglie gli onori agli Dei per darli agli uomini. I cittadini di Samo ordinarono che certe feste, le quali si celebravano in onor di Giunone, si celebrassero quelle stesse in appresso in onor di Lisandro. Già si sa che l'adulazione è l'elemento de' cortigiani: *quibus principum honesta, atque inhonesta laudare mos est*: diceva Tacito, il quale aveva veduto adorarsi dai Romani schiavi di Sejano. Qualche volta le persone di corte sono degne di compassione, perchè si ritrovano in pericoli delicati; nè hanno tutti sempre presto l'ingegno a svilupparsi. Caligola, disse un giorno rivolto a Vitellio: *dite la verità: e non mi avete voi veduto abbracciar Diana?* Rispose l'avveduto governator di Siria Vitellio: *non ci ha che un Dio, come voi, o signore, che possa rivelarlo.* Nella Biblioteca Estense c'è un poema latino del celebre Galeotto Marzio da Narni in lode di Stella dall'Assassino, che discendeva da un ramo di casa Tolommei. Da tal donna già maritata il duca Niccolò III. da Este ebbe tre figli noti a tutti, Ugo, Leonello, e Borso: eppure il Marzio non si arrossì di celebrare la purità di Stella dall'Assassino, dicendo, che trattane la Madre di Dio, non v'ebbe in terra donna più pudica. L'adulazione propone, e persuade ancora certe imprudenti follie, che sembra strano, come un ragionevole per qualche modo le creda. Ma,

lasciando gli esempi dell'adulazione aperta, di cui sono pieni tutti i libri storici grandi e piccoli, mi contento di proporre il caso che li diritti di un principe sieno incerti, e che però chiegga egli consiglio sinceramente da ministri sedenti in cerchio per disaminare il negozio; ed affermo che pur troppo può essere alterata e piegata la dubbiosa mente del principe con adulatrici argomentazioni o ad una conquista iniqua, o ad una imposizione indebita, o ad un trattato ingiurioso. Nè è poi a credere, che il danno recato alla ragione umana dall'adulazione si restringa ai sovrani solamente, ed agli ottimati; ma si dilata per ogni maniera di persone nel mondo. L'adulazione nasce dalla speranza, o dal timore, ed ogni uomo, ed ogni donna spera, o teme da altrui qualche cosa; e però quasi tutti si adulano con reciproca fallacia nella vita ordinaria. Non è il solo suddito, che aduli il sovrano, dice Madama di Staal nella sua vita scritta da lei stessa: il carcerato stesso adula il suo carceriere (a).

Ma a dispetto di tutte le insidie (si può rispondere) che si tendono alla ragione, sempre sarà vero che la ragione farà i suoi conti, e conchiuderà finalmente esser più utile la virtù che il vizio; onde a calcolo fatto non può lungamente la ragione lasciarsi ingannare, e non richiamare i viziosi dalla rettitudine. Eppure io dubito assai che la ragione in varj casi sbagli

(a) A Paris 1755.

siderare solamente la estensione, ma eziandio la intensione del godimento: ed il mio è intensissimo e vivacissimo. Se non si avesse a voler che il diletto puro, non si sceglierebbe mai veruu diletto, perchè nel mondo tutti i diletti sono misti. E poi voi pretendete atterrirmi col pericolo del danno? Ma, se fosse prudenza schifare tutti i pericoli, nessuno andrebbe alla guerra, nessuno si commetterebbe al mare, e però nessun ufficiale diverrebbe glorioso, nessun mercante ricco. Il morbo verrà; ma forse non verrà, come ne ho la fortnnata sperienza di altre fiate. In somma il male minacciato è incerto, ed è futuro: il bene è certo, ed è presente. Ecco un saggio del conteggio, che fa la ragion di un libertino nell'eccesso della passione: conteggio, in cui, come si suppone, non si considera nè la legge, nè la sanzione divina. Ma finalmente, ancorchè si concedesse che la ragion discoprisse il bene sempre, e tutto, e chiaramente, la ragione darà essa forze sufficienti ad eseguirlo? Il filosofo stesso Cebete nel suo quadro, allorchè dipinge un monte alto, a cui si sale per una strada scabrosa, e rappresenta alcune donzelle, che stendono la man cortese per ajutar l'uomo alla salita, vuol significare le grazie sovrane, che danno soccorso per arrivare alla virtù, che abita sopra il monte. Ed appunto perciò è d'uopo (seguiranno a dire gli onesti uomini nojati della mia perpetua dubitazione) congiungere insieme *forza di ragione*, e *bellezza di virtù in se stessa*

considerata, che ha un'attrattiva maravigliosa, e riempie l'anima di vigore. Qualora la bellezza della onestà si affaccia alla ragione, essa ne diviene tranquilla e vogliosa contemplatrice; e se ne innamora; e soavemente rapita si determina a seguirla, e l'abbraccia, e la fa sua. Cicerone nel libro primo degli Ufficj, tieni, scriveva, o Marco mio figlio, proposta a te davanti la forma e come la faccia della onestà, la quale se si vedesse cogli occhi corporei, ecciterebbe al dire di Platone mirabili amori verso la sapienza (*a*). In somma il lume della ragione scopre la bellezza della virtù; e la bellezza della virtù agisce sopra la forza della ragione, cioè sopra la natura razionale. Per intendere quanta sia l'autorità lusinghiera della virtù, e come basti per seguirla averla naturalmente discoperta, ascoltiamo un famoso scrittore in luogo dell'Emilio, dove ama favellare da naturalista (*b*). *Sofia ama la virtù: questo amore è divenuto la sua passion dominante: ella l'ama, perchè non ci ha nulla di sì bello che la virtù: ella l'ama, perchè la virtù fa la gloria di una donna: ed una donna virtuosa le pare quasi eguale agli angioli: ella l'ama come la sola via alla vera felicità; e perchè non vede che miseria, abbandono,*

(*a*) *Formam quidem ipsam, Marce fili, et tamquam faciem honesti vides: quae, si oculis cerneretur, mirabiles amores (ut ait Plato) excitaret sapientiae.* De Officiis lib. I. n. 5.

(*b*) Rousseau Emile tom. 4. pag. 116.

infelicità, *ignominia nella vita di una dis onesta . . . . . Questi sentimenti le ispirano una elevazion di entusiasmo . . . . . . onde sarà casta sino agli ultimi sospiri.* Poche carte prima il moralista ginevrino aveva data istruzione ascetica, come un direttore di coscienze debba regolarsi, se ha per le mani una figlia tentata in castità. *Per rendere una donzella forte contro alle tentazioni, non bisogna allevarla devota, nè ricorrere a motivi troppo sublimi, nè ricordare che il suo corpo è tempio di Dio, che la sua carne è onorata da quella di Gesucristo.* Basterà ripeterle all'orecchio le seguenti sentenze, che traduco, ommessa qualche parola meno interessante: *che la castità è deliziosa per una bella donna di animo elevato: che ella colla sua castità trionfa di tutto, e di se stessa ancora: che alza un trono nel suo cuore, al quale li sentimenti di tutti rendono omaggio, acquistando la stima universale, e la sua propria per lo combattimento di pochi istanti. Qual godimento per un'anima nobile congiungere all'orgoglio della virtù l'impero della bellezza! Se ella col suo adoperare magnanimo renderà visibile e reale una casta reina di romanzo, godrà tal reina più squisito piacere di Laide, e di Cleopatra: e quando ogni voluttà sarà dileguata, la sua gloria durerà; ed ella seguirà a goder del passato.* In somma dopo più lunga diceria ivi conchiude: *dipingetele i brutti costumi del secolo: fatele dispregiare la gente alla moda:*

destatele un' ambizion più preclara, cioè quella di regnare sopra le anime grandi e forti, quella delle femmine di Sparta, che era di comandare agli uomini.

Projicit ampullas et sesquipedalia verba.

Una fanciulla innamorata, che leggerà Rousseau, pervenuta a quel passo dell' Emilio, io credo che si porrà a ridere sulle semplicità, che talvolta stampano i letterati. Altro ci vuole che promettere la immortalità della gloria, se abbandonerà l'amante. Altro ci vuole che proporle l'esempio delle virili signore lacedemoni. Ma perchè il filosofo ginevrino discorre sopra varj motivi per meglio convincere la giovane, e meglio perorare, separo le cose, e considero a parte la bellezza della virtù, giacchè così dimanda il titolo posto in fronte al presente capitolo. Che è dunque, e come si definisce la bella virtù da cotesti suoi lodatori? Citiamo il signor Rousseau, per impugnare il signor Rousseau; giacchè, giusta il suo costume, egli volge e rivolge con versatile eloquenza i problemi dall'una parte e dall'altra, e ne specola ora una facciata, ora l'altra; ed ora gli piace il dritto, ora il rovescio; ora è per Roma, ed ora è per Cartagine. *Si ha un bel volere stabilir la virtù per la ragione sola* (scrive pur egli stesso nello stesso libro l'Emilio al tomo terzo pagina 88). *Con qual solida base si può sostenerla? La virtù, dicono, è l'amore dell' ordine; ma questo amore dell' ordine può superare in me l'amore del mio star*

bene? Che mi diano una ragion chiara e sufficiente per preferirlo. In sustanza, e nel fondo il loro principio non è che un puro giuoco di parole; perchè io dirò pure che l' amore del vizio è anch' esso amore dell' ordine in un altro senso. Qualche ordine morale vi ha dappertutto, dove ci ha sentimento, ed intelligenza. La differenza si è che l' uomo dabbene ordina se stesso per rapporto al tutto; quando l' uomo cattivo ordina il tutto per rapporto a se stesso. Sin qui Rousseau. Ed in verità, se la ragione umana per indurre la umana libertà ad abbracciare la virtù altro non andasse dicendo all' arbitrio dell' uomo se non che la virtù serba un non so qual ordine, ed una non so qual armonia fra gli uomini, la quale è una bella cosa, io crederei che con tutto cotesto suo non so qual ordine, e non so qual armonia direbbe un non so qual concetto sterile ed astratto da poter poco commuovere ed allettare la volontà al bene. Sarebbe pure un'esortazione fredda il dire ad uno, che fosse caldissimo per qualche bollor di passione: di grazia contenetevi; perchè altrimenti farete un' azione, la quale scorderebbe, e stonerebbe dal concerto universale, il qual si vuol procurare, e voi sareste un disarmonico: di grazia misurate i vostri movimenti; altrimenti guasterete l' ordinanza regolata, che debbe regnare in tutto il prodotto delle azioni del genere umano. Potrebbe colui rispondere: io non ho anima di orecchio si fino per intendere tutte le delica-

tezze di questa musica morale, che mi esortate a non disturbare. Voi, cambiando poi metafore, mi dite che osservi la disciplina: che non parta dal mio posto: che cammini sulle linee assegnatemi; altrimenti nascerà disordine; ed ogni disordine si ha da schifare. È vero che si ha da rispettar l'ordine; ma io non veggo fallo di ordine, se contento me stesso: anzi mi sembra un disordine il non poter soddisfar me stesso in grazia di altrui. L'amor ordinato incomincia da se in ognuno. E poi, soddisfacendomi, qual danno ne viene a chicchessia? e non venendo danno a nessuno, non ne può venire disordine per nessuno. Anch'io so che l'assassino di strada, ed il pirata di mare turbano l'ordine; ma io per ora non intendo nè di ammazzare, nè di rubare: intendo sfogare una mia umanissima e dolce passione. Qual turbamento può nascer mai nella moralità totale del mondo dal mio compiacerla amorevolmente? E poi amerò il silenzio, ed escluderò ogni individuo mortale, che ne sia testimonio. Già la persona complice è libera, se è contentissima, anzi è una metà di me stesso. Che se pure l'amore, che porto a me, ed alla mia azione, voglia esser appellato fallire, e disordinare, il mio fallo, ed il mio disordine sarà infinitamente piccolo. Imperciocchè, viva la verità, qual proporzione ho io con tutto il genere umano; e qual una mia bagattella colla somma di tutte le azioni di tutti gli uomini presenti, passati, futuri, che deggiono considerarsi suggetti alla

medesima legge armonica della moralità, ed al medesimo impero della virtù? E chi sa poi, chi sa, che ciò che voi appellate disordine non sia un ordine? chi sa che dalla mia passion soddisfatta non ne venga del bene? Dalla violenza usata per Tarquinio a Lucrezia nacque la libertà, e la grandezza di Roma. Potrei aggiungere che in ogni buona musica sono opportune certe dissonanze, e care certe discordie, che la rendono amabile, e persuasiva: che in questo mondo tutto è bene; e che questo mondo, appunto tal qual è, si è il mondo ottimo locato dal Leibnizio nell'apice della sua piramide composta di tutti i mondi possibili: e che però chi sa che la mia colpa non sia utile ed armoniosa ed ordinatissima? Chiunque favella così erra: ma non può negarsi che nella maniera, con che definiscono la virtù, e disputano della sua beltà i filosofi nuovi, non vi sia dell'astratto, del vano, dell'interessato, del vile. Dico i filosofi nuovi; perchè i platonici, gli stoici, gli aristotelici ne parlavano con maggiore stima, e rispetto.

Ma, qualunque sia la definizione, che si ponga della virtù, tanto non basta per seguirla il conoscerla che neppure basta il desiderarla. Che non basti il conoscerla pur troppo è certo. Haller in una sua epistola sopra la *Ragione* grida all'uomo così: *o essere infelice fra l'angelo, ed il bruto, tu ti glorifichi della ragione senza avere il coraggio di seguirla. A che ti vagliono le lezioni sublimi della sag-*

tati insolentiscono stranamente, e scoppiano in disordinamenti tanto solenni, che la ragione commovesi all'abborrimento, ed il vizioso s'adira contro di se medesimo. Per l'opposito balenano altre volte davanti agli occhi fatti altrui tanto preclari, che l'anima lorda e corrotta se ne piace, e sente spuntar dal suo fondo qualche brama d'imitazione. Una persona troppo celebre di questo secolo sovranamente favorita dalla fortuna, siccome viveva nella luce di una fiorentissima e potentissima corte, dove nella stessa real famiglia le si presentavano esempi purissimi ed illustrissimi di virtù, così ella nelle sue lettere ingegnose lasciò schiettamente scritte le seguenti parole. *Io esamino qualche volta la mia coscienza: e quando io vi trovo un rispetto sincero e naturale pel buono, e pel vero, mi prende la tentazione di stimarmi un poco. So che questo non basta; e che la virtù consiste in qualche cosa di più oltre al sentimento. Intanto spero che, a forza di amarla, e desiderarla, essa verrà a me.* Madama di Pompadour dice appunto ciò che intendo io di dire in questo paragrafo. Solamente ho difficoltà sulle estreme parole sue. No, Madama (le avrei detto, se fossi stato assistente al suo scrivere, ed avessi letta in sua presenza la lettera), in questa forma di favellare: *la virtù verrà a me*: vi ha errore non di gramatica, nè di rettorica, ma di logica, e di etica. Signora, non bisogna aspettare che la virtù venga a noi, ma noi dobbiamo andare alla

virtù: non basta accoglierla, convien con bella creanza cercarla, e girle incontro. Parlando a tutti in generalità io aggiungo di più che un certo desiderar la virtù diviene talora pernicioso in questo senso che l'animo si compiace soverchiamente di tali desiderj buoni e lodevoli; ed in mezzo a tal compiacenza quasi loda se stesso; e non crede di esser cattivo, o almeno tanto cattivo quanto è infatti; e però segue a riposare nel suo peccato, e non si emenda. Nè mi si opponga che non potrà riposare lungo tempo, perchè la coscienza lo desterà. Confesso essere la coscienza quell'oracolo di verità che parla a noi dentro di noi ora con diletto, ed ora con dispetto di noi stessi. *Magna vis est conscientiæ, et magna in utramque partem* (a). Così diceva ai giudici M. Tullio trattando la causa di Milone, egli che altrove protesta non poter esser per la virtù maggior teatro che applauda dell'intima coscienza che approva: ed altrove esser giocondissima la ricordazione delle buone opere fatte nella vita. Gli empj stessi se interrompono la empietà con qualche retta azione, riesce lor dilettosa. Catullo non era un uomo dabbene: eppure ci lasciò questi quattro versi preclari a consolazione degli uomini pii.

Magna recordanti benefacta priora voluptas
Est homini, cum se cogitat esse pium:
Nec sanctam violasse fidem; nec fœdere in ullo

(a) Cic. pro Milone n. 23.

Divum ad fallendos numine abusum homines (a).

Inoltre essa pure è il gastigo prontissimo allo scellerato. Per li suoi occulti rimproveri gli empj impallidiscono timidi tratto tratto eziandio nella solitudine: ammutolano distratti in mezzo alla compagnia: intristiscono scontenti di se medesimi tra i diletti. Un fischio, non che un turbine, un lampo, non che una folgore, quattro foglie scosse, non che la terra agitata, una predizion temeraria, un mal concertato sistema, una ipotesi ridicola di fisica bastano per recar la vigilia alle lor notti paurose, ed a spargere la vertigine dentro alle loro teste ancora più alte e più forti. Dopo tutto ciò dico che i naturali rimorsi non bastano. Primieramente i delinquenti cercano di non udir la coscienza: amano il rumore per non udir la voce: entrano, ed escono, e si aggirano, e si affannano tra cento occupazioni, e tra cento sollazzi per esser distratti. Così Caino per non intendere il clamore del sangue fraterno, di cui macchiata e sparsa lamentavasi la sua coscienza, si occupa colla fabbrica di una città. Così Saule per acchetare le smanie e le furie, onde gli assalivano l'animo la disubbidienza, e la invidia, si sollazza coll'armonia di un'arpa. Appresso ancora, non potendo a meno di non sentire delle inquiete scontentezze nell'animo, amano di attribuir-

(a) Catullus Carm. LXXV.

le agli sconcerti dei nervi, ai vapori degl'ipocondrj, ed alle convulsion delle fibre. E poi si disprezzano come atti involontarj di pusillanimità ingerita da una educazione servile ai pregiudicj comuni. Finalmente per la consuetudine si perde la sensibilità, e per l'abitudine nel male s'indura il cuore al pentimento. In somma si può sclamare con Giovenale nella sua decima satira parlando della virtù considerata in se stessa sola.

Quis enim virtutem amplectitur ipsam?

Ed in verità comunque la virtù si definisca per quanto si decanti vigorosa la ragione, per quanto si dipinga lusinghevole la onestà naturale, bisogna dire che non abbiano tutto quell'influsso, che si esalta, per ritenere molta gente per molto tempo tra i puri giusti costumi: giacchè è manifesto per gli esempi di tutte quante le storie delle nazioni, che sono vissute fuor della legge scritta da Dio, e senza l'ajuto della rivelazione, essersi esse lasciate trasportare all' impeto delle terrestri passioni, ed essersi sottomesse alle ignominiose enormità. Gli scrittori medesimi più eleganti e più celebrati di questo secolo, celebratori perpetui della legge naturale, della onestà naturale, della ragion naturale, delle forze naturali, tratto tratto, dimentichi degli annunziati loro principj, smentiscono i proprj detti col raccontare gli altrui fatti. L'autore delle *Lettere persiane*,

dopo aver ben dipinta la virtù de'Guebri, appresso li lascia cader nell'incesto: e dopo essersi per essi dispregiato ogni nostro culto cristiano, fa che que'virtuosissimi adorino il fuoco. L'autor delle *Lettere Turche* compone a suo modo dei perfetti eroi, li quali poi s'immergono in ogni turpissima voluttà. L'autor delle *Lettere Cinesi* esalta l'equabil ordine, e la cara pace, che regna in tutto il Giappone, estinto in esso il cristianesimo: e, quando voi vi aspettereste di vagheggiare la temperanza, e la giustizia di una nazione sì ben regolata, e non più superstiziosa, egli apre una scena improvvisa ed orrida di sfrenatezze, e d'immanità. L'autor delle *Lettere Peruviane* introduce Zillia donzella adorna di tutta quanta la eroicità del Perù: ma tal eroicità poi è riposta in adorare il giovine Asa. Ella protesta che sarebbe pronta ad abbracciare eziandio il cristianesimo, se cristiana potesse ritrovare, e goder Asa suo amato: eppure la sua ragione doveva rimproverarle tanto soverchio attaccamento, col quale sacrificava all'amore la religione, la quale, ancora secondo ragione, è il primo dovere di un ente creato, ed intelligente. Già il cristianesimo era per lei una religione irrazionale; e però ivi appunto la chiama religione *bizzarra*: eppure per isfogare la sua passione sarebbe divenuta bizzarramente cristiana.

Ma io non vorrei che altri intendesse dirsi da me oltre a ciò che voglio dire. Dunque non dico che per operare onestamente il lume

naturale, e però la natural legge non giovi. E come non gioverà, se è ingenita da Dio autore della natura; e però come proveniente da Dio è appunto essa divina? Dico anzi che la nativa formosità della virtù discoperta al lume della ragione diletta ed innamora la volontà. L'impero di tal bellezza è tanto che si esercita sopra noi a nostro stesso malgrado, ond'è che la virtù vien amata, ed ammirata ancora nell'inimico. Un tal amore, ed una tale ammirazione si cela, ma pur si ha. Il libertino dalla probità del virtuoso riceve un continuato tacito rimprovero: e quindi, siccome estimo, nasce quella difficoltà, che i libertini significano in tanti modi, a riconoscer nel mondo de'veri virtuosi: onde sono sempre sull'esagerare la universale ipocrisia; nè vogliono ravvisare che finzione, e superficie; ed ammoniscono tutti di non credere al troppo colore; ed aspergono tutte le azioni più reverende di certe ridicole facezie. Per simil guisa formano una non so quale apologia di se stessi; e quasi si vendicano dell'ingiuria, che a loro sembra di ricevere dalla vita del savio e del giusto. Per altro un occulto tributo si rende sempre alla virtù da tutti. *Tanta enim*, scrive s. Agostino, *vis est probitatis, et castitatis, ut omnis vel pene omnis ejus laude moveatur humana natura, nec usque adeo sit turpitudine vitiosa, ut totum amittat sensum honestatis* (a). Rac-

(a) Aug. lib. 2. de Civ. Dei c. 26.

contano che mentre P. Cornelio Scipione il vecchio Africano sul fin della vita si era ritirato nella sua villa di Lanterno, i corsari approdavano a quel lido per baciargli la mano famosa per la fede del pari che per le vittorie. Se non temessi di abusare il tempo del mio lettore, gli racconterei una piccola ventura sul presente proposito. Viveva fra molte dilicate e libere delizie nel seno di un'amenissima villa una brigata signoresca di donne giojose, e di giovani leggiadri. Non sempre piaceva giuocare: nè certo sempre si poteva danzare; onde per li tavolieri, e gli origlieri giacevano dispersi volumetti di romanzieri, e di filosofi; giacchè a' nostri giorni sono libri non di rado di strettissima cognazione. Tra quelli ve ne avea qualcuno che insegnava esser vana la distinzione intrinseca tra vizio e virtù, ed esser vecchj pregiudizj le laudi alla continenza: idee tutte di superstizione divota, e fantasime addensatesi ne'cervelli di malinconici, che si appellano teologi. E siccome alcuni di que'libri, li quali insegnano tali cose, erano parti di autori rinomati, che si circondano le tempie di rose insieme e di allori, così erano stimatissimi presso a tutto quel concilio sollazzevole. Intanto l'ottobre declinante al suo fine incominciò a invidiare quegli schietti soli autunnali, che sono sì cari; e le frequenti pioggie incominciarono ad interdire i salubri passeggi, e le gite gioconde per le vicine castella popolose. Convenne pensare ai rimedj della unifor-

mità nojosa, e della clausura importuna: e, siccome ivi erano femine aggraziate, e colti garzoni, così fu preso il consiglio di recitare una tragedia. La distribuzione delle parti quasi accese la discordia in quella pacifica casa di Epicuro; perchè, essendovi nella tragedia il carattere di una reina superba e crudele, nessuna donna voleva esser reina; ed essendovi pure a rappresentarsi il carattere di un generale di armata ingrato e traditore, nessun cavaliere voleva essere generale: e recavasi in mezzo questa ragione, essere quelle parti odiose, le quali non godevano il favor dell' udienza. Per lo contrario v' erano certe parti, nelle quali splendeva fede, liberalità, giustizia, misericordia; ed ognuno le bramava per se, volendo far le scene da fedele, da liberale, da giusto, da misericordioso. Per acchetare i pretendenti, ed i ricusanti, disse un signore attempato, il quale non si arrogava di calzare coturno: che importa essere sul palco uomo, o donna dabbene? Importa esser buon attore, e buona attrice. E poi il nostro *parterre* sarà nella miglior sua parte composto di teste spregiudicate non più esposte a frivole massime di educazione intorno al vizio, ed alla virtù. La discordia tuttavia non fu tolta; e non si aperse teatro. Questo accidente è una riprova, come li furbi e gli scellerati non ben si soffrono, benchè infinti e da burla; il qual risentimento è un indizio vivido ed intimo del dettame innato della naturale onestà, dettame, che sem-

pre indarno si recherà in dubbio dalla miscredenza, e dall'induramento. Per le quali cose io avrò sempre in pregio la ragione naturale, e la naturale coscienza: e pregherò tutti a darle orecchio. Un uomo solitario o silvestre, il quale non potesse avere altra scuola fra i sassi e le piante che quella della ragione, e ne seguisse costantemente i lumi ed i precetti, sarebbe un uomo caro e raccomandato alla provvidenza del suo Creatore, la quale non permetterebbe giammai che perisse. Tre cose intanto asserisco. La prima cosa è che in questo bel lume della ragione si è diffuso un qualche adombramento. Tutti i filosofi antichi si sono avveduti di tal ombra; e non se ne seppero indovinare la causa. Noi dalla rivelazione sappiamo esserne stata la causa il peccato originale propagato ne' posteri: del qual peccato se non si sa chiaramente intendere la propagazione, almeno è certo, che con esso si spiega tutto l'uomo, e senza esso non si spiega nulla nell'uomo, divenuto un enimma, ed una contraddizione a sestesso. Da siffatto scoloramento ed affievolimento della ragione ne segue che se essa scopre da se le prime verità, ed i primi principj e certe prime conseguenze, ha bisogno di scorta per arrivare a certe assai mediate conseguenze, ed a certi rimoti corollarj. La seconda cosa si è che le passioni già adulte, qualora sono fervide ed agitate, alzano una nebbia, che perturba ed infosca la più veggente e luminosa ragione. E però ben av-

verte Seneca *de Ira: facilius est ea non admittere* (cioè gli spiriti di vendetta, e lo stesso si può dire delle passioni tutte) *quam admissa moderari, nam, cum se in possessione posuerunt, potentiora rectore sunt.* La terza cosa si è, che noi non parliamo di uomini, che vivano alla montagna ed alla selva con venti o trenta soli oggetti, e questi tutti innocenti, che li circondano, e che in loro destano idee anch'esse innocenti, e desiderj innocenti: ma parliamo di uomini, che vivono nel tumulto di tentazioni artefatte, e lusinghiere, che ora insidiosamente, ora violentemente assalgono il cuore. Conchiudo però che la ragion naturale, e la beltà naturale della virtù gioveranno l'uomo tentato, ma non basteranno a vincere tutte le tentazioni, se assidue, se moltiplici, se vivide. E che le mie considerazioni sieno vere, un esempio noto ed illustre, col quale pongo fine a questo capo, ce ne può rendere fede. Salomone era un veggente, il quale aveva una ragione illuminata da una straordinaria sapienza donatagli maravigliosamente da Dio: eppure quel suo sì chiaro intelletto non bastò. Salomone s'innamorò della rettitudine, e della giustizia per modo che ne istruì il mondo: eppure tale innamoramento non bastò. Salomone la desiderò cotesta rettitudine, e giustizia in se stesso, e la dimandò, anteponendola agli onori, ed alle ricchezze: eppure tal desiderio non bastò. Salomone provò i rimorsi della sua stemperata cupidità di piaceri, ed ebbro insie-

me e languido per ogni maniera di sensibil diletto entro a' suoi giardini fragranti, sotto a' suoi tetti dorati, fra le turbe leziose delle sue femmine gemeva malinconico; ed ammoniva tutti i mortali che sotto al sole non vi ha che purissima vanità, e che verissima afflizione di spirito: eppure tanta noja, e tanto rimordimento non bastò. Salomone invecchiò; e vecchio maggiormente pazzeggiò effeminato, irreligioso, prodigo. Il ravvedimento di tal re filosofo è un dubbio, e la sua salute un problema funesto. Lui beato! se la religione immacolata de' suoi antenati per la grazia del futuro Messia suo discendente, essa, che sola il poteva, abbia ne' giorni estremi della vita dissipata la illusione di sì gran Savio, il quale indarno sapeva dal cedro sino all' issopo.

DEDUZIONE

Dalle cose anzidette.

Dunque, se così forti sono i pericoli, che in me destano la dubitazione, e se così deboli sono gli ajuti, che in altrui possono destare la confidenza, deduco per illazione dalle cose sinor disputate, che i veri onesti uomini saranno pochi, e poche le vere virtù naturali. Appello veri onesti uomini quelli, che tali sono non solamente nelle piccole cose, ma eziandio nelle grandi, non solamente nella indifferenza, ma eziandio nella tentazione. Appello vere le virtù naturali, non già perchè tali sieno veracemente, ma perchè tali sono da essi riputate. Sinora ho parlato col linguaggio dei naturalisti, dai quali non voglio il rimprovero ch' io parli secondo i miei pregiudizj, che supponga ciò che appunto è in quistione. Nel capitolo seguente ed estremo parlerò più onorevolmente delle virtù; ed userò termini formali, e giusti. Intanto protesto ch'io non sono della razza di quegli uomini che quasi can botoli s'avventano sempre a mordere le azioni

altrui; e neppure sono di quegl'inquieti, che non sanno che declamare contro al loro secolo, e gemere sopra i peccati degli uomini. Se odo una bella azione de' miei tempi fatta da chi è in diversa comunione che non è la mia cattolica romana, io me ne compiaccio: se, leggendo le storie, la ritrovo ancora fra gli Sciti, e gli Ostrogoti, la onoro, e la celebro. Tuttavia sembrami che si abbia troppa sollecitudine da alcuni di comporre de' panegirici a certi o pagani, o eterodossi, appunto perchè non sono cristiani, e cattolici: e che certi fatti antichi non sieno poi tanto lodevoli quanto si lodano; onde la lor possessione di gloria forse è in parte una usurpazione.

Lodasi per esempio Socrate, e i libri di buona morale si chiamano da Orazio carte socratiche, e vien riputato come l'onestissimo ed il virtuosissimo del paganesimo. In verità io rispetto un filosofo, che era un paziente in casa, e sapeva soffrire una Santippa per moglie, e che era un savio in iscuola, e sapeva dispregiare una plebe viziosa di numi, e riconoscerne un solo vero e sommo. O quanto volentieri condurrei alcuni de' nostri libertini, che pur lo citano, e lo commendano tanto, ad udirlo parlare nella prigione, prima di ber la cicuta, d'immortalità d'anima, e di eternità di uno stato avvenire! Nondimeno io non mi so indurre ad aggiungere Socrate alle litanie, e ad invocarlo, come faceva Erasmo. Lascio assolvere, o condannar Socrate al signor Fra-

guier accademico (*a*) reale delle belle lettere, ed iscrizioni a Parigi sopra i suoi amoretti con Alcibiade giovine e bello e discolo, col quale si esercitava alla lotta senza l'ingombro dei panni filosofici. Coloro che novellavano sopra le galanterie di Atene, forse perchè erano usati a sospettar sempre male, non ne seppero giudicar bene. Nè così di leggieri i suoi concittadini avranno scusato Socrate nella visita volontaria che fece a Teodora signora troppo famosa: visita, che, se non fu licenziosa, certamente fu pericolosa. Ma convien dire che Socrate non patisse angustie di scrupoli sopra questa materia; perchè sappiamo quante brutture permette nella sua repubblica Platone divotissimo erede della maniera di pensare, che aveva il suo maestro Socrate. Quanto poi alla religione forse si potrebbe trafigger Socrate con questa interrogazione: se egli estimava immaginarj e vani gl'Iddi ateniesi, perchè dopo averli derisi in iscuola giva ad adorarli nel tempio? Diranno i suoi protettori, ch'era della prudenza politica acconciarsi alla esteriore superstizione; ma agli orecchi di s. Agostino non seppe mai far buon verso quel gallo, che in morendo lasciò ad Esculapio, raccomandando agli amici di pagar per lui tal debito a quel Dio. Quel santo Padre non fu mai sì amorevole a Socrate, che abbia saputo dare, come altri a' nostri tempi si sono assottigliati, felice

(*a*) Tome IV. pag. 370.

interpretazione a siffatto sacrifizio del gallo, indegno di quelle circostanze di morte, in cui non c'è più occasione di fingere, e di quelle sue meditazioni di vita eterna.

Nominato Socrate nominiamo un solo dei suoi discepoli. Io mi servirò della traduzione di un chiarissimo letterato pubblico professore della università di Padova, il quale intende tutta la leggiadria della nostra lingua italiana. In Ateneo abbiamo un frammento di un'aringa perduta scritta contro di Eschine discepolo di Socrate, e da ciò appunto detto il Socratico. Ateneo prima di recare il tratto dell'aringa s'introduce così. *Niuno talora è men filosofo di coloro, che fan professione di questo nome. Chi avrebbe creduto, a cagion d'esempio, che Eschine il Socratico fosse di quel costume, di cui ci vien dipinto dall'orator Lisia in una delle sue aringhe* intorno al denaro prestato? *Eschine si ammira comunemente come temperante e modesto per quei dialoghi, che vanno attorno sotto il suo nome: se pure non dee credersi, come appunto scrisse Idomeneo, che quelli sieno opera di Socrate stesso, e che dopo la morte di lui Santippa sua moglie ne facesse un presente ad Eschine. Lisia adunque nell'aringa intitolata* contro Eschine il Socratico, di debito (*si: voglio rammemorarlo, o filosofi, per umiliare un poco la vostra albagia*) *Lisia dico così incomincia.» Non mi sarebbe, o Giudici, giammai caduto in pensiero che Eschine osasse com-*

parirvi innanzi in una causa sì vergognosa, e tale, che niun barattiere forense non saprebbe trovarne un'altra più magagnata e più trista. Costui, o Giudici, sendo debitor di tre dramme d'argento ai banchieri Sosimo, ed Aristogine, sen venne a me; e pregommi ad aver compassione di lui, perchè l'usura s'ingojava le sue poche sostanze. Io vorrei, soggiunse, aprir bottega di profumiere; ma non ho capitali per farlo: ajutami, ed io ti darò nove oboli d'usura per ogni mina». Bella meta in vero (nota Plutarco) della felicità di un filosofo professar l'arte del profumiere, e bell'onore alla disciplina di Socrate, che condannava l'uso dei profumi, convenendo in ciò col legislatore Solone, il quale avea proibito a tutti i maschi l'esercizio di quest'arte. » *Commosso* (segue l'oratore) *dalle sue preghiere, e pensando che quel che mi pregava era pur Eschine quel discepolo di Socrate, quello che tutto giorno grave e accigliato teneva così lunghi favellamenti intorno alla virtù, e alla giustizia, non seppi sospettare, ch'egli osasse fare un'azione da mariuolo*». Espone quindi rapidamente l'accusatore tutta la serie delle colpe di Eschine, come avuto da lui denaro, non gli rese nè l'usura, nè il capitale; e come non avendo soddisfatto nel giorno stabilito, fu citato dinanzi al tribunale; e non essendo comparso fu condannato per contumace; come fu preso in pegno un servo di Eschine bollato in fronte. Queste, e

molte altre cose avendo egli dette intorno alla causa presente segue così: » *Nè solo, o Giudici, mostrossi egli tale con me, ma tal fu pure con tutti quelli, ch' ebbero a fare per qualunque conto con lui. E che? i tavernaj che gli stanno presso, a cui non usò mai di pagar lo scotto de' suoi perpetui sbevazzamenti, chiuse le lor taverne, non son qui ora ad attaccarlo in giudizio? E i vicini non fur da lui così malconci, che ebbero per minor male l'abbandonar le lor case, e andarono ad allogarsi quanto più poteano discosto? E gli avanzi delle collette* (sborsi che si usavano per le cene di compagnia, o per altre spese fatte in comune) *di cui generosamente si facea capo, credete voi che li restituisce lealmente ai consorti? Tutto nelle costui mani andava a perdersi come in un baratro. Bello è poi vedere di buon mattino la folla de' creditori, che ne assediano l' uscio, e vanno e vengono senza posa, tanti son essi per mia fe', che chi passa per di là crederebbe che andassero a levare un morto. Tale è poi la buona opinione ch' egli ha lasciato di se in tutti quei del Pireo, ch' essi credono minor pericolo navigar nell' Adriatico che mercanteggiar con costui. Perciocchè il denaro, che gli vien dato ad usura, egli lo crede più suo che se lo avesse redato dal padre. Specchiatevi nel profumiere Ermeo, di cui egli s' ingojò le sustanze, avendogli stuprata la moglie civettina d' anni settanta. Pure questo ribaldaccio fa-*

cendone lo spasimato, la ridusse a tale che il marito, e i figliuoli lasciò pezzenti, ed egli di tavernajo comparve profumiere ad un tratto: si seppe egli con moine e con vezzi ammaliare cotesta pulcella, di cui era più facile annoverar nella bocca i denti che nelle mani le dita». Or quai testimoni di tutto ciò ec.

Da Atene passiamo a Roma; piglierò l'esempio dalla più bella stagione, in cui fiorivano in Roma i virtuosi. Non vo' sceglier Catone l'Uticense vissuto nella vecchiezza della repubblica. Lascio in pace il suo cenere: perchè quantunque i suoi stoici lodatori lo abbiano creduto capace d'insegnar la virtù a Giove, ed a tutti quanti gli dei affacciatisi a riguardar dall'Olimpo il suo magnanim'atto di uccidersi, io troverei in lui delle magagne: giacchè quell'imbriacarsi spesso, quel prestar altrui la propria moglie, quel trafficare sulla pudicizia de'suoi giovani schiavi, e delle sue giovani schiave, quell'aver dato in mezzo all'affettata tranquillità poco prima di ritirarsi in camera a riposo, cioè alla morte, con eccesso d'impazienza uno schiaffo ad un suo servo, onde gli si enfiò la ganascia, non sono già belle cose. Voglio citare un uomo, il quale diede il più celebrato esempio, che abbia la storia romana nel mantener la parola e serbare la fede, virtù la più necessaria per un repubblichista, ed un trattator solenne di negozj. Rifugiomi pertanto ne'tempi della prima guerra punica, giacchè di poi la fedeltà andò

divenendo più rara. Il cavalier di Jaucour nella Enciclopedia confessa questo detrimento nella lealtà romana; ma lo conferma con una nota, che a noi, li quali siamo nati nel mondo a tempo di poter istudiare un poco la lingua latina, non può non sembrare ridicola. I Romani deteriorarono tanto ne' costumi, dice egli, che sotto al regno di Augusto la fede si chiamava *antica*, cioè propria de' tempi vecchi, non dei correnti allora: *cana fides*, cioè tanto vecchia che era omai tutta canuta. Erra il cavaliero. L'epiteto *cana*, che si dà alla fede, significa bianca; e la bianchezza significa la schiettezza, e la semplicità propria degli uomini, che non dicon bugia, che rifuggono le doppiezze, e che mantengono la parola. Tanto è vero l'aggiunto di *cana* alla fede valer come se si dicesse *fede pura*, *fede candida*, non *fede vecchia*: e però sta bene alla fedeltà abbigliamento nevoso, e senza macula.

Te spes, et albo rara fides colit
. . . . . *velata panno* ec. scrive Orazio (*a*).

Ancora all'età di Numa la fede si sarà vestita di bianco, e sarà stata *cana fides*. Ma ritorniamo sul sentiero. Regolo si celebra ancor sulle scene come un miracolo di fedeltà. Piacemi far qualche nota su tale eroe come il più famoso di Roma. Quanto alla partenza da Cartagine, non

(*a*) Orazio lib. I. Ode 35.

poteva non partire, ricusando il carico di venire a Roma per trattare la pace, o lo scambio de' prigionieri. Regolo era stato vinto, essendo console; e vinto dopo essersi meritato un odio particolare, avendo ricusato patti onestissimi con orgoglio, durezza, insaziabilità, ed insulto di quel detto sì agro: *che bisognava o saper vincere, o saper sottomettersi al vincitore.* Forza era allora ubbidire ai Cartaginesi. Quanto all' entrata in Roma, che avrebbe dovuto esser trionfale, e che era divenuta umiliante, solendosi in Roma ordinariamente punir col bastone la fuga, e la perdita dello scudo mal gittato, non restava a Regolo altro partito, per non essere ignominioso, che voler apparire un virtuoso. Quanto alla sentenza detta in senato, già intorno alla pace poco era a parlare in quell' altezza delle romane speranze. Infatti Cicerone, che nel libro primo degli Ufficj n. 13. ricorda la spedizione e la morte di Regolo, neppure accenna il trattato di pace, e solamente lo scambio de' prigionieri. E quanto a tale scambio egli era troppo pratico delle massime politiche di Roma da lusingarsi che lo scambiamento potesse passare, onde, negandolo egli pure, si fece onore costretto dalla necessità. Infatti Roma appresso, ancora dopo la fatal battaglia di Canne nella seconda guerra punica, lo ricusò ad Annibale. E Tito Livio, riferendo il voto severo di T. Manlio Torquato in quella occasione, nota al libro XXII. cap. 35, che sino dai tempi antichi Roma non aveva usato essere indul-

gente verso i suoi cittadini fatti prigionieri di guerra dall'inimico: *præter exemplum civitatis minime in captivos jam inde antiquitus indulgentis*. Qual altro consiglio dunque restava a lui per non incogliere il danno insieme e la beffa? Quanto al ritorno in Cartagine dopo aver giurato di ritornare non può metterlo in dubbio se non chi non ha idea della riverenza, che avevano i Romani verso il giuramento. Ponghiamo caso che Regolo fosse stato restio a mantenere la giurata fede, e si fosse sottratto. Regolo sarebbe stato abborrito non solamente qual vile, ma esecrato quale spergiuro e tenuto lontano dalla comunion religiosa degli altri cittadini, ed accagionato d'ogni disastro pubblico, della guerra infelice, della campagna sterile, del Tevere inondante; e si sarebbe segnato a dito da tutta la sua nazione come meritevole di tutti i fulmini di Giove Capitolino. Quanto ai tormenti usati contro di lui a Cartagine, ne fu in colpa la punica crudeltà probabilmente non preveduta; perchè anzi qualche secreta lusinga doveva riconfortare il suo animo che ancora i petti de' suoi nemici all'aspetto di una vittima volontaria potessero divenir generosi, ed impietosire. Sino poi a qual grado di pazienza abbia sofferto lo strazio io no lo so; nè lo seppero i suoi encomiatori; giacchè i notaj cartaginesi non ci lasciarono gli atti di quel martirio civile, di cui Publio sì giudizioso non fa neppur cenno: martirio tuttavia che, essendo vero, è da ammirarsi

più di quello della destra bruciatasi da Scevola, perchè sbagliò nel commettere un tradimento, ed assassinare un re. Il senato abbandonò Bestar ed Amilcare, e i più distinti prigionieri cartaginesi alle mani vendicative di Marsia moglie di Regolo, che gli straziò orrendamente.

Ma fra tutti i virtuosi non cristiani il virtuosissimo sopra tutti, giusta il parere, e il desiderio de' nostri moderni scrittori libertini, è l'imperatore Giuliano anticristiano, ed apostata. Io leggendo la storia, ed abbandonando docilmente il mio animo alle impressioni naturali, che produce la serie delle lette vicende, mi sentiva alienato da Costanzo, ed inchinato a Giuliano suo successore. Costanzo fu un principe illuso e leggero, che per sostenere il carattere dell'imperatoria gravità non tossì mai, nè mai sputò in pubblico ne' mesi del suo soggiorno a Roma, dove portava la testa per maestà ritta e dura, e non la inchinava mai che passando sotto gli archi altissimi, benchè fosse assai basso della sparuta personcina; quasi temendo di urtar col cocuzzolo negli architravi, e ne' capitelli: testa piccola, che ravvolsero in una perpetua vertigine di canoni, e di professioni di fede i due suoi Eusebj raggiratori. Allorchè veggo succeder al trono Giuliano, veggo un uomo d'intendimento, che diventa imperatore; nè mi dispiace quell'aria di accademia, che spira la sua tenda, il suo palagio, ed il suo trono. Ancor Giulio Cesare

studiava la notte, e scriveva soldato i suoi commentarj. Rallegromi con li sudditi vedendo il congedo che dà ai mille cuochi, ed ai mille barbieri dell' antecessore: quantunque avesse egli per la barba filosofica, che nutriva, più bisogno di barbiere, che non avea Costanzo. Ma a proposito della sua barba, e del suo *Tribonion*, o pallio filosofale, non mi par un certame letterario degno di un imperatore contrastare per un libro intero co' letteratelli d' Antiochia, che aveano composto dei distici, degli epigrammi, e delle satire contro alle sue spalle, le quali si sforzava di atteggiare, come, a suo parere, le avranno atteggiate gli eroi di Omero: contro alle sue unghie lunghe e sporche; contro ai suoi capelli rabbuffati; e contro al suo sì pregiato onor del mento, ch' essi avrebbon creduto meglio di filarlo per far corde; e contro a certi incomodi abitatori che passeggiavano entro a quel folto e prolisso pelame: li quali abitatori io nomino perchè egli stesso Giuliano si degna di nominarli nel suo *Misopogon*, cioè l'*inimico della barba.* Ben fu altra la vendetta, che prese contro di Antiochia, quando nell' atto della spedizione contra la Persia (guerra in cui, s' ebbe il vanto del coraggio, non ebbe quello della prudenza nè politica, nè militare) lasciò al governo di Antiochia Alessandro di Eliopoli spirito torbido e crudele pronunziando il seguente motto: *io so bene che Alessandro non merita un governo; ma so che Antiochia merita un tale go-*

vernatore. Generalmente parlando Giuliano non aggravò i popoli colle imposte, e fu economo: tuttavia le spese dei sagrifizj erano eccessive; ed in gran parte di mondo si andava a caccia a pigliar rari uccelli per consultare il loro cuore, e il loro fegato. Lo scannamento del bestiame era infinito, e l'ecatombe era frequente; onde chi lo vedeva sacrificar cento buoi così spesso avrebbe pensato che col soccorso straordinario di Giove scoprisse ogni terzo giorno le proprietà della ipotenusa, o simili. Appresso a far bezzi per imprendere la guerra persiana fuori di tempo, impose una gravezza a tutti quelli che non volevano adorare gl'idoli; e fu esatta rigorosamente. Giuliano fu un continente: per altro confessava di sua bocca che tutte le notti non dormiva solo. Andava al tempio di Dafne, ed a quei suoi verdeggianti dintorni. Era il tempio ed il bosco dedicato a quella Ninfa, che diceasi esser fuggita da Arcadia per l'amorosa persecuzione di Apollo, ed essersi ricovrata in quel dilettoso boschetto. La gioventù di Antiochia sen giva a far l'amore per divozione in quelle ombre sacre. Il culto poi di Venere, e di Cibele, che l'imperator professava zelantissimamente, gli traeva vicina una bordaglia di sacerdotesse sfacciate, e di ministri osceni, la quale eziandio per le strade affollavasi intorno al cavallo, e ne cacciava le guardie sghignazzando coll'infamia dei gesti, e delle canzoni. Giuliano fu un moderato; perchè quantunque

egli avesse cangiata religione, tuttavia lasciò ognuno vivere nella sua: e mercè una mansueta tolleranza si videro uscire giulivi dai loro nascondigli tanti vescovi cristiani, che la calunnia, l'intrigo, lo scisma, lo spirito di partito, l'ira de' teologi, e la venalità degli eunuchi avean dispersi sulle spiaggie dei mari, e per le selve dei deserti. Ciò è vero: ma, se egli non fu un tiranno, fu certamente un persecutore del cristianesimo. Incominciò dal chiamare i cristiani col nome dispregevole di *Galilei*; e comandò tal nome per legge. Rivocò tutti i decreti ad essi propizj segnati dagl'imperatori suoi antecessori. Proibì loro tutte le cariche pubbliche onorevoli, ed utili. Spogliò le chiese dell'argenteria. Sospese la biada, e le pensioni alle vergini, ed alle vedove, che la chiesa nutriva: anzi riscosse la restituzione del ricevuto per l'addietro con estremo rigore. Lasciò spesso agl'idolatri la impunità di affliggere i seguaci di Cristo ancora co' tormenti: e, se gli afflitti portavano al trono le querele, udivano rispondersi freddamente, ch'era proprio de' cristiani l'aver pazienza, e portar la croce. Mandò scherani per uccidere s. Atanasio, che per le sue qualità doveva essergli un inimico venerabile. Finalmente inventò quel nuovo genere di supplizio letterario, divietando e l'insegnare, e lo studiare ai cristiani, che dovevano, secondo lui, esser contenti, invece di Tucidide, e di Senofonte, di Matteo, e di Luca. Che se poi volessimo levare gli occhi

dalle sue virtù, e volgerli ai suoi vizj, questi non mancano. Giuliano fu un ingrato; la morte fatta dare a Ursulo è una gran macchia per un onesto uomo. Ursulo era gran tesoriere: ed avendo Costanzo regnante mandato nella Gallia a far la guerra Giuliano allora Cesare; ed avendolo (giacchè erano fra loro incominciate le gelosie) mandato senza denaro per farlo scomparire, Ursulo diede l'ordine secreto al cassiere della provincia, che lo provedesse di tutto il bisogno. Giuliano fu un menzognero. Io appello menzognero chiunque usa, o permette l'adulazione; perchè chi usa l'adulazion verso altrui dice la menzogna ad altrui, chi permette l'essere adulato da altrui la dice a se stesso. Adattandosi ai tempi lodò Costanzo, da cui dipendeva la sua fortuna, con due panegirici prodighi di tanti encomj che tanti non ne merita il sole, di cui pur fece il panegirico. E, se credeva di non poter seguire a lodarlo, neppure dovea straziarlo, come fece nella sua lettera dopo la morte diretta al senato; e molto meno in quelle cose, che non meritavano tanto strazio, come è quella che Costanzo abbia creati consoli degli uomini detti da loro *barbari;* perchè finalmente li creati da Costanzo furono uomini di merito; ma egli elesse console Nevitte goto rozzo avaro crudele. E Giuliano adulatore fu adulato. Basta dire che Massimo filosofo eclettico gli diede a credere che l'anima del gran Macedone era passata in lui; e così lo animò all'assalimento

della Persia. Massimo poteva tanto sopra l'Augusto Giuliano, che, essendo all'arrivo di lui dall'Asia in senato, corse oltre al vestibolo della curia in fretta senza decoro, e lo baciò, e lo abbracciò, e fecelo sedere non senatore in senato. L'impostore Massimo seguì a mantenere presso il monarca il suo credito. Il signor Diderot celebra Massimo come uno de' *più onesti uomini del suo secolo*. Egli avrà nella sua libreria degli autori antichi particolari ignoti agli altri. Libanio, Socrate, Sozomeno non ne fanno a noi un carattere vantaggioso. Abbandonossi alla mollezza, ed all'ambizione, e, corrompendogli dall'aria del palagio, e del campo il gonfiato animo, riputò più bella impresa grandeggiare in corte sopra i magnati, e gli ufficiali, che in iscuola sopra gli scolari. Sotto a Valente imperatore orientale, romoreggiante il popolo contro lui nel teatro, fu dannato a grosso sborso di pecunia per modo, che disperando egli delle cose sue, obbligò la moglie a comprargli del veleno, che poi non bebbe. Giuliano fu veramente un superstizioso. Non rinfaccio a lui ora l'idolatria (benchè in verità bisogna supporre o grande indebolimento della mente, o grande riscaldamento della immaginazione a credere le fanciullaggini, e le fole, e le turpitudini della greca mitologia); disapprovo in Giuliano la feminile credulità, e la divozione ridicola. Ogni giorno al levare ed al tramontare sacrificava al sole; ogni notte sacrificava ai demonj; tagliava le legne, fa-

cea bollir le caldaje, di sua mano traeva le cuoja agli animali, e ne palpava i visceri speculati. Maghi, indovini, aruspici, incantatori inondavano gl'imperiali appartamenti: augurj, oracoli, estasi divinatrici, magiche cerimonie, convulsioni fatidiche, erano li suoi studj profondi. L'ultimo solenne suo sacrificio fu alla Luna in Carres: indi serrò il tempio con chiave, che riapertosi, dopo la sua morte accaduta poco dappoi per freccia persiana, offerì lo spettacolo di una femina appesa in alto, e sventrata. La mia maraviglia è questa. I nostri moderni spiriti forti, se un principe andasse a compieta, se gisse in processione alla immagine della Madonna, o di un Santo, se mandasse dei regali spesso agli altari, ed in ispezie se credesse troppo facilmente ai preti e ai frati, sarebbe da costoro deriso come un imbecille ed un illuso: e Giuliano, solamente perchè fu un' apostata, ed un idolatra, sarà esaltato come un eroe? Quanto volentieri leggerei una vita di Giuliano scritta da un avveduto critico, e vero filosofo! Li materiali per tale storia gli abbiamo. Di lui si può dire e gran bene, e gran male: ma la conchiusione poi è che non fu un virtuoso da potersene fidare. La sua filosofia fondata nella natural probità non lo liberò dalle passioni, e spezialmente dalla collera. Era soggetto ad impeti pericolosi; e maltrattava co'pugni e co'calci spezialmente i poveri villani.

Io non farò un catalogo di falsi virtuosi,

perchè sarebbe troppo lungo; e poi correrei pericolo di esser notato ceme un maledico presso certi signori, li quali sono agevolissimi a far elogi, qualora lor si propongono persone incredule, o licenziose. Pure non posso a meno di non gittar l'occhio su due o tre nomi, che m'arrivò nuovo vedere nel catalogo de' virtuosi.

Celebrano per esempio Benedetto Spinosa come un sobrio. Essi frugarono tutte le cartucce da lui lasciate non solo in libreria, ma in cucina; ed esaminarono la vacchetta dei conti domestici, e delle spese, che faceva il suo servitore in piazza, per poter avvisare la posterità che visse un giorno con una zuppa di pan bagnato nel latte, e nel butirro, la quale gli costò sei soldi veneti; e non bebbe quel dì, secondo le computazioni fatte di sua mano, che un boccaletto di birra da tre soldi. Hanno pure fatta la scoperta che un altro giorno mangiò solamente una focaccia unta col butirro, e condita di alquanti grani di uva. Da que' conteggi appare altresì che, se mangiava poco, beveva ancora poco; perchè non traeva dalle botticelle della sua cantina che una *pinta* di vino al mese. Bisogna dire che fosse Spinosa un cautissimo economo, o piuttosto una pillacchera, se notava tante baje. Quanto alla sua sobrietà io la concederò. Per altro può essere ch'egli, vivendo in Olanda, dove dai pingui pascoli danno le vacche latte pingue e squisito, amasse i latticinj: può es-

sere che dalle lunghe meditazioni politico teologiche avesse lo stomaco sconcertato: può essere che il concorso splendente a Utrecht, luogo della sua residenza, di proseliti spiriti forti, e di dame libertine coi loro problemi, e coi loro casi di coscienza lo facesse spesso stare ancor senza pranzo per le visite: ed in fine che la esile fabbrica del suo corpo breve magro pallido non esigesse molta vivanda. Ma, quantunque l'astinenza di Benedetto Spinosa fosse stata sottile quanto quella di s. Antonio Abate, non bastava a costituirlo un virtuoso. Gli uomini ancor viziosi, non hanno tutti i vizj nè tutte le passioni. La passione predominante in lui era l'ambizion filosofica di ottenere l'ambito impero del mondo pensante, e divenire il conquistatore delle opinioni degli uomini. Gl'inviti dell' Elettor Palatino, e le consulte del principe di Condè gli avrebbono fatto dimenticare altro che la zuppa col latte, e la torta coll'uva-passa.

Oltre a Spinosa frugale celebrano Bayle frugale insieme e casto. Bayle sarà stato casto: ma l'Arsignì racconta che l'odio di lui sì fiero e tenace contro al ministro Jurieu nacque, perchè Bayle faceva all'amore colla femina di quel ministro. E poi io non so bene qual fosse la idea della castità, che avesse Bayle; perchè egli, che è sempre sull'esaltare le virtù degli atei, ne' *Pensieri diversi sulle comete* (a) racconta che sotto a Carlo IX. l'an-

(a) Tomo II. p. 356.

no 1573. fu bruciato a Parigi come ateo un uomo così mondo e immaculato, il quale avea tante camice quanti giorni ha l'anno, e le mandava a lavare in Fiandra ad una fontana famosa, che aveva virtù d'imbiancarle come la neve. Per esser casto non basta mutare spesso la camicia. Bayle sarà stato mortificato nel mangiare per mantener la castità: ma certo egli non fu sano da poter far gozzoviglie e panciate: morì consunto dalla tosse, e dalla macilenza, etico di cinquanta nove anni, quasi senza avvedersene poco dopo aversi fatta la barba. La sua castità sarà stata insigne: ma il suo dizionario è sporchissimo nelle citazioni. Non vi ha passo tra i Greci, o tra i Latini di cosa brutta e disonesta ch'egli non trascriva, o commenti. Brantome per gli *aneddoti* scandalosi è il suo autor classico e delizioso. So le scuse, che recano i suoi amici. Un autore francese moderno trova un argomento veramente nuovo e maraviglioso per dimostrare la santità interna di tre famosi uomini, Spinosa, Bayle, Obbes; e l'argomento è cavato appunto dall'empietà de'loro scritti. Pianta egli un principio sistematico, cioè darsi equilibrio di bene e di male non solamente nel mondo fisico, ma eziandio nel mondo morale. Supposto tal principio, venendo, dice egli, al particolare, siccome si ritrova in ognuno una certa quantità di bontà con una certa proporzionata dose di cattivezza; così certi predicatori, che esalano pressochè tutta la loro virtù in parole,

non resta a loro virtù da produr nelle azioni. Per lo contrario la gran dovizia di probità, che usarono Hobbes, Bayle, Spinosa nella loro condotta, cagionò quella grande inopia di probità, che si ritrova ne' loro scritti. Tanto è l' impero secreto dell'equilibrio naturale dei beni e dei mali sopra certi caratteri di uomini, che essi sono sforzati di bilanciare per li buoni costumi il mal, che dicono, e che scrivono, o di avere de' vizj, che impediscono il troppo gran bene, il quale risulterebbe da una vita uniforme alla morale santa, che insegnano. Ho appellato nuovo l'antidetto argomento, ed è tale in verità quanto alla foggia di annunziarlo. Per altro non sono mancati altri autori, che hanno proposte follie assai somiglianti, come Girolamo Cardano, e Collins, e Tollando. Anzi Collins nel *Discorso sulla libertà di pensare* (a) aggiugne un'altra sua riflessione, che un uomo, il quale vuol giungere a pensare liberamente, ha bisogno di molta diligenza, e di acume intenso; ed in tal guisa la occupazion indefessa caccia dall'animo di lui tutte le disposizioni rie, e le passioni viziose: e così l'incredulo diventa facilmente virtuoso. Io arrossirei di me nell'impugnare tali inezie, siccome arrossisco del secolo, che le ha prodotte; e ricordo opportunamente un testo che notai di s. Agostino. Egli dopo aver confutati molti errori di molti filosofi conchiude così.

(a) Discours de la liberté de penser p. 3. ec.

Sed jam pudet me ista refellere, cum eos non puduerit ista sentire. Cum vero ausi sint etiam defendere, non jam eorum, sed ipsius generis humani me pudet, cujus aures hæc ferre potuerunt. Non giova produrre più oltre il ruolo pericoloso dei virtuosi: gioverà meglio il proporre alcune annotazioni generali sopra le virtù, che servan come di regole per distinguere la loro veracità dalla loro falsità.

Alcune virtù sono virtù anzi de' tempi che degli uomini. Nel libro secondo degli officj dice Tullio: *laudat Africanum Panætius quod fuerit abstinens.* Ma egli non contento di tal lode, trattandosi di uno Scipione, soggiunge: *laus enim abstinentiæ non est hominis solum, sed etiam temporum illorum.* Ricorda ivi appresso Lucio Mummio che distrusse Corinto, colle statue e colle pitture di quella penisola nutrice di tutte le arti liberali ornò Roma, e l'Italia, lasciando sprovveduta e povera la propria casa, la quale così ignuda e vota pareva agli occhi di Cicerone ornatissima. *Italiam ornare quam domum suam maluit: quamquam Italia ornata domus ipsa mihi videtur ornatior.* Ancora riguardo a L. Mummio si può replicare: *laus abstinentiæ non est hominis solum, sed temporum.* Tanta astinenza di lusso non è da esaltarsi come eroica in quell'idiota distruggigitor di Corinto (*a*). Que' tempi erano tempi di rozzezza, e d'ignoranza per li Romani. Mum-

(*a*) Cic. de Officiis lib. 2. num. 22.

mio nel gusto delle buone arti era un bue. Infatti venne in suo potere il famoso quadro di Aristide pittore eccellente, che rappresentava Bacco; e lo lasciò servire di tavola ai soldati per giuocare ai dadi, come Polibio li vide cogli occhi suoi. Solamente entrò in qualche suspizione che fosse egregio quel lavoro, allorchè intese che Attalo, largo amatore di splendide suppellettili, lo aveva cerco e compro per cento e cinquanta mila lire incirca della nostra moneta viniziana: anzi allora Mummio non operando da galantuomo, (seppure non ci è ignota qualche circostanza) ruppe il contratto già stabilito con Attalo, e si ritenne il quadro. Ma ciò, che riprova la maravigliosa babbuaggine di quel generale, è quanto racconta Vellejo Patercolo (*a*); perchè facendo imbarcare le pitture, e le statue, ed il vasellame di ogni maniera prezioso e raro intimò al padron della nave, che ben invigilasse sopra i barcajuoli, perchè, se qualche tavola dipinta qualche scultto sasso fosse perito, o guasto nel viaggio sino a Roma, esso sarebbe obbligato di farlo rifare a sue spese. Tanta rozzezza, ed ignoranza durò a Roma molto tempo, e certamente sino allora che gli Ateniesi mandarono al senato, per liberarsi dallo sborso di cinquecento talenti, a cui erano stati condannati, tre ambasciatori, ch'erano tre illustri filosofi, Carneade academico, Diogene stoico, Critolao peripatetico. Catone il censore

(a) Vellejus Pater. lib. 1. n. 13.

procurò che fossero licenziati presto, perchè la gioventù nobile li visitava spesso, e prendeva amore alle scienze, ed alle arti eleganti.

Alcune sono virtù de' luoghi, e non degli uomini. Cornelio Tacito nella sua Germania lasciò scritto così secondo la traduzion del Davanzati. *Non è gente tanto vaga di mangiare insieme, e ricevere forestieri. Tengono cosa brutta chi negasse a qual si sia l'alloggiar seco. Gli dà secondo il potere di quel che vi è. Quando non ve n'è più, lo mena senza invito a casa un altro, che gli tratta amendue con pari umanità: conoscansi o no, che al debito verso il forestiere ciò non importa. Se al partire chieggono alcuna cosa, s'usa a darla; e con pari sicurtà chiedesi l'uno all'altro* (a). L'uso de' prischi Germani era appunto un uso non una virtù: gente allora tanto idiota, che faceva i sepolcri di cespugli, credendo che le gravi *arche, e memorie di grande opera e dura quasi infrangono i defunti*: gente tanto rozza, che si allevavano insieme frammischiati e mezzo nudi, padroni, servi, e animali: gente tanto fiera, che imbriacavasi, e dava, dice Tatico: *non cattive parole, ma ferite e morti.* Tal gente era per consuetudine ospitale a certi casi, come a certi altri era per consuetudine brutale. Infatti dava, e riceveva i doni con insensibilità: *sed nec data imputant*; *nec acceptis obligantur*: ma non volevano per questi nè ob-

(a) Tacit. Germania pag. 554.

bligare, nè restare obbligati. Il signor Goguet nota che ai vecchi tempi mancanti di pubblici alberghi certa ospitalità era strettamente necessaria.

Alcune sono virtù veramente degli uomini, ma non sono virtù intere. Al genere delle virtù dimezzate riduco quelle che si appellano mezze giustizie, di cui sono piene le storie, ed è pieno il mondo. Dopo la sconfitta del re Perseo, vittoria che portò in seno a Roma i tesori e i vizj dell'Asia, furono trucidati cento e cinquanta principali signori del senato di Etolia, come sembrati geniali di Perseo nella guerra fatta, e si cacciarono in esilio tutti i non favorevoli a Roma, e si tolsero loro i beni. Il trucidamento fu eseguito coll'ajuto de' soldati di Brebbio, che comandava in quel paese a nome della repubblica Romana. Supponghiamo che Roma non sia stata prima consapevole per nulla di quel tradimento: ma intanto come fu punito? Il virtuosissimo e famosissimo Paolo Emilio vincitore di Perseo era come il capo de' commissarj spediti da Roma per regolare i negozj di quel nuovo e sommo conquisto. L'assemblea si raccolse: Brebbio fu condannato; ma altro non si fece. Gli uccisori Licisco e Tisippo furono assoluti: gli uccisi dichiarati giustamente uccisi: li beni non restituiti: gli esuli non richiamati.

Alcune sono virtù incostanti. Era la Sardegna venuta sotto alla repubblica di Cartagine, quando li soldati mercenarj nell'isola ribellarono contro al nome cartaginese; e ne crocifis-

sero un Generale mandato. Nacque indi sedizione fra gli abitatori di Sardegna, e i mercenarj medesimi, li quali furono cacciati dagl' isolani. Li mercenarj chiesero ajuto a Roma, e Roma negò ajuto a que' fuorusciti, che pagati dal soldo pubblico di Cartagine si erano ribellati al proprio principe, a cui servivano. Ecco Roma virtuosa. Li cittadini avevano cacciati li mercenarj ribelli a Cartagine; ma essi pure i Sardi eran ribelli a Cartagine, ad essi pure negò il soccorso. Ecco Roma per la seconda volta virtuosa. Ma la sua virtù non fu costante, perchè Roma occupò poi la Sardegna; e gli afflitti Cartaginesi, oltre alla perdita di quel paese, dovettero per liberarsi da una guerra inopportuna fare un novello sborso di mille e dugento talenti. Gli è vero che i Romani spacciavano accusa che i Cartaginesi armavano: ma tal voce non era che uno di que' pretesti maligni, che inventano i prepotenti, qualora vogliono nuocere. Cartagine propriamente non faceva appresto d'armi che per gittare un freno in bocca sulla licenza intestina della prezzolata sua soldateria. In somma a giudizio di Polibio, se l'assedio di Sagunto fatto dai Cartaginesi fu il principio della seconda guerra punica, il possesso della Sardegna ne fu la causa.

Alcune sono virtù incoerenti. Pericle fu liberale fuori di casa, e ristretto in casa. Trattò magnificamente la patria con troppo lusso; e sottilmente la sua famiglia con troppa parsi-

monia come altri giudicò. La coerenza virtuosa voleva che fosse trattata bene l'una e l'altra. Ma i lamenti domestici si potevano disprezzare; e i plausi popolari bisognava guadagnarseli colle statue, cogli archi, coi portici, colle basiliche. In tal modo signoreggiò le assemblee in Atene a dispetto de' Cimoni, de' Tolmidi, de' Tucididi con quel tacito impero che dona la benevolenza popolare: anzi gli ultimi quindici anni dopo l'esilio di Tucidide fu cittadino regnante libero da rivali. Darò un altro esempio più tardo, ma avvenuto in un idolatra illustrissimo. Q. Aurelio Simmaco fu riverito dagli adoratori degl'Iddii come il sostegno e l'ornamento del paganesimo, che difese con quella sua sì pomposa apologia diretta a Graziano, in cui introduce Roma perorante ai piedi di Cesare, citando la sua vecchiezza autorevole, ed il suo culto dei numi tanto benemerito, come quello che precipitò i Galli dal campidoglio, e respinse Annibale dalle sue mura. Io non negherò che Simmaco non sia stato un grand'uomo, e degno successore del celebre Pretestato nella prefettura di Roma. Dobbiamo tutti essergli obbligati; perchè avendo inteso s. Agostino recitare un dicorso eloquente, lo mandò con ogni onorevolezza a insegnar la rettorica in Milano: dove s. Agostino strinse quella sua utile ed onorata amicizia con s. Ambrogio. Piacemi tuttavia ricordare un passo della sua vita. Egli professava di esser uomo modesto e temperato: e però

salir non volle mai sul cocchio superbo, che l'imperator Graziano aveva destinato per li prefetti di Roma. Fu nimico del lusso divoratore, e sollecitò una legge che moderasse le spese negl'ingressi de'magistrati. Intanto suo figlio ottenne la prefettura. Quello era il caso di dar buon esempio: ma Simmaco non fu concorde a se stesso; e s'affaticò per ottenere dispensa dalle leggi per la sua casa; nè si riposò mai, finchè in quel festeggiamento non ispese due mila libbre d'oro.

Alcune sono virtù troppo limitate. Tal limitazione si può considerare riguardo alle altre virtù, cioè ammettendone alcune sole, ma non tutte: e tal limitazione si può considerare riguardo ad una virtù stessa, non ammettendola che dentro ad angusti confini. I libri di moderna morale filosofia non risuonano che di parole, le quali hanno per oggetto i nostri simili, la patria, la società. Va bene: e siano benedetti tutti coloro, che avranno carità per li loro fratelli. Il *Dizionario filosofico* per insegnarci siffatta carità cita un canone cinese, che non riconosce altre virtù che le sociali. Noi, che abbiamo i canoni evangelici, ridiamo vedendo Voltaire andare sino alla Cina per insegnarci che dobbiamo far del bene al nostro prossimo. Per altro le virtù sociali non sono sole. Tutti li maestri di Etica insegnano che l'uomo ha dei doveri verso il suo creatore, verso il suo prossimo, e verso se stesso: e le virtù, dirò così, solitarie, che non hanno

relazioni agli altri uomini, anch'esse sono virtù. E giacchè Voltaire autor del *Dizionario filosofico* ama la Cina, pigliamo pur dalla Cina la spiegazione dell'altro modo di limitar la virtù in se stessa. Confucio il legislatore della sapienza chinese arrivò a insegnare che non si ha da offendere neppur l'inimico. Questo è preclaro inseguamento, sebben troppo limitato; quando la eccellenza della nostra legge onora l'uomo sublimemente comandandogli ancora di amarlo. Ma la nostra perfetta maniera di perdonare all'inimico fu ignota ad ogni sapiente del paganesimo. Già si sa che Catone il censore (tra il quale e i numi, dice Rousseau nella Giulia, debbono gli uomini partire gli omaggi; e di cui tutta la terra debbe tacendo ammirare la santità) tocco da un'ingiuria, non sapendola ben perdonare, abbracciò il mezzo termine per lui felice di negare averla ricevuta.

Alcune sono virtù indolenti. Negli atti degli Apostoli (*a*) ricordasi un certo Gallione proconsole dell'Acaja. Colui era Enneo Novato figlio di Seneca il retore spagnuolo di Cordova, e fratello di Seneca il filosofo, ma s'appellò appresso Junio Gallione, perchè adottato da un avvocato di tal nome. I Giudei arrabbiati contro a s. Paolo gli trassero l'Apostolo davanti, accusandolo che insegnava agli uomini, e gli persuadeva di adorar Dio con riti contrarj alla legge: *contra legem hic per-*

(*a*) Actorum c. XVIII.

suadet hominibus colere Deum. Gallione, all'aprire che fece s. Paolo la bocca, protestò di non voler esser giudice di quelle questioni, le quali erano *quæstiones de verbo, et nominibus.* Il signor Angliviel de la Beaumelle in un suo libretto stampato a Gota (a) esalta come una gran saviezza di Gallione l'aver dispregiate le dispute ecclesiastiche. Io non so, se la disputa fra gli Ebrei e s. Paolo potesse apparir tale da non appartenere al suo tribunale, atteso il lume, in cui avean collocata l'accusa gli accorti Ebrei; trattandosi del delitto d'insegnare a tutti gli uomini il *non colere Deum nel modo debito*: punto essenziale per ogni nazione, ed ogni governo. Ma si conceda che quel governatore si sia politicamente ben regolato per quella moderazione. Eppure io inchino ad attribuire la sua condotta anzi a comodo d'indolenza che a merito di virtù. Infatti gli Ebrei faziosi e inquieti accapigliarono in sua presenza Sostene favorevole a s. Paolo, e lo caricarono di botte, non che d'ingiurie. Non credo che la grandezza dell'animo, e la maestà del proconsolato, che rimiravano quali bagatelle le differenze di religione, arrivassero a prescrivere che gli lasciasse fare a lor talento, ed innanzi alla cattedra del preside romano pestar le ossa ad un suddito, e suddito riguardevole, principe della sinagoga: *apprehendentes autem omnes Sosthenem principem syna-*

(a) Pensées de Sénèque.

gogæ percutiebant eum ante tribunal: et nihil eorum Gallioni curæ erat. Gallione avrà avuto paura del giudaismo, e sarà stato uno di que' governatori, che non vogliono brighe: *et nihil eorum Gallioni curæ erat.* Era un uomo debole e molle nella sua condotta, come era debole e molle nel suo stile chiamato *tinnitus* nel dialogo *de caussis corruptæ eloquentiæ.*

Alcune sono virtù affettate. Certe virtù, che affettano di mostrarsi al di fuori con esattezze scrupolose, danno sospetto di se stesse. Lucio Pisone, sul principio della guerra di Giugurta ito pretore in Ispagna, tirando di scherma ruppe il suo anello d'oro. Volle in tale incontro apparire figlio di Lucio Pisone detto *frugi*, cioè uomo dabbene, il quale portò il primo la legge *de pecuniis repetundis*; e volle mostrarsi disinteressato col non volere che l'orefice acconciasse gratis l'anello al pretore. Ciò andava bene: ma non evitò la smorfia, e sparse il ridicolo sopra la sua virtù; facendo che l'orefice venisse in piazza a Cordova innanzi al suo tribunale, e pagandolo in piazza: onde tutta la Spagna, dice M. Tullio contro a Verre, sapesse l'affare di quella mezza oncia d'oro: *ille in auri semuncia totam Hispaniam scire voluit, unde prætoris anulus fieret* (*a*). Ma la vanità interna è quella che produce queste esterne significazioni, e solennità.

(*a*) Actio II. l. 4. secundum Olivetum in Verr n. 25.

Tutte le virtù umane sono d'ordinario vanagloriose. La vanità arriva talvolta ad essere orgoglio e fasto. M. Furio Camillo fu uno de' più chiari eroi di Roma: ma tutto il popolo romano si scandalezzò, allorchè dopo la presa di Veja, trionfando, si fece strascinare in cocchio da quattro cavalli bianchi, che i più religiosi appena osavano di rimirare in quel trionfo, detto però da Tito Livio più chiaro che grato (*a*). Fu quello riputato un sacrilegio pomposo; perchè i cavalli bianchi si serbavano per le scuderie di Giove, e del Sole. Almeno avesse Camillo indugiato di usurpare a Giove tal onore, quando egli, e le oche ebbero la benemerenza di conservare dalle insidie de' Galli a Giove il suo Campidoglio. Ma già Camillo si mostrò sempre troppo geloso della sua gloria, ed anteposela al bene stesso della patria, che pure è l'idolo di un cuor romano. Partendo da Roma, e andando ad Ardea in un volontario esiglio, volse nell' uscire il guardo, e pregò gli Dei che, se era innocente, conducessero i suoi cittadini ingrati alla necessità di piangerlo, e desiderarlo (*b*). La preghiera del greco Aristide fu meglio concepita; poichè dannato coll' ostracismo porse un voto agl' Iddj patrj che non avvenisse giammai disgrazia ad Atene, onde dovesse rammentare

(*a*) T. Liv. lib. 5. cap. 14.

(*b*) *Si innoxio sibi ea injuria fieret, primo quoque tempore desiderium sui ingratæ civitati facerent.* Ibidem cap. 18.

Aristide, ed aver bisogno di lui. Claudio Prisco (già non cito che virtuosissimi) genero del famoso Trasea Peto assai lodato da Tacito, da Plinio il giovine, e da Giuvenale, era tanto gonfio della sua stoica alterezza che sparlava d'ogni più reverenda persona, e degl'imperatori medesimi sul loro viso. Che sparlasse di Vitellio e di Galba poteva sofferirsi; ma era intolleranda licenza che garrisse in curia pubblica contro a Vespasiano, come se fosse un suo pari. Ma, siccome la superbia pubblica è vizio odioso, così d'ordinario l'uomo fomenta la vanità interna, che è vizio privato ed occulto. Tutti i filosofi antichi rimproverano l'uno all'altro l'ambizione. Aristofane la rimproverava a Socrate, Socrate ad Antistene, Antistene a Platone, Platone a Diogene nella sua cinica ignobilità il più vano di tutti, che paragonavasi ad Ercole, e si vantava d'aver domate tutte le passioni, più formidabili che non i mostri vinti da quel semidio. Nè fu solo Diogene a voler esser povero per vanagloria. Antistene si presentò a Socrate col mantello lacero; e Socrate gli disse: *veggo la tua vanità per li buchi del tuo mantello.* Ma a proposito di mantello forse (se è vero un altro fatto, che ricorda Seneca, dove ammonisce di non aspettar la dimanda per fare il benefizio) lo stesso Socrate portava vanamente il mantello vecchio; perchè in mezzo ad una schiera di scolari disse un giorno: *se avessi bezzi, mi farei un tabarro nuovo.* A Socrate non poteva man-

car giammai da comperarsi sei o sette braccia di panno. Ma questo punto dell'orgoglio interno lo tratta a maraviglia s. Agostino nei maravigliosi libri della città di Dio, e spezialmente nel libro quinto: siccome il punto della intenzione interna è trattato ingegnosamente da s. Gregorio con osservazioni fine dilicate solidamente metafisiche. Ma non è ancora tempo di citar santi Padri.

Piuttosto a provare come le virtù puramente naturali sono poche, perchè non poco corrotte dai fini, che si propongono, darò un cenno di note, che fa il signor Rochefoucauld nel suo libro *delle Massime*; e ve ne frammischierò per entro qualcuna mia. Un cavaliere degli ordini del re di Francia, un governator di una provincia, un duca forse a certi miei lettori farà più impressione che un santo Padre stato vescovo, e un santo Padre stato papa, benchè sieno stati dei primi intelletti dei loro secoli. La clemenza si pratica talvolta per gloria popolare, tal altra volta per accidia, e spesso per paura, più spesso per tutti e tre questi motivi. La moderazione è una cautela per non incontrare l'invidia, o il dispregio, come accade a chi insolentisce nella prospera fortuna. La sincerità non rade volte è un interesse per conciliarsi la confidenza degli altri, e guadagnare i secreti più importanti. Innoltre essa è eziandio un artifizio dell'amor proprio, perchè sopra i propj difetti sparge un lume propizio manifestandoli dalla parte men odiosa; e così

si spera il perdono. Finalmente essa è una fallacia tessuta accortamente per avvolgervi entro i men avveduti. Ricorresi nel trattare i negozj ad una ipocrisia civile, che finge la più semplice dirittura nella più tortuosa menzogna. Affettasi di abborrire tutte le finezze, perchè altri non sospetti, e non diffidi di noi: e si cade in qualche inganno piccolo per poter poi ingannare con più vantaggio il proprio ingannatore. La compassione è d'ordinario una mera sensibilità fisica, ed una compiacenza, che riflette di esser noi esenti da que' mali, e però superiori agli altri. La generosità in molti è un traffico, comprando co' benefizj l'ossequio, e il servigio, e la schiavitù. Se altri poi pigli dagli uni per donare capricciosamente agli altri, può divenire ancora una usurpazione ingiusta, benchè applaudita. E non sarà falsa liberalità fare una quantità di poveri colle imposte, per farsi un piccolo numero d'ingrati colle largizioni? La liberalità vera di un sovrano sarà riposta più convenientemente in risparmiare l'oro che in distribuirlo: ed in lasciare (salvi i bisogni dello Stato, e salvi i meriti singolari) il suo per giustizia a chi lo possiede, che il trasportarlo in altrui per arbitrio. Potrei essere infinito, seguendo con questo stile un poco maligno a interpretare in male quello che par bene. Lascio tal impresa all'accademico (*a*) francese, che compose un libro col titolo *Falsità*

(*a*) Fausseté des vertus humaines par M. Esprit.

delle virtù. Amo piuttosto formare due quadri in grande. Atene fu celebrata come la sede della sapienza: Roma come la sede della probità. Diamo un'occhiata alla lor morale, ed alla loro condotta. La storia, che è la maestra della vita, e gli esempli pubblici, piucchè la scuola, e le speculazioni private, possono istruirci quanto manche ed imperfette sono le naturali virtù, in cui confidano tanto gli uomini naturalmente onesti.

Atene fu superba, fu ingiusta, fu viziosa. Il P. Brumoy nella sua bell'opera *del Teatro de' Greci* mi somministrerà de' colori a dipingerla. Dispregiando i suoi re primitivi non istimò degno di governarla che Giove; e lo elesse re: ma, usa a non rispettare diciassette re mortali, non rispettò neppur Giove immortale. Quindi furiosa e discorde meritò che Dracone le scrivesse delle leggi col sangue: delle quali leggi alla ferocia se Solone ne sostituì altre moderate e benigne, neppur esse furon le ottime, che un Solone potesse dettare, ma le migliori che Atene potesse soffrire. Lo scita Anacarsi ebbe ragion di maravigliare, che in vigore della nuova legislazione, si lasciasse ai saggi, cioè alla curia, solamente la deliberazione; ai pazzi, cioè al popolo, la decisione. Erano gli Ateniesi adoratori di se stessi. I re sulla scena erano più spesso immolati alla superbia ateniese che alle loro disgrazie. Non ci rimane tragedia, dove non si celebri la sua politica, la sua eccellen-

za nell'arti, il suo primato sopra la Grecia, di cui essa sola credeva di essere la spada insieme, e lo scudo. Qualche tragedia non ha altro fine che l'adularla. Tutto il mondo per lei era barbaro: ma i Barbari non erano tollerati neppure in teatro, eccetto i Persiani, appunto perchè erano stati vinti; e le ricordavano Milziade, e Maratona. Nè dispregiava solamente i lontani, ma eziandio i suoi Greci stessi fuori dell'Attica; e non la perdonava a Sparta, allorchè Sparta incominciò a figurare; benchè fossero i Lacedemoni tanto valorosi, che passando da Atene a Sparta sembrava a un filosofo passar dall'appartamento delle femine a quello degli uomini. Lanciava del continuo motteggi ed ingiurie contro a Tebe di grosso ingegno; benchè anch'essa avesse Pindaro da opporre a Sofocle, e contasse fra i suoi cittadini Ercole, e Bacco. Ma che? i numi stessi Atene li voleva a se sottomessi. Il suo tenitorio, è vero, era dappertutto illustre per prodigj, per auspicj, per sacrificj, per sacri monumenti; ma le tombe de'suoi eroi le sembravano più reverende che le are de'suoi Iddii; e le origini romanzesche delle sue feste esaltavano più la sua terra che il Cielo. In Delfo nel tempio fatidico serbavasi il tesoro di tutta quanta la Grecia, che ivi depositava i suoi religiosi tributi: fu tolto l' erario ad Apollo che n' era il custode: ed allora si fabbricarono archi, terme, portici, e si adornò fastosamente il Pireo, e la Rocca Cecropia. L'Areopago voleva

che dipendessero da'suoi giudizj ancora gli Dei. Le Eumenidi, benchè sì fiere, dovettero trattar la lor causa innanzi a quel tribunale contro di Oreste; felici di accettare un altare in Atene per far la lor pace. Tanta superbia partorì l'ingiustizia. Avendo avuto l'onore di liberare la Grecia dagli stranieri, pensarono d'aver acquistato il dritto d'opprimerla. Trattarono duramente tutte le città, di cui si dichiararono protettori; ed usarono da sovrani verso i loro amici, ed alleati. A significare una vicinanza incomoda e pericolosa si soleva dire: *vicinanza ateniese.* Per cinquanta anni dopo la battaglia di Platea così imperiosamente afflissero ancora una parte della Tracia, e le isole del mare Egeo. Li pazienti Lacedemoni furono i primi a perdere la pazienza. La Grecia per una vivida cospirazione guerriera si dichiara contro Atene capo della Grecia: e s'infiammò la guerra del Peloponneso lunga vent'otto anni. Oltre a venti la sostenne sola da invitta: ma volle inquietar ancora la Sicilia con tanto impeto che Esione rimproverava agli Ateniesi di aver rovesciata tutta l'Attica dentro della Sicilia. Tutto perì: flotta, denaro, armeria, soldatesca; e restò Atene senza vigorosa e prode gioventù, onde agli occhi di Pericle fu essa allora, qual sarebbe un'annata, cui mancasse la primavera. Nè fu Atene ingiusta soltanto cogli stranieri, fu ingiusta co'suoi. Dopo i primi tempi la scelta dei capitani fu l'opera del broglio, non il

premio del merito. Focione avrebbe potuto rinnovare i Milziadi, ed i Temistocli; ma la cabala sollevò gli Agesilai. Entro alle sue mura non era lecito l'essere virtuoso: essa si era fatta una legge di perseguitar la virtù con quel suo ostracismo, inventato non per punire i rei, ma per soddisfare gl'invidiosi. Il delitto, per cui andò Aristide in esilio, fu che era *giusto*. Odiava Atene la verità: ed era riputato il migliore per governarla chi sapeva meglio adularla, e più eloquentemente tradirla. Ne' grandi affari importanti un cittadino che volesse essere veritiero, doveva, come altri disse, far la sua scelta tra il silenzio, e la morte. L'ozio, ed il piacere si giudicò che dovesse essere per li nipoti il frutto delle vittorie ottenute dagli avi. La paga dei marinari s'incominciò a dispensare fra i cittadini scioperati. Per la distribuzione degli oboli repubblicani vendevano il lor servigio alla repubblica; e si contavano fra le opere servili gli esercizj della sovranità. I crocchi, ed i passeggi rendevan deserti i magistrati, e le consulte. La guerra si amministrava dai mercenarj: ed il comico Aristofane potè rinfacciar dalla scena agli Ateniesi che loro non restava nulla di guerriero che la lingua. Demostene zelante mordeva dalla bigoncia quel perpetuo lor immaginar trionfi, stando a seder per diporto; e finger malato, o morto Filippo, passeggiando essi per sanità. Il grande affare, in che occupavansi, era recarsi al porto per raccoglier novelle da spargere in

piazza. La voglia del divertirsi destò una intemperanza non saziabile di giuochi, e di spettacoli. I teatri divennero più numerosi dei templi; ed Atene vi si affollava entro. Il popolo s'infatuava nella poesia, e si sognava ancor dormendo di commedie, e di tragedie. I soldati dopo la disfatta siciliana recitavan versi a Siracusa; e rappresentavano sulle arene di que' mari scene di Sofocle, e di Euripide, infuriando con Edipo, e piangendo con Ifigenia. Eubulo propose il decreto che si traessero i fondi delle spese del teatro da quei della guerra: ed il popolo frenetico acconsentì, ed assegnò pena di morte a chi volesse mai contraddire. Tanta voglia immoderata di sollazzare non poteva non contaminarsi per le turpitudini. Il popolo interruppe arrabbiato una commedia di Cratino, perchè non gli sembrava abbastanza oscena. L'ingegnoso Aristofane, che venne appresso, non fu un comico disonestissimo? In Atene usitato vizio era e comune, che la maschil giovinezza fosse esposta alle ignominie più proscritte dall' ingenito pudore, e dai fini dell'umana natura. L'impudenza passava per lecita: e la general corruzione si ricorda dagli storici come divenuta massima nazionale. Atene ribolliva di conduttori di scolari, e di pedagoghi, cioè a dire di maestri, e di mezzani d'infamia. Le leggi qualche rara volta fatte dai maestrati, come quella che non si potessero aprir le scuole che a giorno chiaro, valsero ad autenticare la estension del de-

litto senza correggerlo, attesa l'inefficacia del rimedio. L'impudenza arrivò ad alzare templi alle meretrici: e, quantunque si concedesse ciò che si assottiglia di provare il signor Bertin dell'accademia reale delle iscrizioni e belle lettere di Parigi, che non siensi fabbricati a spese de' magistrati, ma de' privati; pure è vero ch'erano templi pubblici e frequentati. Questo in somma è il ritratto di Atene, sotto i cui portici, e fra i cui giardini moralizzavano coi dogmi della virtù i Socrati ed i Platoni.

Roma fu cinta di mura col fratricidio, popolata coll'adulterio, cresciuta col latrocinio. Il rapimento delle spose altrui, la ferocia di Orazio, che uccide una sorella, la trista fermezza di Bruto, che condanna la prole, l'audacia di Scevola, che si brucia la mano innocente contro a sua voglia, sono le prime imprese di un entusiasmo, che si appellò eroismo. In Roma l' amor della patria divenne l'odio di tutto il mondo; e nel creare la propria grandezza formò la infelicità di tutta la terra. Conquistarono, dice Montesquieu, il mondo per distruggerlo. Galgaco caporion de' Britanni da Tacito nella vita di Giulio Agricola si fa parlare così: *O Britanni, oltre là non c'è altro che onde, e sassi, e quel che è peggio i Romani, la cui superbia per osservanza e modestia non fuggireste, ladroni del mondo, cui non rimanendo più terra a disertare, rifrustano il mare. Se trovano nemico ricco, sono avari, se povero, ambiziosi. Levante e Ponente*

non gli empirebbe: soli essi bramano del pari ricchezza, e povertà. Con falsi nomi chiamano imperio il rubare, scannare, rapire, e pace il desolare. Natura ha voluto che ciascheduno i figliuoli, e i parenti suoi abbia carissimi; e questi ci son fitti nelle milizie, e dileguati a servire. Mogli, e sorelle, quando non le sforzano da nemici, le vituperano come ospiti, e amici. Tolgono i beni per li tributi, le grasce per l'abbondanza: straziano i corpi in far legne ne' boschi, strade ne' fanghi con bastonate ed oltraggi, ec. (a). Ma lasciamo che il facondo Galgaco dalla punta del suo scoglio segua la sua concione; ritorniamo in Italia, e al Campidoglio. I trionfi primitivi del Campidoglio non furono che le carrette di biade tagliate su gli altrui campi, ed i bestiami cacciati fuori dalle altrui stalle dai figli di Remo, e di Romolo, ch'erano una truppa di banditi, e di saccheggiatori. L'aspetto di quelle tripudiose e vili ovazioni oh quanto cangiò appresso, ed a quale infinito orgoglio non si levò! Potevasi mai immaginare insulto più nuovo, e più vivo di quel di un trionfo alla umanità, e alla eguaglianza, in che nascono tutti gli uomini? Eppure lo strascinare avvinti ad un carro i re, e le reine era lo spettacolo più ambito ancora dai moderati. Perseo vinto chiese a Paulo Emilio di liberarlo per atto di clemenza da tal rossore: la risposta di Paulo si

(a) Tacit. in vita Agr. p. 581.

fu che il liberarsene era in sua mano, alludendo al ferro, o al veleno. Ma già ai re stranieri era sempre umiliante la veduta del Tevere: perchè assaliti dall'armi dei proconsoli, erano obbligati, se voleano riposo, mandar le mogli, ed i figli in ostaggio a Roma, ovvero andar essi medesimi supplichevoli. Parmi veder il re Giugurta, ch' esce fuggitivo dalle porte di Roma, e irato torce il collo a rimirarla biecamente: e udirlo parmi vibrar contro alla sua curia, ed al Campidoglio quelle enfatiche parole: *O urbem venalem, et cito perituram, si emptorem invenerit* (a)! Prusia re di Bitinia si portò a Roma per congratularsi della vittoria ottenuta dall'armi romane sopra Perseo; e si presentò ai deputati per riceverlo col capo raso, come un liberto, e colle fogge di vestir da liberto, e disse: *voi ravvisate in me uno de' vostri liberti pronto a fare tutte le cose, che saranno di vostro piacere, ed a conformarsi in tutto e per tutto agli usi della vostra città.* Prima di entrare in senato si fermò in faccia a' senatori colle mani pendenti in giù; e prosteso a terra baciò il limitare; e rivolto all'assemblea gridò: *io vi saluto, o Dei conservatori.* Polibio asserisce vergognarsi di riferire la sua orazione *non tam honorificam audientibus, quam sibi deformem*, come si spiega Livio contento di citar uno storico straniero, cioè lo stesso Polibio, e poi tacere (b).

(a) L. Flori epitome lib. LXIV.
(b) Lib. LXV. cap. 38.

Potrebbe alcuno opporre che non fu la prepotenza, onde Roma ricusasse al suo dominio altri confini diversi da quelli che le imponevano il mare e i deserti, e che fu l'amicizia quella che la fece esser si grande. Ma io rispondo che esser amico del popolo romano voleva dire esserne schiavo. Componeva i litigi degli altri popoli; spediva de'commissarj sulle altrui terre: ed essa brevemente di mediatrice diveniva arbitra. In Roma già s'era alzato il tribunale delle nazioni. Al fine di una guerra il senato toglieva i paesi ad una gente, e li dava ad un'altra: ed in tal modo debilitava i mal affetti, dai quali però non restava più nulla a temere; ed ingrandiva gli alleati, da cui era molto a sperare. Qual superbia non tollerabile fu quella di Popillio ambasciatore romano al re Antioco di Siria? Antioco già era coll'esercito in movimento verso l'Egitto, quando in Eleusina incontrò Popillio; e siccome lo aveva conosciuto in Roma, così gli stese la destra amichevolmente, Popillio ricusò di toccarlo, e tratto fuori un decreto del senato, col quale gli si comandava di lasciare l'Egitto in pace, glielo diè a leggere. Antioco sorpreso chiese tempo a deliberare. Popillio allora tacito e grave segnò colla verga un circolo sopra il suolo intorno ai piedi della persona del monarca della Siria, e pronunciò queste poche fastosissime parole: *hic stans delibera*. Antioco dovette dar addietro. *Quam efficax est animi sermonisque abscissa gravitas!*

sclama Valerio Massimo (a). *Eodem momento Syriæ regnum terruit: Ægypti texit.* Ma l'attonito Valerio Massimo convien che consideri, come non sempre Roma nelle sue protezioni salvava la dignità, ma discendeva talvolta ancora alla viltà. A Roma per bassa politica si tentò di seminare discordie fra Attalo, ed Eumene re fratelli di Pergamo; perchè Eumene nella guerra fatta dai Romani contro Perseo era ad essa divenuto alquanto sospetto (b). Strazio medico venuto con Eumene in Italia, egli, che era un uomo savio, ed un fedel servitore della famiglia reale, persuase di non romperla con Attalo suo fratello maggiore. Eumene pertanto, benchè istigato prima e quasi persuaso, si recò a far sua visita al senato, e non chiese nulla del paese, che propriamente apparteneva a suo fratello. Li senatori complici restarono sorpresi e delusi. Finse tuttavia il senato di esser pago di Eumene: anzi prima della sua partenza gli regalò due città della Tracia, Eno e Maronea, da lui dimandate. È ben vero, che appresso gli mancò di parola, e gliele tolse dichiarandole città libere prima che Attalo fosse uscito d'Italia. Dopo la guerra di Perseo più di mille cittadini primarj della lega achea furon mandati come rei a Roma senza accusa, e senza processo da due ingiusti commissarj C. Claudio, e Gneo Domizio Enobardo, anzi uno d'essi,

(a) Val. Max. lib. 6. cap. 4.
(b) T. Liv. lib. 45. cap. 20.

scrive Pausania, li voleva morti. Il senato senza ascoltarli li disperse esuli per varie borgate: ed uno di quegl'infelici raminghi era Polibio l'amico, e l'istruttore di Scipione il secondo Africano. Al fine di molte legazioni supplichevoli inviate al senato furono dopo diciassette anni rispediti alla patria; cioè trecento soli vecchi furono mandati a seppellirsi nelle fosse dei loro antenati.

Tutta la condotta poi tenuta coi Cartaginesi nella terza guerra fu una riprova della cattiva sua fede, siccome la distruzion di Cartagine fu uno sfogo del cattivo suo cuore. Indarno arrivarono da Cartagine a Roma più volte legati, perchè non fosse lecito l'essere nimico dell'una a chiunque si vantava di esser amico dell'altra; e che non la lasciasse opprimere da Massinissa. Indarno si spediron da Roma in Africa commessarj imperiosi per decider i confini, e i diritti: se avevano le istruzioni secrete di non decider mai nulla. Indarno finalmente i Cartaginesi pronunziarono verso i Romani quelle mestissime ed umilissime parole *se suaque eorum arbitrio committere*; perchè il politico senato ne abusò: e tra l'affettata clemenza, e la concession del perdono, e la promessa libertà bruciò flotte, sfornì arsenale, allontanò al Lilibeo il fiore dei nobili ostaggi. Anzichè intimare una guerra leale e generosa volle assalirla disarmata, e col silenzio maligno di una parola nel vile equivoco della sua risposta volle che Cartagine fosse come esule

da Cartagine: e finalmente la ridusse deserta terra fra gli orrori di un universale distruggimento accompagnato dall'inutile pianto del solo suo distruggitore, che, nel cadere dopo settecento anni di quell'impero africano, ricordò Troja ed Omero, e pensò alle vicende future che potevano avvenire al suo latino. In tal modo Roma imitò il punico ingegno, e prima che la sua rivale finisse, se la vinse coll'armi, volle vincerla ancora colla fraude e cogl'inganni.[1] Ma lasciamo i delitti della politica ragion di stato, che in pochi paesi suol essere innocente. Roma punì in se stessa la sua avarizia, e prepotenza, e se non lasciò in pace gli altri, neppur seppe starsi in pace con seco stessa. I Gracchi sediziosi, i decemviri violenti, i furori di Mario e di Silla, le guerre civili di Cesare e di Pompeo, le proscrizioni del triumvirato le squarciarono il seno coll' armi de' proprj figliuoli. Ma già era usata ad essere spettatrice dei grandi delitti entro alle sue mura: se ai suoi bei giorni virtuosi le matrone studiarono la scienza dei veleni; e gli stessi consoli, come fama lugubre annunziò, furono vittime di quella rabbia furiosa. Quelle dame venefiche erano in tanto numero che ben cento e settanta si dovettero condannare al supplizio (*a*). Furono i Romani duri coi servi, ed alle porte dei lor palagi si presentavano gli schiavi agitanti le lor catene: ricevimento, che

(*a*) Liv. l. VIII. c. 16.

avviliva la natura umana agli occhi di chi ne avesse intesa la dignità. Furon crudeli ne' lor piaceri medesimi; e i gladiatori, e i bestiarj erano i lor favoriti; e le lor delizie le piaghe, e le morti nelle arene degli anfiteatri. Furono intemperanti per li più brutti stravizzi della crapola, usandosi eziandio dai più culti ed elevati signori il pigliar quasi per ufficio di gradimento, vomitorj, onde onorare le cene dei sontuosi. La sobrietà era tanto in discredito ai tempi di Orazio, che per lodarla innanzi a Mecenate, e nella corte di Augusto dovette porre le sue lodi in bocca di Ofello uomo idiota, e di campagna (*a*). Ma già i vizj di Roma crebbero sempre col crescere delle vittorie. Al cader finalmente di Cartagine emula del suo impero *fortuna saevire*, *ac miscere omnia cœpit*, dice Sallustio nella guerra Catilinaria. *Sed ubi formido illa mentibus decessit*, *scilicet ea*, *quæ secundæ res amant*, *lascivia*, *atque superbia incessere*, dice lo stesso nella guerra Giugurtina. E Velleio Patercolo (*b*) ha quella vivida sentenza: che se il primo Africano aveva aperta alla potenza la strada, il secondo l'aperse alla lussuria; perchè distrutta Cartagine *non gradu*, *sed præcipiti cursu a virtute descitum*, *ad vitia transcursum*. Furono impuri per ogni maniera di laidezze. Cave, ridotti, terme, portici, bagni erano asili

(*a*) Satyra II. l. 2.
(*b*) Lib. II. c. I.

sotto la protezion del governo destinati alla prostituzione dell' un sesso, e dell'altro. La oscenità s'innalzò ad essere religione, e la licenza de' lupercali, le feste di Flora, le orgie di Bacco, i sacrificj di Venere e di Cibelle erano cerimonie di un sacro culto impudico. Catullo abbastanza accenna i disordini solenni dei magnanimi nipoti di Remo: Petronio appresso troppo descrive la storia dei vituperj secreti. Le donne col progresso del tempo arrivarono negli spettacoli dei combattenti a combatter colle somme esorbitanti dell' oro. Tenevano esse il cuore, (parlo ora col signor Thomas nel suo libro sopra le donne), e il guardo voglioso fitto sopra un teatro per divorare i più piccoli gesti di un pantomimo (*a*). Un sonatore di flauto inghiottiva lauti patrimonj; e si surrogava agli eredi, e ai discendenti degli Scipioni, e dei Fabj. La dissolutezza fremette al solo nome di fecondità; e quindi s'apprese a deludere i voti della natura. L'arte orribile si perfezionò degli aborti. Le passioni risorgenti ogni giorno ebbero modo ogni giorno di soddisfarsi: e le donne stanche di tutto, e nauseanti tutto moltiplicarono in Roma i mostri dell' Asia per appagare i nuovi capricci di una immaginazione guasta da' suoi piaceri. Il senato disperò di conservar più i costumi, e di frenare i delitti, de' quali il numero spaventò i tribunali, onde ogni vi-

(*a*) Essais sur le caractère cc. des femmes.

zio nella sua stessa frequenza trovò la impunità. Ma questa è una parte del quadro che quanto meglio fosse colorita, tanto più denso meriterebbe il velo da ricoprirla. Finisco: e mi perdonino ciò che ho scritto, i Catoni, ed i Seneca sì grandi maestri della romana probità.

CONCHIUSIONE

Agli onesti uomini Cristiani.

È tempo ch'io rivolga il parlare tenuto sinora cogli uomini onesti, che si dicon del mondo, agli uomini onesti, che sono cristiani. Ma non vorrei che certa gente spregiudicata all'udir nominarsi nel titolo di questo capitolo onesti uomini cristiani mi riguardasse con un occhio di compassione, e con un sorriso di malignità, quasi fossi tanto semplice che giudicassi dover noi fidarci di tutti quelli che furono battezzati, e che hanno fatta la pasqua alla parrocchia. Bisogna disingannarci, gridan costoro, tutto il mondo è simile, e in ogni contrada vi sono dei galantuomini onesti con dei furfanti. Alla Borsa di Amsterdam e di Londra passeggian degli uomini onorati, quanti ne passeggiano a Roma in piazza Navona, o in piazza a S. Pietro. L'orologio, e la scatola si rubano del pari alle ariette del teatro, che alle prediche della cattedrale. Anzi a portare la cosa più avanti, e a discoprire la verità intera, pare che la buona fede e la ingenuità regni-

no meglio ne' paesi degli eterodossi che ne' cattolici; e pare di più che fra' cattolici medesimi i divoti e le divote non sieno le più agevoli e sociali persone. Non sono rare suocere che usano a chiese, e ad ufficj divini da mane a sera, ma che in casa difficili e mormorose inquietano le famiglie gelose di una domestica monarchia universale, che stendono, benchè signore, e dame, sino sopra le galline, le quali sole forse sarebbono degne della lor presidenza. Nè sono rari li vecchi, che recitano rosarj, e bacian medaglie, li quali negli anni angustiosi, come è il presente mille settecento ottantatre, duri coi mercatanti alzano il censo de' lor denari con usurarie cavillazioni; e più duri coi concittadini chiudono i lor granaj per ingorda espettazione di maggior lucro. Le persone, che non professano devozione, ma onestà, serbano la pace nelle case a costo di qualche ordinario sagrificio dei loro piaceri: e soccorrono i loro simili, spezialmente nelle indigenze più solenni, a costo di qualche sacrificio straordinario delle lor borse.

La obbiezione merita di essere dissipata in ogni sua parte. E primieramente io concedo che ancor fra i cristiani ci possono essere, e ci sono degli disonestissimi. Siamo tutti liberi; e molti abusano pur troppo di lor libertà. Per altro alla concessione aggiungo un'annotazione: ed è che, qualora i cristiani non operano onestamente, operano contro ai loro principj: per lo contrario, qualora li miscredenti (ovvero

quelli che equivagliono ai miscredenti, perchè non vogliono neppur pensare a ciò che si ha da credere) non operano onestamente, operano secondo i loro principj. Anzi non dubito di affermare che, se quelli, che si nominano cristiani, fossero veramente tali, e seguissero coi fatti la loro costituzione, tutti, e sempre, benchè fossero infiniti, sarebbono onestissimi uomini. Imperciocchè qual altra cosa è l'onesto uomo che colui, il qual soddisfa tutti i doveri sociali, sposo fedele, padre amoroso, padrone discreto, servitore attento, soldato intrepido, ministro applicato, compagno leale, mercante giusto, cittadino perfetto? Ora tutti questi doveri politici ed economici sono appunto raccomandati a tutti i cristiani dalla legge del vangelo, e dagli apostoli promulgatori della legge, e dalla Chiesa interprete della legge. Rispondo appresso, e suppongo che almeno non vorranno negare alla religione cristiana tanta forza da promovere la probità de' suoi professori, quanta ne attribuiscono li politici ad ogni altra religion falsa; per cagion di esempio quanta ne attribuì Numa alla sua romana, quanta Maometto alla sua ottomana. Tutti coloro, che lasciarono consigli sull'arte di governar popoli raccolti in civiltà, convengono che la persuasione della presidenza di una potestà invisibile, e del commercio degli spiriti col cielo gioveranno incredibilmente a ritenere i sudditi ubbidienti al re, e fra di loro pacifici e morigerati. Dunque ciò, che

può ottenere una religion inventata per capriccio, e contaminata apertamente da cento sconcie macchie d'impostura, nol potrà ottenere la cristiana religion monda santa evidentemente provata? Rispondo finalmente che i cristiani avranno due generi di presidj per esser probi; e che gli onesti uomini, puramente tali, ne avranno un solo. Li cristiani non escludono gli ajuti umani della educazion del decoro, del castigo e del premio temporale ec.; ma inoltre ricorrono a cercar ajuti da motivi ancora più solidi, e più universali, e più uniformi a ciascuno, quali sono i soprannaturali. È dunque da conchiudersi che la condizion degli onesti uomini del cristianesimo sarà migliore della condizione degli onesti uomini del mondo: li quali però dovranno cessar di sorridere.

Quanto al rimprovero che gli eterodossi sieno più morigerati e probi di noi, li quali ci glorifichiamo di vivere nel seno della vera chiesa, piglierò il parere dagli eterodossi medesimi. Il panegirico della buona legge, e della buona fede degli eretici di ogni setta si rinovella tuttodì ne' ridotti spezialmente dai libertini. Perchè un mercante luterano, il quale avea aperto banco in Venezia, dotò una zitella, che abitava nella sua contrada, io udii replicarmisi cinque o sei volte da cinque o sei il solito elogio a noi ingiurioso, che gli eterodossi sono più limosinieri che noi cattolici: come se a Venezia non si assegnassero del continuo doti a povere ragazze, che vanno a marito. Prima d'o-

gni altra cosa potrei dire che cotesti eterodossi sì celebrati credono anch'essi un Dio giudice, e quasi tutti un inferno, ed un paradiso, come noi: onde la obbiezione propiamente è fuor di proposito. Al più si potrebbe dire che non ammettono tutti i sacramenti; e però sono chiusi per loro dei fonti di grazia soprannaturale, che li confortino. Ma appressiamoci tosto ai fatti. Il famoso vescovo di Salisbury Gilbert Burnet, nimico aspro dei cattolici, e difensore ardente della riforma anglicana, scrisse certe *Memorie postume* tanto più veridiche quanto che dettate da lui sul fine della vita, e lasciate quasi per testamento ad istruzione del governo, come egli si spiega (*a*). In tali memorie geme sull'avvilimento degli ecclesiastici, sulla ignoranza sopra i doveri dell'uomo nel popolo, per altro sagace e destro negli affari suoi temporali, sulla licenza de' gentiluomini, sul fermento delle brighe, e sulla venalità delle elezioni per li parlamentarj. Circa al tempo medesimo, cioè al 1715., a Leibnizio (*b*) sembrava che in Inghilterra s'infievolisse la stessa religion naturale necessaria certamente alla onestà naturale: nè ardiva ciò negare il signor dottor Clarck (*c*), il quale attribuiva la cagione de' guasti costumi alla falsa filosofia de' materalisti na-

(*a*) Bibliotheque raisonnée tome XVII. par. II. art. 2.

(*b*) Recueil de diverses piéces sur la Philosophie.

(*c*) Religion Naturelle, etc. à Amsterdam 1748. in 8.

zionali. Li guasti costumi descrive più distintamente un altro assai dotto e rinomato vescovo della Gran-Bretagna Giovanni Berckelei nel *Ragionamento ai magistrati* sulla licenza enorme de' suoi tempi, stampato nell'idioma nazionale a Dublino (*a*): e declama contro al numero immenso dei truffatori, degli assassini, degl'incendiarj, degli ucciditori di se stessi. E se si volesse considerare, come alquanto collerico, ed iperbolico il sermone del prelato irlandese, l'uomo moderato, ed il sincero filosofo, ch'era Lock, ha le seguenti parole nel *Ragionamento sopra la Moneta*: *Ho sentito talora persone molto sobrie ed osservanti compiangere il pericolo, in cui sono i beni, e la vita degli uomini stante la frequenza di spergiurare qui tra noi* (*b*). Scendendo a più moderni testimoni, l'autore delle *Lettere Inglesi*, il quale non è certamente favorevole ai cattolici, che non dice nella terza lettera sopra la infedeltà de' mariti? Eppure l'onesto uomo debbe essere per obbligo di contratto marito fedele. Le tre Pastorali poi di Edmondo Gibson vescovo di Londra sopra i costumi del suo gregge sono assai note all'Italia; e se ne posson legger dei tratti notabili nel terzo tomo della eccellente opera del dottissimo p. Valsecchi. Haller de-

(*a*) Ristampato in Francese nel tomo XI. part. II. della Biblioteca britannica art. 4. pag. 308. all'Aja.

(*b*) Ragionamento sopra la Moneta pag. 1. ediz. di Fiorenza.

clama assai contro ai maritaggi infelici, alle inimicizie, alle prodigalità; e nomina fabbriche scandalose di merci alterate, e contrabbandi cogli stessi nemici (*a*). Bielfeld nelle sue istituzioni civili (*b*) ammassa (per lasciare da un lato i disordini signorili) li vituperj della plebe crapulosa e sporca: indi si prende la libertà di conchiudere con queste precise parole: *Tutte queste cose hanno da condurre la nazione a una decadenza lenta, ma infallibile.* Il signor di Brissac tornato nel 1752. dall'ambasciata d'Inghilterra a Parigi diceva apertamente (*c*): *che si commettevano colà più grandi delitti nello spazio di un mese, che non se ne commettono nel rimanente di Europa nello spazio di un anno*; *e che tutta la religione di quel paese consisteva in odiare il Papa, ed in bruciarlo tutti gli anni.* Frescamente è uscito nel 1772. un poema inglese, che ha per titolo: *Stato presente della Nazione, ovvero l'annientamento dell'amor della patria*: nel qual poema, declamandosi contro ai divorzj, si fa alla nazione l'elogio del matrimonio per allettarla a riverirlo. Ma forse a difesa di quella preclara sola si potrebbe dire che Haller era uno svizzero, e però poco informato: che Bielfeld era

(*a*) Discorso sopra i principj, e gli effetti funesti della *Irreligione* nel tomo quarto della sua Raccolta di Ginevra.

(*b*) Bielfeld chap. V. par. 33.

(*c*) Lettera XII. di Madama di Pompadour al signor Rovilli.

uno spiacevole; perchè in quel luogo medesimo gli danno noja le battaglie dei galli, che si usano in Inghilterra, e quattro pugni, che si danno i facchini: che la Marchesa di Pompadour, ed il signor di Brissac saranno stati allora di cattivo umore: perchè appunto di quel tempo avevano gl'Inglesi tolto il Canadà ai Francesi. Quanto ai poeti, già essi dicono le bugie per professione. Quanto ai vescovi, ed ai predicatori, già essi declamano per mestiero. Ognuno pesi col suo giudizio queste risposte alle autorità citate: ma sulle bilance aggiunga i decreti sdegnosi del parlamento negli anni passati segnati, spezialmente contro alla esistenza delle sfrenatezze, che disonorano la natura. L'orrore, onde si è scosso poco fa nel 1782. ai ventitrè di ottobre il signor Tommaso Towndsher, mi fa impressione. Egli secretario del dipartimento degli affari intimi di Stato ha fatto ricorso coll'autorità del re stesso commosso dal colmo di tanti delitti e stravizzi ai più grandi magistrati, perchè mettano qualche argine ai furori di ogni perfidia, e dissolutezza, che minaccia la rovina della nazione.

Diciamo una parola sola dell'Olanda. Il conte Guixe, che servì lungamente al principe Guglielmo secondo d'Oranges (a), non si temperò dallo scrivere che *les honnétes gens sont*

(a) Mémoires concernants les Provinces Unies des *Pays-Bas*. etc. à Londre 1744.

plus rares dans les Provinces-Unies qu'en tout lieu du monde. Giovanni Clerc non ne disconviene; ed è testimonio pienamente informato, e punto non disfavorevole a quelle Provincie, che diedero grato e comodo asilo a lui, ed alla numerosa sua famiglia. Egli facendo l'estratto della storia scritta dall'Uezio *sul commercio degli antichi* coll'occasion dell'elogio, che fa monsignor Uezio agli Olandesi dapprima paludosi abitatori di stagnanti marine, indi, mercè il traffico, fatti eguali ai re; egli il Clerc aggiunse questa patetica considerazione. Io ben desidero che le provincie unite distendano il lor commercio sulla faccia tutta della terra, e che di giorno in giorno divengano più fiorenti: *mais je souhaite bien davantage que l'amour de la vérité, et de la vertu, dont la décadence visible fait trembler les gens de bien, s'y rétablisse, et s'y augmente jusque à la fin des siècles, puisque sans cela tout le reste est nuisible, et pour ce monde, et pour l'autre* (a). Eppure si sa che Giovanni Clerc non era un picchiapetto, teologo rimostrante, quasi sociniano, pensatore arditissimo, e niente superstizioso. Io poi sono ben lontano dal far plauso alle righe che per debito dell'argomento m'accingo a copiare, professando moderazione, e rispetto conveniente a tutti: ma è pur troppo vero che l'abate Raynal nel tomo secondo al capo ventesimo quarto scrive degli Olandesi così: *La bassezza, l'avvilimento, la mala fede*

(a) Bibl. ancien. et moderne t. V. p. 427.

sono oggidì il carattere dei discendenti de' Batti. Essi trafficano, e vendono il giuramento come una derrata, e s'incamminano a divenire il rifiuto dell'universo, il quale in altri tempi ammirò con istupore i loro travagli, e le loro virtù. E non fa egli molto onore neppure agl'Inglesi. Basta il fatto orrendo avvenuto per infamia del secolo decimo ottavo già corre il quattordicesimo anno; quando in Bengala, ed in quelle contrade fu grandissimo caro di grani, e spezialmente nelle pianure diffalta di riso. Racchiusa per gl'Inglesi da' chiavistelli dei serbatoj, e non voglio credere da quelli ancora più duri e inesorabili dei monopolj, ogni maniera di vettovaglia, caddero morti di fame da quattro milioni d' indiani naturali padroni di quelle terre. Può essere che in tal numero vi sia qualche esagerazione; e che Raynal, il quale è sì esatto quando conta i denari, sbagli poi quando conta i morti. Certo è che la superficie del Gange si vedeva ogni giorno ingombra e contaminata da nuovi cadaveri galleggianti. Insomma è verissima sentenza quella che pronunciò un valoroso e gentil cavaliere, cioè, che da' suoi lunghi viaggi egli avea colto il frutto di estimare un poco più il suo paese, e confermarsi molto più nella sua religione. Il suo paese era la bella Italia, e la sua patria la bellissima Verona. Ma io voglio finire questo paragrafo, che scrivo mal volontieri, e però lo scrivo languidamente; ed ho ommesso nelle citazioni qualche

forma di parlare più vivida e risentita. Guardimi il cielo ch'io intenda mancare quelle contrade di onesti uomini; anzi crederò, che la grandezza, e l'amplitudine de' lor marittimi e terrestri negozj loro impongano maggiore necessità di pubblica, e di privata fede. Solamente sto fermo in asserire (e ciò basta per rispondere alla malignità della obbiezione) che nè in Inghilterra, nè in Olanda, nè in tutta la Germania protestante, vi sarà neppure un galantuomo di più, perchè non si confessano, e non ascoltano messa, e non ricevono dal Papa le indulgenze. Quanto all'estrema parte del rinfacciamento che vi sieno fra noi dei divoti, e delle divote incoerenti, che nell'abbondanza di certe pie esteriorità mancano nei doveri della onestà, ciò è lo stesso che dire darsi nel cristianesimo degli illusi, e delle illuse; e darsi dei cattivi cristiani, e delle cattive cristiane. Io mi maraviglio come i nostri avversarj che sono d'ordinario del bel mondo, e talvolta del gran mondo, e che sempre si piccano di un elevato filosofismo, discendano alle bagattelle delle donne pinzochere, e de' vecchi spigolistri. Lascino siffatte osservazioni ai sermonatori dei loro oratorj, e ai direttori delle loro coscienze.

Sciolto dall'impaccio della opposizion fattami volgo il mio parlare direttamente non più agli onesti uomini del mondo, ma a voi, o onesti uomini di Cristo. E, perchè si vegga che non vi adulo, incomincio tosto ad ammonirvi. La prima ammonizione sia che gli

onesti uomini, che vivono secondo ragione, qualora si trovino, ed a qualunque parte di mondo si trovino, ed in qualunque religione si trovino, vanno rispettati. Quanto a me vi onoro, o uomini onesti, siate voi al Cairo, a Costantinopoli, a Ispahan, a Pekin; e vi abbraccio, se siete Giudei, o idolatri, ottomani, o luterani. Questa è la regola, che teneva s. Agostino, cioè non solamente di non vituperare, ma di lodare le cose fatte *secundum justitiæ regulam* (a). Se i pagani, scriveva egli stesso ad Evodio (b), fanno delle azioni belle, benchè le facciano senza pietà verace, e per vanagloria, pure colla buona indole dei loro animi tanto ci dilettano, che noi li vorremmo salvi: *veruntamen quadam indole animi ita delectant, ut eos, in quibus hæc fuerunt, vellemus vel præcipue, vel eum cæteris ab infernis cruciatibus liberari, nisi aliter se haberet sensus humanus, aliter justitia Creatoris.* Conferma ciò s. Agostino nella sua lunga lettera politica scritta (c) a Marcellino, dove nota come Dio mostrò nell'imperio Romano, che egli rese opulentissimo e prestantissimo *quantum valerent civiles etiam sine vera religione virtutes*: per farci intendere: *hac addita fieri homines cives alterius civitatis, cujus Rex veritas, cujus lex charitas, cujus modus æternitas.* E questo punto come

(a) *Verum etiam merito jureque laudamus.* Aug. lib. de Spiritu et Litera cap. 27.

(b) Epist. ad Evodium 164 alias 99.

(c) Epist. ad Marcellinum 138. al 5. c. 5, n. 17.

Dio abbia premiati i vecchi Romani temporalmente per certe virtù morali tratto tratto esercitate lo disputa cumulatissimamente ancora nei libri della città di Dio (a). Per la qual maniera discreta ed amorosa di pensare, dice il P. Balto nella sua dottissima opera *del giudizio de' Padri sulla morale della filosofia dei pagani* (b), che s. Agostino egli stesso si dà a vedere e per un onesto uomo, e per un giusto teologo. Ed a proposito della morale, e della filosofia de' pagani sembra a me che nel nostro secolo abbiano luogo due contraddizioni, e due eccessi. La setta che si nomina dei filosofi, si è abbandonata intemperantemente a lodare la scienza morale de' gentili: come la scienza evangelica non avesse più a considerarsi per nulla. Per lo contrario gli zelanti commossi da questo scandalo si diero rabbiosamente a morderli, e a dispregiare tutte le virtù, e tutti i virtuosi dell'antichità. La moderazione è pure una dote rara. Li Padri, che sono i maestri delle dottrine cristiane, scrissero, e parlarono con saggio temperamento. La sentenza di s. Agostino nel libro (c) contro Donato (il quale per altro nel libro primo al capo primo delle sue ritrattazioni significa scrupolo di aver lodato

(a) De Civ. Dei lib. 6. cap. 15.

(b) Jugement des SS. Peres sur la morale de la Philosophie Payenne par le P. Baltus de la Compagnie de Jesus. A Strasbourg. MDCC. chez Jean Renauld Doulessecker.

(c) De Bapt. contra Donatum l. 8. c. 16.

di troppo Platone, e i platonici, e gli accademici) è un assioma giustissimo. *Id illis quoque corrigendum quod pravum est, quod autem rectum approbandum.* Confessavano i Padri che siccome quelle di certi oratori gentili erano *inflata et expolita mendacia*, così quelle dei filosofi erano *garrulæ argutiæ*, *insaniæ mendaces*, *et ventosæ nugæ* (*a*). Confessavano che la lor totale dottrina era come un calice avvelenato, cui indarno si mesce dolce mele, e buon liquore. Togli, diceva uno di loro, *verborum lenocinia tolle*, *stulta et vana eorum scripta apparebunt*; *nihil enim continent nisi infinitas nugas* (*b*). Confessavano che non aveano giammai veduto il volto della virtù, ma solamente l'ombra; e che non aveano vigore da rialzare al cielo l'ardua fronte a contemplarlo (*c*). Dopo tali confessioni non negavano qualche laude alla sapienza greca. Clemente Alessandrino appunto esalta i greci filosofi sopra gli altri: *Græci vel maxime quasdam Verbi Divini quasi scintillas acceperunt* (*d*). E lo stesso Clemente (*e*) negli Stromati rassomiglia

(*a*) Aug. epist. ad Memorium 131. in edit. Maur. 101.

(*b*) Theophilus Antiochenus lib. 2. ad Autolycum.

(*c*) *Umbram quandam virtutis, ipsam virtutem non viderunt. Defixi enim fuerunt in terra, nec vultus suos in altum erigebant, ut eam possent intueri, quæ sese Cœli regionibus ostentabat.* Lact. lib. 3. Divin. Instit. cap. 27.

(*d*) Clem. Alex. ad Gentes.

(*e*) Clem. Alex. lib. I. Strom.

la pagana filosofia alle noci, nelle quali, se ci ha il guscio duro ed aspro da gittar via, si ritrova entro il gariglio, che è buono a mangiarsi. Ed ivi in quello stesso libro primo la paragona all'acqua, che annaffia la terra, e la rammorbida; onde riceverà nelle zolle ben preparate il seme utile. S. Basilio, favellando ai giovani sopra il vantaggio, che si può trarre dalla lettura dei libri gentileschi, pretende che i filosofi antichi possano disporre gli animi colle loro dottrine a ricevere poi la vera e cristiana sapienza in quella guisa che i tintori acconcian le lane, e le medicano con certe droghe, e certi bagni, onde poi agevolmente il panno si abbevera e sazia del color purpureo, od azzurro, o altro, che loro più aggrada (a). Insomma i filosofi del paganesimo anch' essi parlano di virtù: onde ben alzava la voce Lattanzio e gridava: su via ascoltiamo ancora Zenone; perchè finalmente Zenone, se non ha idee chiare e distinte della virtù come chi veglia, almeno tratto tratto ne ha delle confuse come chi dormicchia: *Audiamus etiam Zenonem: nam is interdum virtutem somniat* (b). E in verità nel leggere i codici dei pagani filosofi io sempre m'incontro nei nomi di virtù. È pur differente la lettura de' moderni, che pur vogliono esser detti per antonomasia i *fi-*

(a) Basilius Hom. ad adol. de utilitate ex libris gentilium percipienda.
(b) Lact. lib. III. cap. 8.

losofi, ed i veggenti. Se piglio fra le mani Platone, Tullio, Marco Aurelio, Seneca, non mi si presentano che definizioni, e che sentenze della giustizia, della temperanza, del fine dell'uomo, della coscienza, e mi ricordano spesso Giove e gl'Iddii immortali, e i campi elisj, e la palude stigia. Per lo contrario, quando scorro i nostri filosofi, che pure si piccano d'insegnare la vera moralità, e la vera felicità, m'incontro in dissertazioni sopra il piacere, sopra la sensibilità, sopra il vitto, sopra la popolazione, sopra la generazione, sopra gli avanzamenti delle arti meccaniche, e sopra i comodi della vita. Citerò uno solo, ma assai famoso. Il signor Elvezio nel suo libro dello Spirito pretese d'instruir l'uomo, e di assegnargli la vera teoria della felicità: nel tomo secondo al discorso quarto ha il tratto seguente: *Che importa al pubblico la buona, o malvagia condotta di un particolare? Un uomo di vizj è più stimabile che voi* (per *voi* intende i religiosi e divoti cristiani)..... *Gli esempi di virtù che dona un particolare, non sono utili che a un piccolo numero di quelli, che compongono la società. Ma i lumi novelli, che questo particolare spargerà sopra le arti, e le scienze, sono de' beneficj per l'universo. È dunque certo che l'uomo di genio (fosse pur egli di una probità poco esatta) avrà più diritto che voi alla riconoscenza pubblica* (a). Secondo

(a) Tome II. discours IV chap. 8. p, 277.

l'Elvezio però un cuoco, che inventi un buon piatto, un credenziere, che componga la dose nuova di un sorbetto, un artefice che aggiunga una molla agevole al carrozzino, od al letto, sarà più *stimabile* del cittadino il più assennato. Anzi si dovrà rispettare con atti di pubblica gratitudine più un'attrice, che abbia combinato l'intreccio nuovo di due o tre passi graziosi, o un gorgheggiamento di due o tre note dolci, che una matrona casta, ed a cento prove saggia. Uniformemente ai principj dell'Elvezio scrive un francese autore senza nome di un *Trattato sopra li rosignuoli*, che ho qui sul tavolino con data di Parigi. Egli tiene il vero linguaggio filosofico. Ecco un tratto della prefazione ch'io copio, e traduco per divertire un poco il mio lettore. *Io ho impiegati venti anni a comporre quest'opera. La gente, che pensa a dovere, sempre giudicò che il piacere più grande e più puro, che si possa gustare al mondo, sia quello che si risente rendendosi utile alla società: questo è il punto di vista, che si vuol avere in tutte le nostre azioni: e colui, che non si adopera quanto può al bene generale, sembra ignorare ch'egli è nato per l'avvantaggio degli altri come pel suo proprio. Tali sono i motivi, che mi hanno mosso a dare al pubblico questo mio trattato del Rosignuolo.... L'amor del ben pubblico mi ha stimolato a metter alla luce quest'opera: e non mi ha lasciato obbliare che doveva essere scritta con franchezza, e con sincerità.* Così egli:

io intanto interrogo: ai Dialoghi di Platone, ed alle Tusculane di Cicerone potevasi premettere una prefazione più grave? Almeno spero che dopo tal libro di tanta importanza i nostri filosofi, li quali accusano la inutilità de' certosini, e de' monaci solitarj, finalmente si placheranno; perchè poi i padri certosini, e i padri camaldolesi hanno agio e pazienza da poter educare dei valorosissimi usignuoli. Ritornando ai filosofi del paganesimo non può negarsi che non abbiano detto delle cose serie e giuste, e che non abbiano significata molta voglia di dirne ancora di più giuste. Fu un consiglio pietoso della provvidenza di Dio, eziandio a conforto de' posteri, che fra il cieco errore delle genti con tutta la ragione oscurata, e la tradizione confusa l'uomo avesse qualche barlume della verità in ogni tempo, finchè venisse la pienezza dei tempi, e balenasse dal cielo la pienezza dei lumi. Siccome poi fu un consiglio della sua giustizia formidabile, per l'istruzione de' posteri punire que' savj nell'atto stesso che gli esaltava; ed abbandonarli con ignominia alle passioni del loro cuore, mentre abusavano con superbia delle cognizioni della lor mente.

Ma, o uomini onesti cristiani, io non son pago, che voi non dispregiate del tutto le scuole de' gentili, voglio che sappiate inoltre trarre vantaggio dalle virtù de' gentili. Il primo vantaggio potrebbe essere fare con Tertulliano l'apologia del coraggio dei nostri martiri antenati

in faccia agl'infedeli increduli, combattendoli coi loro esempi, e coi loro elogi medesimi; e tuttavia prescindendo dai motivi superiori, che noi abbiamo. *Noi siamo provocati*, scriveva nel suo Apologetico (*a*) quel vivido ed immaginoso Africano, *e condotti innanzi ai tribunali; ed ivi dobbiam guerreggiar sempre, e col pericolo della testa difender la verità. — Prœlium est nobis, quod provocamur ad tribunalia; et illic sub discrimine capitis pro veritate certamus. — Noi siamo però in istima comune d'uomini disperati, ed ostinati. — Propterea enim desperati, et perditi æstimamur. — Ma una simile disperazione, ed ostinazione nei vostri fasti, o gentili, è celebrata come propria degli eroi; ed alza il vessillo di gloria, come se fosse virtù. Muzio sull'ara abbrustolisce spontaneo la destra: e voi gridate: o sublimità di coraggio! Empedocle si slancia in Catania entro all'Etna incendioso: o vigore di mente! Una certa fondatrice di Cartagine s'incenera sopra un rogo abbandonata dal forastiere amante per non legarsi con altre nozze seconde: o preconio di castità! Regolo non volendo che la sua vita costasse alla sua patria quella di molti, espone il suo corpo ad essere in ogni parte punto e trafitto: o uomo forte, e nella stessa cattività libero e vittorioso! Anassarco, mentre era nel mortajo dalla mazza pesto ed intriso, — tunde, tunde, ajebat, — che tu puoi*

(*a*) Tertull. Apolog. c. XIV.

bene rompere, e schiacciare il corpo, che si è quasi l'otre, in cui si sta racchiuso Anassarco, ma non infrangere veracemente Anassarco: o magnanimità di un filosofo, che spirando scherza nel suo stesso martoro! Pagani udite: dunque secondo voi per la patria, per l'imperio, per l'amicizia sarà lecito patir tanto — quantum pro Deo non licet? — A quei vostri eroi alzate qua e là le statue, delineate immagini, incidete titoli, ed iscrizioni, solleciti di assicurar loro fama eterna (per quanto eternità si può acquistare dai monumenti); e di procacciare così ai vostri morti illustri un non so qual genere di risurrezione. Ed intanto chi attende da Dio, se patisce per Dio, la risurrezione verace, sarà un insano? — Hanc qui veram a Deo sperat, si pro Deo patiatur, insanus est? — Da siffatta considerazione si può passare ad un'altra pur vantaggiosa, e più gloriosa, cioè che, se il gentilesimo ebbe degli eroi, il cristianesimo ne ebbe in assai maggior numero, e di assai più grandi. Voi, o pagani, diceva Minuzio Felice (*a*), innalzate alle stelle i vostri calamitosi, che patirono con fortezza, come un Muzio Scevola: eppure colui, preso lo scambio e fallitogli il colpo, sarebbe perito tra i ferri nemici. Ma quanti de' nostri non la destra sola, ma il corpo tutto, si sono sentiti bruciare senza gemiti, e senza ululati, avendo in lor balia la potestà di fuggire, e di

(*a*) Minutius Felix in Octavio.

sottrarsi al supplicio: *cum dimitti præsertim haberent in sua potestate*! Colle stesse sentenze parlava Lattanzio (*a*): — *Eant Romani, et Mutio glorientur aut Regulo; — perchè l'uno va a morire tra i Cartaginesi, vergognandosi di vivere schiavo fra i Romani; e l'altro per la man che si abbrucia, ottien un perdon, che non merita. Eccovi fra noi un sesso infermo e fragile di donne paurose, e di fanciulle dilicate, che si lascia dilacerar tutto il corpo — non necessitate, sed voluntate.* — Finalmente si può considerare la cosa da un lato diverso, ma con egual verità. Dopo aver detto per nostra gloria ai pagani che i nostri invitti confessori fecero più che i loro eroi medesimi, diciamo per nostra umiliazione a noi medesimi: noi facciamo pur troppo meno che non fecero quegli eroi. O discepoli dell'evangelio, scriveva s. Agostino nella più erudita delle sue opere (*b*), le antiche virtù romane v'insegnano ad esser umili nell'esercizio delle virtù cristiane. Bruto sacrifica i figli, ed è ben altro che sacrificar le ricchezze, che si accumulano per li figli. Ed avvisate che, se nel conflitto de' suoi affetti *Vicit amor patriæ*,

(*a*) *Quorum alter necandum se hostibus tradidit quod captivum puduit vivere: alter ab hostibus deprehensus, cum videret mortem se vitare non posse, manum foco injecit, ut pro facinore suo satisfaceret hosti, quem voluit occidere; eaque pœna vitam, quam non meruerat, accepit.* Lact Inst. Divin. lib. V. cap. 13.

(*b*) De Civ. Dei lib. V. cap. 18.

laudumque immensa cupido, una patria più bella, ed una libertà più felice invita voi. Un altro romano uccide pure un figliuolo che per la patria aveva vinto disubbidendo: *ne plus mali esset in exemplo imperii contempti, quam boni in gloria hostis occisi.* Ma ben altre sollecitudini e cure merita la miglior patria nostra immortale, e non caduca come la sua. Furio Camillo vincitor de' Vejenti parte esule da Roma ingrata: ma egli divien vincitor dei Galli, e libera la sua Roma, benchè ingrata; perchè paese miglior non trovava, in cui vivere con maggior gloria: *quia non habebat potiorem, ubi viveret gloriosius.* Dunque, se alcuno nella Chiesa di Cristo resta offeso da alcuni carnali uomini, e nondimeno non si abbandona all'eresia, ma dagli eretici difende la Chiesa; si approvi, ma non si esalti soverchiamente: giacchè altra società non può ritrovarsi in cui viver meglio, cioè *non ubi vivatur in hominum gloria, sed ubi vita acquiratur æterna.* Muzio, che colle brage punisce spontaneamente la destra non d'altro rea, che di aver fallito un colpo, venga alla memoria, allorchè la mano si cinge ad un cristian violentato colle catene, ed il corpo eziandio si gitta alle fiamme: *neque hoc sibi ultro faciens, sed persequente aliquo patiens.* Se Curzio armato stringe i fianchi al rapido suo cavallo e nella voragine s' inabissa *Deorum suorum oraculis serviens*; onde l'impero latino avesse salute: ciascun di noi ricevette oracolo più certo per

ottenere la sua salute verace: ed è questo: *Nolite timere eos qui occidunt corpus: animam autem non possunt occidere.* Così pure se i due Decj devoti al bene de' loro concittadini le vite consecrarono agl'Iddii infernali, tra noi non *superbiant sancti*, se *usque ad sanguinis effusionem* amano non solamente i fratelli, per cui si sparge, ma i nemici medesimi, dalla cui crudeltà si sparge. A Marco Polvillo nell'atto, che dedicava un tempio a Giove, a Giunone, a Minerva, fu dagl' invidiosi recato il falso annunzio ch'era morto il figlio, onde le cerimonie temute della dedicazione interrompesse, e l'onore di quel consecramento restasse al suo collega. Se pertanto egli rispose che si giacesse pure inonorato, ed insepolto il cadavere del figlio: un destinato ministro al santuario per attendere alla predicazione dell' evangelio non dovrà ogni temporal cura intramettere, fosse pur quella di seppellire suo padre? E ciò dopo l'intima di Cristo: *sinite mortuos sepelire mortuos suos?* Se Attilio Regolo tanto soffer se dal barbaro cartaginese, quanto non dovrà soffrire un cristiano per la sua fede? Ed un cristiano, che debbe essere sempre collo spirito staccato dalle ricchezze, come ardirà d'innalzarsi per la volontaria sua povertà dopo tanti esempi romani: *quomodo autem se audebit extollere de voluntaria paupertate christianus?* Lucio Valerio morto console ottenne la sepoltura per limosine raccolte dal popolo romano. Quinzio Cincinnato fu dalla stiva con-

dotto alla dittatura *major utique honore quam consulatu*: e vinti gl' inimici pubblici seguì a esser povero. Fabricio rifiutò la quarta parte del regno di Pirro a lui esibita. Generalmente parlando a que' dì primitivi della repubblica *res populi*, *res patriæ res communis* era larga e splendente; ma la domestica ristretta ed esile per modo, che fuori da quel senato di poveri uomini *ex senatu pauperum hominum* fu cacciato con censoria severità chi stato per due volte console era arrivato a tenere in casa sua non più che dieci libbre di argenteria. Conchiude dunque s. Agostino, se coloro eran poveri, dai trionfi dei quali si arricchiva il pubblico erario, come non deggiono *excellentiore proposito* far comuni le lor ricchezze i cristiani, cui si prescrive negli Atti degli Apostoli: *ut distribuatur unicuique sicut cuique opus est*; *et nemo dicat aliquid proprium, sed sint illi omnia communia* (a)? Lungi però, o discepoli dell'evangelio, lungi da voi ogni jattanzia: *Intelligat se nulla ob hoc ventilari oportere jactantia.*

Passo ad una terza ammonizione, e dico che le vostre azioni oneste, rimanendo eziandio agli occhi degli uomini nella sfera della sola probità naturale, debbono avere dei gradi di onestà maggiore in vigore della vostra legge, che non hanno d'ordinario quelle degli onesti uomini del mondo. Esemplificherò, e spiegherò

(a) Act. II. v. 45. et IV. v. 34.

il mio pensiero. Un giudice uomo onesto del mondo porta i pesi del suo impiego; ascolta i clienti; apre le udienze; nè per accidia, nè per vaghezza di divertimento lascia tramontare le cause ai lor determinati periodi di tempo: nè consente che per sovrapposto peso di oro traboccbi dall'una parte o dall'altra la bilancia della giustizia. L'onesto uomo dell'evangelio fa tutte le cose anzidette; ed inoltre fa qualche cosa di più. Egli non solamente siede a suo tempo nel tribunale per giudicare, ma siede pressochè in ogni tempo al suo scrittojo per istudiare le cause; e alla lettura di carte intralciate e nojose dona delle ore, che toglie al sonno, ed alla conversazione. Non solamente non è mai corrotto dai denari, ma neppure dagli ossequj, e dai plausi, che talvolta formano una tentazione, ed una ricompensa più seducente della pecunia. Tenace poi nel suo proposito, se ha conosciuta la verità, è sordo alle raccomandazion de' potenti, anzi alle sue stesse inclinazioni: e, se fa uso di qualche suo arbitrio, lo fa in favore della vedova grama, o del pupillo deserto. Un mercante uomo onesto del mondo non altera le merci; non tesse monopolj; rispetta la sua parola, e molto più il giuramento santo, che fu sempre presso di ogni nazione il vincolo della umana fede, e della vita sociale; paga le mercedi; e però vien riguardato come un pubblico benefattore della città. L'uomo onesto dell'evangelio fa qualche cosa di più. Egli lealissimo non solamente ab-

borre dal dir bugia, ma teme dire la verità, e manifesta la qualità, il costo, la riputazione, la patria della merce, che spaccia. Segna ne' libri taciturni delle rendite i nomi de' suoi debitori, che spesso rilegge indarno al ricorrere delle fiere, ed al maturare de' suoi pagamenti; pure non cresce i prezzi, nè si crea un censo nuovo, e un capitale fruttifero sopra gl'indugi del restio pagatore. Nel soddisfare gli operai congiunge la giustizia colla carità, e sborsa le mercedi anticipate, se la malattia, se il numero, se l'angustia il richieggono delle povere affamate famiglie. Un capo di casa uomo onesto del mondo non rompe la marital fede, e si guarda di essere un adultero; educa la prole; conta il salario a' suoi servitori; misura le sue entrate; nè mangia la eredità, che debbe tramandarsi ai figliuoli. L'onesto uomo dell'evangelio fa qualche cosa di più. Non solamente non insidia l'altrui donna; ma neppur le si aggira ligio d'intorno con un servizio, che diviene tanto più molesto al marito, quanto divien più caro alla moglie. Ai figli non procura solamente cibo agiato, e panni convenienti, e buone creanze, ed impieghi onorati e lucrosi; ma egli è sollecito della educazione degli animi, ed attende a lasciar loro un patrimonio di campi ben coltivati; ma più di costumi ben gastigati. Ai servi sborsa pronto il salario; ed essendo essi non ischiavi, ma servi, lascia loro la libertà del partire, e di servire altrui; come egli ritiene la libertà di li-

cenziarli, e di farsi servire da altrui. In somma tutta la sua signoria è un vero genere di paternità amorosa, e vegghiante. Un soldato uomo onesto del mondo soddisfarà a' suoi doveri, farà la sentinella, sarà di guardia, si esporrà, occorrendo, alla trincea, e si batterà col nimico. Un onesto uomo dell' evangelio farà qualche cosa di più. Siccome egli non milita soltanto per la pensione, o per l'ambizione; ma nel suo re onora il Re de' regi, che è Dio, così egli pieno e percosso la mente da più eccelsi oggetti sopporterà con più equabile tolleranza gl'incomodi del campo, e della tenda; e nelle sue marcie non farà oltraggio nè alle piante, nè alle biade; nè angarierà il povero, ed il bifolco: e ne' suoi quartieri d'inverno non si abbandonerà nè al giuoco, nè alla crapula, nè alla voluttà. Sebben militi sotto ufficiali capricciosi ingiusti brutali, egli, che sente l'intimazion dell'Apostolo di dover ubbidire ai carnali superiori, se sono legittimi, benchè sieno discoli, non sarà mai nè maledico, nè arrabbiato, nè in verun modo neppure occultamente sedizioso. Con quanta ragione non si gloriava Tertulliano che *nunquam Albiniani, nec Nigriani, vel Cassiani invenire poterunt Christiani!* Cioè che nella rivolta di Clodio Albino contro a Severo, di Pescennio Negro contro al medesimo, nè in quella di Alvidio Cassio contro a Marco Aurelio, e Lucio Vero non ebbe parte verun cristiano.

Passo ad una quarta più grave ammonizio-

ne, o uomini onesti cristiani, ed è che le vostre virtù hanno a essere tanto superiori che cangin natura, e divengano virtù di un ordine superiore, e virtù sovrannaturali. Già qualunque virtù, che non ha Dio per fine, lascia d'esser virtù, quantunque segua a tenerne le vistose apparenze, viziata nella sua intrinseca essenza, se non da altro contaminamento, da quello di un eccessivo e sregolato amor proprio. Ma le vostre virtù, onesti uomini cristiani, hanno una sublimità che supera tutta la energia della natura. Parlo con voi una lingua, da cui mi sono sinora astenuto parlando col mondo, che non la intende, e la bestemmia. Sono soprannaturali atteso lo stato della divina grazia attuale, in cui le operate: atteso l'ajuto della divina grazia attuale, per cui le operate: ed atteso il premio della divina giustificazion celestiale, che aspettate per averle operate.

L'abito infuso della grazia santificante vi adorna, e vivifica l'anima, onde voi siete riconosciuti per figli di Dio, e le vostre azioni prendono un carattere di elevazione, che le rende accette all' Esser divino. Custoditela dunque questa grazia preziosa con ogni guardia più esatta e vigilante; e sappiate che tutte le più preclare cose, che voi adoperaste spogliati della superna carità, sarebbono ignude di merito, e prive di vita celeste: e però alla fine nel gran conteggio col Giudice Padrone troverete vacue delle ampie partite, che forse

credevate ricolme per voi di crediti. Pietà mi desta nel cuore la inerte indifferenza, onde, dopo una grave colpa commessa, alcuni cristiani giacciono in essa senza scuotimento, e senza dolore: e così intanto si dileguano le ricchezze spirituali delle pie opere, che pur seguono a fare.

Ma oltre a questa divina grazia abituale voi avete bisogno di una attuale grazia, che porga come la destra propizia a voi languidi ed infermi, ed incapaci a far opere salutari e degne di vita eterna. Dunque pregate con assiduo fervore che questa grazia ajutatrice discenda dall'alto, e vi comunichi il suo invocato vigore. Dio ha promesso di donarla alla orazione. L'orazione è però necessaria all'uomo. Io lessi anni fa un libro composto da un onesto uomo del mondo, in cui l'autor protestava, ch'egli non faceva mai orazione. Letta siffatta protesta non potei contenermi dal gridare: o miserabile! L'autor del libro era Gian Jacopo Rousseau, che s'immaginò di andare in cerca di un prete nelle montagne della Savoja da porgli in bocca sì bei sentimenti (a). In quel mio commovimento aveva il calamajo vicino; e diedi di piglio alla penna, e sopra uno straccio di carta gittai con impeto alquante sentenze miste d'ira insieme e di compassione. Fra' miei scartafacci ho ritrovato l'informe scrittura: ed a questo luogo la copio, e ve la presen-

(a) Emile tome troisième pag. 94.

to, o lettore gentile. Se volete avere la pazienza di scorrerla, forse non vi parrà di proposito: per altro la lettura non ne è necessaria: potete intralasciarla, ed avviarvi coll' occhio verso la fine dell'opera. Quando scrissi la seguente parenesi, Rousseau era ancor vivo: io allora m'immaginava di parlar seco, ed essergli al fianco, chiamandolo per nome, ed interrompendo l'opera sua, o la sua meditazione, mentre o copiava delle carte di musica nel suo gabinetto, o passeggiava i viali del suo orto botanico (*a*). Signor Gian Jacopo, perchè non volete mai pregar Dio? Voi pur sapete che Cicerone medesimo ammetteva necessaria la preghiera alla divinità (*b*). Se gli stoici non raccomandavano al Cielo i loro animi, e le loro virtù, raccomandavano almeno i loro oliveti, e le loro vigne. Ma Gesucristo, che voi pure nelle vostre opere vi dichiarate di estimar più che Socrate, e che il virtuoso immaginario di Platone, Gesucristo v'insegna a pre-

(*a*) *Essendo, quando l' autore scrisse questa diceria, Rousseau ancor vivo, però non si erano ancor pubblicate le inezie puerili delle sue confessioni, nè le malinconie smaniose delle sue passeggiate.* Les Confessions de J. J. Rousseau suivies des Rèveries du Promeneur solitaire. Genève MDCCLXXXII. *Atteso l'odio amaro, e la mania furibonda che contiene il secondo de' due citati volumi postumi contro a tutto il genere umano, pare veracemente che il povero Rousseau fosse soggetto tratto tratto ad eccessi di pazzia.*

(*b*) De natura Deorum l. III.

gare. Se i travagli occupavano il giorno; la notte, dice S. Luca (a), era destinata ai sublimi congressi coll'eterno suo Padre. Nel Getsemani tre volte boccon per terra ripetè gemente la stessa preghiera. O Rousseau, prega il nostro Iddio grandissimo: che il pregarlo è un adorarlo insieme, ed un ubbidirlo. Prima di versare i suoi doni comanda i tuoi voti: e presso a lui il chiedere beneficj nuovi è come un ringraziarlo de' passati; ed il presentar nuovi prieghi è come prestargli nuovi servigi. Il bisogno di chiedere appare a' suoi occhi un motivo per ottenere; e mette a conto di merito la confidenza, che abbiamo di essere esauditi. Se tu non preghi il Dio del cielo, e della terra, e chi vorrai tu pregare? Forse gli uomini, o degli uomini i re, ed i principi? Ma i re, ed i principi sono circondati da tante suppliche, che ne restano oppressi: anzi si affollano queste con tanto numero, o si confondono insieme che la via s'impediscono scambievolmente di arrivare al trono. Talvolta è più difficile esporre le suppliche che ottenere le grazie. I re, ed i principi, ancor quando hanno aperto alle preghiere l'orecchio, aperto non ne hanno sempre il cuore; e le rigettano or per capriccio, ed or per dispregio. I re, ed i principi han limitato il potere; e con una grazia, che dimandano molti, non possono aggraziare che un solo: anzi d'ordinario dar non

(a) Luc. c. VI. v. 22.

possono ad alcuni, se prima non tolgono a molti. I re, ed i principi sono fastidiosi a contentarsi del modo che usiamo nel pregarli: e bisogna assediar le anticamere, sceglier le ore, guadagnare gl'intercessori, studiar le attitudini, ponderar le parole: e quantunque si sappia adornare, si sappia disputare, si sappia perorare, pure addiviene, che non si sappia persuadere. Presso il nostro sovrano Dio ognuno è abile, se è veritiero: ed una parola, un gesto, un' occhiata, un sospiro, un lancio del cuore, un umile silenzio stesso è un tratto di eloquenza che ottiene ...... Ma odo, che voi, o signor Gian Jacopo, m'interrompete dicendo che non pregate Dio, perchè non sapete di che pregarlo. *Dimanderò io*, andate opponendomi, *che egli cangi per me il corso delle cose, o faccia per me de' miracoli? Questo turberebbe l'ordine, che stabilì la sua sapienza. e che la sua provvidenza conserva. Dimanderò la facoltà di ben fare? ma perchè dimandargli cioè che già mi ha dato? Non mi ha egli donata la coscienza per amare il bene, la ragion per conoscerlo, la libertà per eleggerlo? Se fo il male, non ho scusa: io lo fo perchè il voglio, ed il chiedere a Dio, che cangi la mia volontà, è chiedergli ciò che egli il primo chiede da me; ed un pretendere ch' egli faccia l'opera mia, e ch' io tuttavia raccolga dell' opera la mercede.* No: lascia ch'io pur t'interrompa, o uomo sedotto, e seducente; no; io non ti suggerisco di chieder

miracoli. E come ti esorterò a dimandar miracoli, se ricusi di crederli, e se a te non basta nè Mosè, nè Gesucristo Nazareno? Qualora i morti risorgessero, e ti apparissero al fianco, alla mensa, al seggio della tua libreria, al letto della tua camera, tu ancora non crederesti alle lor visite. Se si arrestasse il sole; se la luna cangiasse le sue fasi; se l'atmosfera si vestisse di nuovi fenomeni, non saresti però disposto ad arrenderti, tu che sei uso a calunniare (a) i miracoli già attestati dal genere umano. In mezzo ai miracoli esigeva protervamente de' nuovi miracoli anche il saduceo carnale, ed il fariseo indurato. Tu dici di non saper cosa chiedere a Dio; avendoti egli già donato la ragione, la libertà, la coscienza, che ti bastano. Deh non volerti ingannare: e considera che la ragione spesso si annebbia ed oscura: che la libertà si agita e vacilla: che la coscienza si altera, ed alfine tace. Leggi le tue opere tutte, e, nel sorprendere tante contraddizioni di te stesso con te stesso, mi dirai, se sei pago della tua ragione. Scorri le a-

(a) Calunniare i miracoli è secondo Beda ricorrere alle cause seconde sole, ed agli accidenti fisici. *Quasi non possint et illa calumniari, et dicere ex occultis et variis aeris passionibus accidisse. At tu, qui calumniaris ea, quae oculis vides, manu tenes, utilitate sentis, quid feceris de his, quae de caelo venerint? Utique respondebis, et magos in Egypto multa signa fecisse de caelo.* Beda lib. IV. cap. 48. in caput XI. Lucae.

zioni della tua vita dalla prima giovinezza sino alla matura virilità, ed, incontrando o le tue debolezze, o i tuoi orgogli, mi dirai, se sei pago della tua libertà. Esamina i sentimenti del tuo spirito, e paragonando i rimorsi primitivi colla tua indolenza presente mi dirai, se sei pago della coscienza. Che se proseguiste, o signore, a dirmi tuttavia che non sapete di che pregar Dio; qualora me ne concediate licenza, io, o pregiatissimo uomo, ve lo suggerirò. Dite il paternostro, che è pur registrato in quell'evangelio, *di cui la semplicità vi parla al cuore, e la maestà vi sorprende*. Replicate vivamente quelle parole: *o Padre che sei nei cieli, deh non m' indurre in tentazione*! Supplicatelo a tenere da voi lontano il vanto di una modestia, che sia presontuosa, e di una ignoranza, che sia superba: e che non permetta in voi la illusione di credere esservi una passione sola da vincere, cioè l' avarizia: che non vi lasci cadere in quel vecchio e grosso artifizio della Stoa di vincere una passione coll' altra; onde nell'atto di essere vincitore di una, si diviene schiavo di un' altra: che dilegui dai vostri pensieri quel fascino, che possono creare per credervi virtuoso i vocaboli di virtù in ogni pagina de' vostri libri ripetuti, e le prediche fatte ai vostri concittadini, e le riprensioni frequenti gittate sul volto a tutta la stirpe di Adamo. Supplicatelo finalmente che vi guarisca il cuore contaminato da un secretò livore contro alla Rivelazione, e da una atroce intolleranza

della Chiesa Cattolica Romana; mentre insinuate una mollissima indifferenza per tutte le eretiche sette, e scismatiche. In somma supplicatelo che vi dia la saggezza, ma (a) quella che vien dall'alto, *quæ desursum est sapientia primum quidem pudica est, deinde pacifica, modesta, suadibilis, bonis consentiens, plena misericordia, et fructibus bonis, non judicans, sine simulatione.* Non so intendere come una creatura razionale non sappia di che pregare il suo Creatore, e Provveditore. Orsù, o illustre letterato, se non sapete di che pregar Dio, pregatelo tuttavia: abbandonatevi tutto entro al suo seno con una confidenza da figlio: egli saprà ciò che più vi giovi, e saprà concedervelo. Dio è arbitro della sua grazia: nè i nostri meriti umani vagliono da se a ottenerla. Nondimeno egli mira con qualche compiacenza le nostre buone azioni morali. Ammesso che sarete all'onore di tener colloquio coll'Esser sommo, ricordategli nella più profonda umiltà che in mezzo al vostro lungo vaneggiare vi siete professato onesto uomo in faccia a tutta l'Europa: che avete sempre commendata la probità naturale, ed insinuata la temperanza, e persuasa la pace, e celebrata la umanità, e la beneficenza; che avete encomiate le sante Scritture: che siete stato il filosofo nemico de' nuovi filosofi, ed avete disprezzato e deriso il loro libertinaggio, e gli avete con-

(a) Epist. Cathol, B. Jacobi, c. III. v. 17.

siderati come i veri nemici della verità, e della società: che avete finalmente in voi riconosciuta un' anima spirituale, ed immortale, e sopra di voi un Dio provvido, e giusto, vostro principio essenziale, e vostro fine ultimo. E qui io finisco: e solamente prima ch'io finisca deh siate cortese di perdonarmi, se mai avessi oltrepassato il confine di un lecito ufficio. Neppur io saprei ben render ragione qual estro mi abbia acceso a dirigervi quest' apostrafa, o chiarissimo Rousseau, e dottissimo. Certamente a me, ed ai miei fratelli cattolici dovete conceder licenza, che almeno preghiamo per voi; e che desideriamo ogni bene a un ingegno, che onora il secolo, e la nostra spezie. Voi siete un logico acuto, un politico illuminato, uno scrittore nervoso, un osservatore sottile. Questo elogio è un tributo alla verità. Noi dobbiamo amarvi come un fratello, e dolerci d' ogni vostro danno; riverendo in voi il carattere del comune battesimo, e l'antica vostra professione di credere in Gesucristo (a); sebbeben poi siate ito incertamente vagando per cento lunghi errori, qual intelletto (perdonate) cui si è spenta innanzi la face, e che, smarrita la strada, pur ricusa la guida. Voi siete in qualche parte nostro a vostro stesso dispetto. Quell' evangelio che voi lodate, e non seguite, ci raccomanda di far orazione per voi. Li sas-

(a) Nel 1754. si presentò per essere riconosciuto cristiano al suo Pastore Maytre in Ginevra.

sì non sono duri abbastanza alle mozioni dello Spirito santo. Qual trionfo non sarebbe della grazia il farvi suo! Qual disinganno, qual esempio a tutto il mondo! Un grande scandalo sarebbe tolto via dall'Europa. Voi, o signor Gian Jacopo, avete fatto tremare non solamente i pensieri degl' imbecilli, ma talvolta ancora dei forti. Un altro Francese vostro compagno ha dilettate le tavolette delle dame, e le accademie dei damerini, letto fra gl'intervalli del cembalo, e della danza: ma voi siete penetrato al silenzio de' chiostri, ed alla polvere delle scuole per conturbare le solitudini insieme, ed i licei. Al primo si appartengono i sali, le bagattelle, i giuochi, e le maldicenze fine, e le bugie graziose: ma i lumi vivi d'ingegno, ma i raziocinj seduttori, ma i sofismi sediziosi sono vostri. Voi impugnate tutti gl' impugnatori del cristianesimo; ma nel tempo stesso appunto voi siete un aperto anticristiano, ed uno scandaloso naturalista: Dio misericordioso vi faccia umile, e voi tosto sarete savio e felice.

O lettor mio cortesissimo, che tenete nelle vostre mani questo libro, se avete letta con sofferenza costante tutta la esposta diceria, io vi resto obbligato, e vi ringrazio. Conchiudo intanto del tutto, e ritornando ai miei onesti uomini cristiani seguito ad ammonirli, ed a congratularmi nel tempo stesso con essi che le loro virtù animate dalla Grazia, e prevenute dalla Grazia sovrannaturalmente hanno ezian-

sucristo, è preparato un cumulo di beni sommi ed eterni. Dio stesso sarà il vostro premio. State però attenti di non perdere negligentemente nessun grado della gloria, a cui potete salire. Destate in tutte le vostre operazioni la intenzione più pura di piacere al vostro buono e grande Padrone. L'interesse, la vanità, l'amor proprio vi può rubare il merito della vita più occupata, ed eziandio più mortificata. Che peccato operare dalla mattina alla sera, vegliare, sudare a pro degli altri uomini, che si dicono vostri simili, e che sono vostri veri fratelli in Gesucristo, e poi al finire del viaggio, al serrar del conteggio, trovare di non aver guadagnato nulla per voi! In verità, se non proponete il vostro Dio per vostro obbietto e fine dell'operare, voi avete le mani vuote; e la vostra sorte non sarà differente da quella degli onesti uomini del mondo, sopra i quali io vorrei esaltarvi. Propiamente mi fa compassione un onesto uomo cristiano, che senza retta intenzione immobile s'inchioda sopra la panca di un gabinetto di conti, e vivo si seppellisce entro all'aria stagnante e pigra di un fondaco vendereccio. Mi fa compassione un onesto uomo cristiano, che senza retta intenzione frequenta il foro contenzioso, e va, e viene, e ritorna, ed ascolta clienti, e si ravviluppa in un fascio intricato d'imbarazzi altrui, e suda, e declama e perora. Compassione ancora più grande mi farebbe veder in guerra viva un uomo onesto cristiano, che no-

bilmente nato, e dilicatamente educato senza retta intenzione al sole, al gelo, nella polvere del campo, e nel disagio della tenda, fra i cannoni e le spade lo vedessi svenire, e morire. E ciò che dico a voi, o uomini onesti cristiani, se siete mercanti, o causidici, o soldati, lo direi ai sacerdoti, ed ai solitarj. Voi, direi, siete gli unti del Signore, voi annunziate le sue parole, voi amministrate i suoi sacramenti: ma, se le cose sante non le agite voi santamente, e dei motivi bassi avviliscono i vostri pensieri, voi, con tutto il servigio, che prestate all'altare, non adempite il vero servigio, che avete obbligo di prestare a Dio. O monaci, voi vivrete segregati dal secolo, il quale neppure ardisce di romoreggiare intorno alle vostre laure, ed ai vostri chiostri: ma se la vera intenzione fosse mai in qualche sua parte obliqua, oimè, le vostre meditazioni, i vostri salmeggiamenti, i vostri stessi digiuni non sarebbero degni del paradiso. O quanti non solamente nel vistoso fantasma della probità meramente naturale, ma eziandio nella reale beltà del sovrannatural cristianesimo possono assomigliarsi a quella pianta fogliosa e verdissima accennata dall'evangelio, nella quale Gesucristo, benchè la ricercasse tutta coll'occhio, fra il rigoglio delle larghe sue foglie e spesse non ritrovò fico da poter cogliere: onde la percosse con quella maledizione: *nunquam ex te nascatur fructus in sempiternum* (a). O pian-

(a) Matthaei c. XXI. v. 19.

te, o piante da ombra solamente e da verdura, voi forse avrete lode dai passeggieri, ma non mai dal vostro agricoltore celeste! O onesti uomini cristiani permettete ch'io vi dica che dopo avere avuti tanti dubbj, e tanti timori per gli onesti uomini del mondo, se non siete ben avveduti, io dubito, e temo ancora per voi.

AVVERTIMENTO

Per portare il volume a quel numero di fogli che oltre di formare la consueta misura serva pure a sopperire qualche difetto di paginatura occorso in taluno degli antecedenti, credesi di far cosa grata ai Sigg. Socj di unire al presente alcuni de' pensieri teologici tratti dall' opera del celebre P. Jamin; nell'atto di confermare che col volume successivo di Dicembre si avrà il proseguimento e la fine della continuazione dell' opera del chiar. Co: Ab. Muzzarelli come fu già precedentemente annunziato.

Approvato dalla CURIA PATRIARCALE
Venezia 31. *Luglio* 1827.
Rosata

PENSIERI TEOLOGICI

TRATTI DALL'OPERA

DEL

P. NICCOLO' JAMIN

Della Divinità.

I. Un Dio che esiste; una religione che l'onora; una rivelazione che ne annunzia i dogmi, e fissa le regole de' costumi; una società visibile che ne custodisce il deposito; un'autorità infallibile che ne spiega i sensi, e a cui ogni uomo è in obbligo di ubbidire: cinque verità sono queste, alle quali la ragione conduce tutti coloro, che la consultano nel silenzio delle passioni.

II. L'uomo, se conosce i suoi interessi, dee desiderare che ci sia un Dio. Nell'ipotesi della di lui esistenza, ha il vantaggio di riconoscere un creatore che lo ha tratto dal nulla; un conservatore che lo tien sospeso sopra gli abissi; un padre che provede a' suoi bisogni; un consolatore che gli asciuga le lagrime e gli

addolcisce le pene; un benefattore che non cessa di colmarlo de' suoi favori; un protettore onnipotente, che minaccia orrendi supplizj a coloro, che attentar volessero contro la sua vita, il suo onore, i suoi beni; un rimuneratore finalmente che tien preparata la ricompensa alla sua virtù. L'utilità dunque d'un Dio dee almeno formare una congettura in favore di sua esistenza.

III. Un Dio dappertutto presente, che vede tutto, che tutto conosce, fino i più segreti pensieri della mente, e i più occulti movimenti del cuore; un Dio che punisce la colpa e premia la virtù: che bel motivo è questo, e quanto possente per regolare i doveri dell'uomo, e stringere i legami della società (1)!

IV. No, non vi è società senza doveri scambievoli tra i membri che la compongono; non vi sono doveri senza leggi, che li prescrivano; non vi sono leggi senza legislatori, che le stabiliscano; non vi sono legislatori senza Dio, perchè niuno da se stesso ha diritto di comandare a un suo simile.

V. Dunque un mondo senza Dio non è altro, che un caos ed un teatro di tristezza ripieno, e di orrore. In esso la forza è senza freno, senza ragione, senza consiglio; gli uomini senza leggi; il vizio senza gastighi; la

(1) Quam sancta sit civium inter ipsos societas, Deo immortali interposito, tum judice, tum teste. *Tullius de legibus*.

virtù senza premj; o piuttosto l'uno e l'altra messi allo stesso livello; finalmente un'anarchia compiuta, la cui legge suprema è l'interesse particolare. Ma supponete un Essere Supremo; ecco subitamente sparire questa spaventevole pittura, e rimettersi in buon ordine ogni cosa.

VI. Sarà egli vero che ci sia un Dio? Tacete, o filosofi, che non interrogo voi. Mi risponderà la natura, più eloquente col suo silenzio, che non è tutta l'Accademia co'suoi raziocinj. Parlate, cieli, (1) terra, e mare; corpi ammirabili che circolate sopra i nostri capi; uccelli che volate per l'aria; pesci che nuotate nel mare; animali che camminate o strisciate sopra la terra; alberi, piante che vegetate; stagioni che sì regolatamente vi succedete le une alle altre; giorni e notti che a vicenda ci recate il giocondo e 'l tristo spettacolo della luce e delle tenebre; rispondetemi. Ah! tutti v'intendo gridare con un maraviglioso concerto: sappiate, o mortali, che ci è un Dio; egli

(1) Coeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum ejus annuntiat firmamentum. *Ps.* 18.

Interroga jumenta, et docebunt te; et volatilia, et indicabunt tibi: loquere terrae, et respondebit tibi; et narrabunt pisces maris: quis ignorat quod omnia haec manus Domini fecerit? *Job. cap.* 12. *v.* 7. 8. 9.

Levate in excelsum oculos vestros, et videte quis creavit haec. *Isa. cap.* 40. *v.* 26.

Quid potest esse tam apertum tamque perspicuum, cum coelum suspeximus, caelestiaque contemplati sumus, quam esse aliquod numen praestantissimae mentis, quo haec regantur? *Cic. lib.* 2. *de Nat. Deor.*

è desso che ci creò. *Totius mundi una vox: Deus est.*

Qui chiamo la testimonianza della natura come la più sensibile. Chi non vuol ascoltar la voce dell'universo tutto sopra l'esistenza di un Essere Supremo, ancor meno ascolterà le erudite dimostrazioni de' nostri filosofi. Infatti come convincere un uomo, il quale veggendo un'opera degna di maraviglia, non volesse riconoscerne un autore? Colui che non s'arrende alle prove sensibili, nemmeno s'arrenderà alle metafisiche dimostrazioni.

VII. Lo spettacolo dell'universo è un libro pubblico aperto sì agl'ignoranti, come ai dotti. Niun può scusarsi di non saperlo leggere, perchè parla a tutti gli uomini con un linguaggio intelligibile e proporzionato alla capacità di ognuno. Ora l'esistenza di Dio ci si vede scritta coi caratteri i più chiari e rilucenti; nè gli esseri animati permettono se non a'ciechi volontarj, di non ravvisarla. Aprite, aprite gli occhj. Quante particolarità, che annunziano d'una maniera la più sorprendente quella sapienza e quella provvidenza infinita nel numero degli animali sì prodigiosamente diversi, e sì costantemente uniformi nella loro struttura, nella loro varietà, nei loro movimenti, nella loro industria, nella loro destrezza, nelle loro armi offensive e difensive, e nei loro fregj! Quegl' insetti stessi, che noi spregiamo, quali sono il ragno, la formica, il bruco ec., e massimamente quelli che da noi non si scoprono

che coll'ajuto del microscopio, annunziano la sapienza del creatore per l' ammirabile proporzione di tutte le loro parti, tanto che il Supremo Essere nelle cose minime più risplende (1): » La natura, dice un antico scrittore, » non è più intera che nelle picciole cose (2); » e la sua maestà per essere sì ristretta, è più » mirabile (3) ».

VIII. Tre cose sono impossibili da spiegarsi senza un Dio; cioè l'ordine o l'armonia che regna tra le parti di questo gran tutto, che da noi chiamasi *universo*: l'organizzazione della maggior parte de' corpi seminati sopra il nostro globo, la cui natura è di crescere e di moltiplicarsi: il pensiere che non potendo essere effetto nè dell'estensione, nè della divisibilità, nè della figura, nè del moto della materia, dee per conseguenza aver d'altronde il suo principio.

IX. Io penso, dunque io sono: Io sono, dunque c'è un Dio, imperocchè non vi sono effetti senza la loro cagione; e un essere che pensa, non può esser opera, che d'una suprema intelligenza.

(1) Invisibilia enim ipsius (Dei) a creatura mundi per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur. *Rom. cap.* 1. *v.* 20.

Eminet in minimis maximus ipse Deus.

(2) Natura nusquam magis, quam in minimis tota. *Plinius, Nat. Hist. lib.* 11. *cap.* 2.

(3) In arctum coacta rerum naturae majestas multis nulla sui parte mirabilior. *Id. ibid. lib.* 37. *in prooem.*

X. Così è, sapere che io esisto, egli è per me quasi lo stesso che sapere che Dio esiste. Perocchè l'idea del mio essere è sì strettamente connessa con quella di Dio, che non posso riflettere in sulla prima, senza essere penetrato dalla seconda. Chi son io? Sessant'anni fa io non era al mondo. Chi diede a me l'esistenza? Non sono io al certo; perchè bisogna essere prima di operare. Non sono i miei genitori, i quali nella mia formazione non furono che ciechi istrumenti. Io non so, diceva una divota madre a'suoi figliuoli, come voi siate stati formati nel mio seno: *nescio qualiter in utero meo apparuistis* (1). Meno ancora ciò deesi attribuire al caso, che non è altro se non una parola inventata per coprir l'ignoranza, in cui ci troviamo, delle cagioni. Chi è dunque, se non è un Dio? Dunque Iddio esiste.

XI. Se non c'è Dio, riformiamo le nostre idee, e 'l nostro parlare: pensiamo e diciamo che i buoni son pazzi, e i libertini sono saggi; perchè è pazzia adorare una chimera, amarla, e confidare in essa; laddove è saviezza il disprezzarla.

XII. Gian Giacomo Rousseau, voi dite, è uno de' più begl'ingegni del nostro secolo: ora dic'egli (2) *che non è un piccolo affare il saper solamente se c'è un Dio.* Io non pretendo d'impugnar l'idea, che di questo scrittore vi

(1) *Machab. II. c. 7. v. 22.*
(2) *Emile, tom. II. p. 314.*

avete formata; perchè a me, che sono un atomo nel mondo letterario, non tocca il giudicarne degli autori: ma che volete conchiuderne? Che si possa con buona fede impugnar l'esistenza di Dio? Conchiudete anzi, che i più begl'ingegni trasportati dal desiderio della singolarità, sono capaci di cadere in più gravi errori; e così meglio ragionerete. Vi vuol forse uno studio ed una fatica sì penosa, per iscorgere una verità dalle nazioni le più barbare riconosciuta (1)?

XIII. Cleone, voi soggiungete, afferma molto seriamente che non c'è alcun Dio. Per verità io non posso crederlo sincero, senz'aver dato prove di esser pazzo. » No, non è il sa» vio, ma lo stolto che disse nel suo cuore, » che non c'è Dio » (2).

XIV. Quando si dice, che l'esistenza di Dio è una verità tanto chiara, che niuno può impugnarla seriamente, di coloro si parla, i quali fanno qualche uso della ragione: poichè le prove le più decisive non sono prove se non per quelli che vi riflettono. Invano risplende il Sole per chi tiene chiusi ostinatamente gli occhi.

XV. Vi ha pure gran divario tra la dimenticanza di Dio, o l'ateismo. Si possono bensì

(1) Nulla gens tam immansueta, neque tam fera, quae non, etiamsi ignoret qualem habere Deum deceat, tamen habendum sciat. *Tullius de legib. l.* 1. *n.* 24.

(2) Dixit insipiens in corde suo: non est Deus. *Psalm.* 13. *v.* 1.

trovar degli uomini, che vivano senza pensare a Dio, poichè ancor nel seno del cristianesimo se ne trovano; ma non se ne troveranno mai di quelli che con buona fede neghino la di lui esistenza. La maggior cecità su questo punto non può oltrepassare il dubbio; e l'impossibilità di provare a se stesso che non c'è Dio, è una prova che Dio esiste.

XVI. Non si danno dunque veri ateisti, ossia ateisti di persuasione. Coloro che mostrar vogliono d'esser tali, sono tanti mentitori, che ostentano una forza di spirito in mezzo alla loro maggior debolezza. Epicuro, uno dei loro capi, temea la morte e gli Dei, mentr'esortava i suoi discepoli a non temere nè l'una, nè gli altri (1).

XVII. Iddio ha bensì operato de' miracoli per convertire i pagani; ma non ne ha mai operati per la conversione degli ateisti, perchè le meraviglie della natura rendono una testimonianza troppo chiara della di lui esistenza. Non vi è alcuno che rigetti la divinità, fuorchè colui, il quale brama per suo proprio interesse, che non ve ne sia (2). » Tenete l'anima vostra disposta a desiderare mai sempre che ci sia un Dio, e in questa guisa non du-

(1) Cotta apud Ciceronem de Epicuro sic fatur: Nec quemquam vidi, qui magis ea, quae timenda esse negaret, timeret; mortem dico et Deos.

(2) Naturale est odisse quem times, et quem metuis infestare, si possis. *Minucius Felix in Octav.*

biterete giammai». Tal è il pensier cristiano d'un anticristiano autore (1).

XVIII. Le sofisticherie degli ateisti non sorprenderanno coloro, che si faranno ad esaminar le sorgenti da cui derivano. Iddio è inaccessibile ai sensi, e quindi ecco le obbiezioni de' sensi contro la di lui esistenza. Iddio è un essere incomprensibile, e quindi ecco le obbiezioni dello spirito. Iddio se esiste punisce il delitto: e quindi ecco le obbiezioni delle passioni e del cuore. Danno ben dunque a conoscere le difficoltà degli ateisti la loro materialità, che stenta a sollevarsi sopra i sensi; o la loro superbia, che non vuol riconoscer nulla di superiore alla ragione; o finalmente il loro libertinaggio, che non vuol avere un Dio vindice della colpa.

XIX. Chi sono quelli che la Divinità riconoscono? tutti i popoli della terra (2). Gran prova è questa! Chi sono per lo contrario quelli che ardiscono di opporsi alla di lei esistenza? Il minor numero degli uomini. Ma chi sono questi? quegli appunto che hanno per massima: *Godiam il tempo presente, abbandoniamoci al piacere, perchè domani morremo* (3). Che prova! degna veramente d'ogni disprezzo.

(1) *Esprit, Maximes et Principes de Jean Jacques Rousseau*, chap. 2.

(2) Quae est enim gens, aut quod genus hominum, quod non habeat sine doctrina anticipationem quandam Deorum? *Cic. lib.* 1. *de Nat. Deor. n.* 16.

(3) Comedamus, bibamus, cras enim moriemur. *Isa. c.* 22. *v.* 13.

» È meglio, dice un antico, credere all'universalità, che ad un particolare: perocchè questi può ingannare ed esser ingannato; ma non vi è alcuno che inganni l'universalità, e l'universalità non ha mai ingannato alcuno (1)». Gl'interessi e le passioni talmente variano tra gli uomini, che l'evidenza sola è abile ad unirli tutti nel medesimo sentimento.

XX. Vorrei, dice la Bruyere, vedere un uomo sobrio, modesto, casto, e giusto affermare che non c'è Dio, perchè parlerebbe almeno senza interesse: ma questo uomo è certo che non si trova (2).

XXI. Il temerario che osa con tanta isolenza impugnar l'esistenza di Dio, non pensa già che non ci sia; ma il bramerebbe, per vivere più tranquillo ne'suoi eccessi (3). Un reo non ama il giudice, che dee condannarlo, ma il vorrebbe annichilato. *Non c'è un Dio*, questa orrenda bestemmia non è un errore della sua mente, ma bensì un desiderio del suo cuore.

XXII. Allora che odo un empio, dopo di aver insultato il cielo e la terra essendo sano,

(1) Melius omnibus quam singulis creditur; singuli enim decipere et decipi possunt; nemo omnes, neminem omnes fefellerunt. *Plin. jun. Panegyr. Trajani. n.* 62.

(2) Nolunt supra se esse Deum quem nihil fallat, nolunt ei dare occultorum scientiam, qui metuunt occulta sua prodi. *S. Ambr. lib. de Officiis, c.* 24.

(3) O miseros homines qui quum volunt esse mali, nolunt esse veritatem, qua damnantur mali! *S. Aug. Tract.* 90. *in Joan. n.* 3.

invocar Dio in una sua grave infermità, o in qualche suo gran pericolo, non posso a meno di non esclamare con Tertulliano: *O testimonianza d'un'anima naturalmente cristiana* (1)!

XXIII. Quando l'uomo, dice Plinio il giovane (2), vede la morte vicina, allora ricordasi che vi sono Dei, e ch'egli è uomo: *tunc Deos, tunc hominem esse se meminit.* O Dei, dic'egli, sospendete la vostra vendetta! O Dei, allontanate da me questa sciagura (3)!

XXIV. Tra gli spiriti-forti più d'uno nell'avvicinarsi della morte ha mutato linguaggio, e ha fatto dire di se:

. . . . - *oculis errantibus alto*
Quæsivit cœlo lucem, ingemuitque reperta.

In quel momento tacciono le passioni: si ravvisano gli oggetti quali sono in se stessi, e la ragione trovasi in libertà.

XXV. Della maggior parte degl'increduli si può dire: *al menomo pericolo di morte cade la maschera, il cristiano rimane, e l'incredulo svanisce*; siccome di certi pretesi eroi dice il poeta Rousseau: *alla menoma sventura cade la maschera, l'uomo rimane, e svanisce l'eroe* (4). In fatti è cosa rara, che l'incredulo sostenga sino alla fine la sua parte: perocchè l'incredulità molto dipende dalla salute del

(1) O testimonium animae naturaliter christianae!
(2) *Plin. Jun. lib.* 7. *Epist.* 26. *ad Maximum.*
(3) Dii prohibete minas! Dii talem avertite casum!
Virgil. AEneid. lib. 3. *v.* 265.
(4) . . . Cadit persona, manet res. *Lucret.*

corpo; laonde al cadere di questa, quella pure se ne cade: gli approcci della morte mettono in fine le passioni tra i ferri, e rendono alla ragione la libertà.

XXVI. Si vuol comparire spirito-forte non per altro che per vanità: ma se così è, per lo stesso motivo piuttosto non dovrebbesi fare una tal parte sul timore di essere obbligato un giorno a smentirsi, e a far la parte di spirito debole. Molti increduli si sono trovati nel caso. Il sig. de V . . . . loro capo più volte si è smentito: e quei che ben lo conoscono, credono che si smentirà di bel nuovo, malgrado il coraggio, ch'egli ostenta ne'suoi libretti. Glielo hanno predetto. Si sa l'epigramma di uno de'suoi ammiratori, assai noto anch'esso per la sua incredulità:

Et je vois mon devot V . . . . . .
Naziller chez les capucins.

XXVII. Alcuni pochi pare che muojano nell'incredulità; ma in realtà non muojono così. Poichè la vergogna di disdirsi è tanto possente sopra la maggior parte degli uomini, che egli è possibilissimo, che impedisca allo spirito-forte il ritrattarsi al fine di sua vita. Non è già la viva persuasione de'loro sentimenti, che ritenga questi superbi, ma un vano rispetto del *Che si dirà?*, il quale nell'ultimo momento svanire dovrebbe.

XXVIII. Il duca di Buckingham nell'epitaffio, che gli fu fatto a Westminster, dice così: *Sono vissuto nel dubbio, ma costumato:*

finisco nell'incertezza, ma senza turbarmi (1). Io non posso indurmi a crederlo, se la malattia gli ha permesso di far riflessione. Qualora uno sia vissuto nel dubbio, e muoja nell'incertezza, come può egli mai vantarsi di morir senza inquietudine? Finirò io tutto affatto? L'anima mia sopravviverà ella alla dissoluzione del mio corpo? So bene donde mi parto, ma ove me ne vada, nol so. Qual sorte sarà la mia? Altro non debbo aspettarmi che o l'inferno, o il nulla, poichè non ho adorata la Divinità in tempo di mia vita. Spaventosi pensieri son questi ad un pirronista agonizzante, e con tal sorta di riflessioni si può egli morir tranquillo?

XXIX. Non vi ha bisogno di sforzi per credere, ma bensì per non credere, e per resistere all'evidenza delle prove. Mi appello alla coscienza degl'increduli, se pur vogliano dirla sinceramente. Quelli che credono, essendo vicini alla morte, hanno creduto quand'erano sani, perocchè il timore che in quel momento li penetra, non proviene se non dalla fede, che essi avevano, atteso che ciò che non credesi, non si teme. La malattia non ha somministrati loro già nuovi lumi, ma loro ha toccato il cuore. Se dalla classe degl'increduli si levassero coloro, che solo per andare alla moda ostentano d'esser tali, senza esserlo in real-

(1) Dubius sed non improbus vixi:
Incertus moriar, non perturbatus.

tà, si ridurrebbero quasi a un niente. Non è sempre la maniera di pensare, che determini il personaggio, cui l' uomo rappresenta nel mondo.

XXX. Un mondo eterno ripugna alla ragione, la quale concepisce la necessità di una prima causa: dunque ogni cosa ha avuto principio, eccetto l' Esser Supremo. L' istoria che non rimonta di là di sei mille anni, le arti che inventate si sono, le macchine ritrovate in diversi tempi per li bisogni dell'uomo, sono tante prove dell'incominciamento del mondo.

XXXI. L' opinione che fa nascere il mondo dall' incontro casuale degli atomi eterni, è l'obbrobrio dell'umano intendimento. Un sistema in cui tutto è effetto, senza che vi si riconosca la cagione, egli è un delirio. » Colui, dice uno dei più begl' ingegni dell'antica Roma, colui che è capace d'attribuire al caso una tal opera, può credere ancora, che una innumerabile quantità di caratteri dell' alfabeto, gettati a sorte, formeranno gli annali di Ennio: il che tanto è difficile, che non so se il caso potrebbe in una sola linea riuscire. Se il concorso degli atomi, aggiugne egli, può formare un mondo, perchè non potrà egualmente formare un portico, un tempio, una casa, una città, opere meno faticose, e molto più facili (1)? «

(1) Hoc qui existimat fieri potuisse, non intelligo cur non idem putat, si innumerabiles unius et viginti formae litterarum vel aureae, vel quales libet, aliquo conjiciantur, posse ex his in terram excussis Annales En-

XXII. Una materia rozza e priva di sentimenti, che per via del cieco e casuale concorso delle sue parti venga a formare un tutto; in cui spicchino prodigj di proporzione, d'ordine, di combinazione, senza che vi succeda verun cambiamento; questo non è un misterio superiore alla ragione, ma un assurdo, che troppo ferisce il comun senso. La proporzione, l'ordine, la combinazione sono effetti del pensiere, che non è figlio del caso.

XXXIII. La materia o è creata, o increata; qui non si dà mezzo. Nel primo caso, non può il mondo essere effetto dell'incontro fortuito degli atomi; perchè è assurdo il pensare, che il creatore dopo aver creata la materia, ne abbia abbandonata al caso la disposizione delle parti; poichè è più facile disporre gli esseri già esistenti, che trarli dal nulla. Nel secondo caso, la formazione del mondo per concorso fortuito delle sue parti ella è ugualmente impossibile. La ragione da se stessa è chiara, perchè se la materia è increata, ella è un essere necessario: ora un essere necessario non è soggetto a mutazione. Imperocchè avendo la sua esistenza fino dalla eternità, dee altresì avere la sua maniera d'esistere in tutta l'eter-

nii, ut deinceps legi possint, effici: quod nescio an ne in uno quidem versu possint tantum valere fortuna . . . Si mundum efficere potest concursus atomorum, cur porticum, cur templum, cur domum, cur urbem non potest, quae sunt minus operosa et multo quidem faciliora? *Cic. lib. 2. de Nat. Deor. cap. 37.*

nità; perchè implica che un essere esista, e non esista d'una certa determinata maniera: dunque ogni variazione nell'ipotesi di una materia increata è impossibile.

XXXIV. Per dimostrare che il mondo non è opera di una sovrana intelligenza, oppongono, ma in vano, il disordine che credono di scorgere nelle cause seconde. Noi non concludiamo, che una pittura sia una mera unione di colori gettati a caso, perchè vi scorgiamo alcuni difetti; e sarà poi lecito concludere che l'universo, in cui risplende una moltitudine d'incomprensibili maraviglie, sia opera del caso? Che stravaganza è mai questa!

XXXV. Nell'universo noi non veggiamo se non un'assai piccola parte dell'opera, e giudicar vogliamo del tutto! Può darsi maggior goffaggine? Se noi avessimo una vista tanto estesa, che bastasse per considerare il mondo tutto quanto egli è, quello che a noi sembra un difetto nella parte, ci si darebbe a vedere essere un ornamento nel tutto; ma la nostra vista è troppo corta, e fallace. Dunque l'uomo ammiri ciò che comprende, e se ne stia cheto sopra ciò che non comprende (1).

(1) Ita ordinantur omnia officiis et finibus suis in pulchritudinem universitatis, ut quod horremus in parte, si in toto consideremus, plurimum placeant. *S. Aug. de vera Relig. cap.* 40. *n.* 76.

Difficile aestimamus quae in terra sunt, et quae in prospectu sunt, invenimus cum labore. Quae autem in coelis sunt, quis investigabit? *Sap. cap.* 9. *v.* 16.

XXXVI. Giudichiamo degli avvenimenti secondo l'idea, che noi abbiamo di Dio: ora noi lo concepiamo come un Essere infinitamente saggio: rispettiam dunque l'oscurità in cui egli alcune volte nasconde la sua condotta, e non vogliamo aver la temerità di pigliar quindi occasione di bestemmiarlo. Tutto quello che ha fatto, e tutto quello che fa, è sempre ben fatto; perchè la sua sapienza non può far nulla che non sia conveniente. Se noi non ne sappiamo la ragione, egli non è tenuto a dircela: adoriamo l'ampiezza dei suoi disegni, e la profondità dei suoi giudizj (1).

XXXVII. L'arte che nell'effetto risplende, necessariamente suppone dell'intelligenza nella sua cagione. Questa proposizione non può essere contrastata con buona fede, se non da cervelli stravolti. Or tutto ci dà a vedere nell'universo un ben ideato disegno, una connessione di cause subalterne dirette con ordine da una causa superiore: questa seconda proposizione si fa sentir da tutti coloro che studiano i moti della natura. Dunque il mondo è opera d'una sovrana intelligenza.

XXXVIII. Si, il Signore è desso che tutte le cose creò colla sua parola: *dixit et facta*

(1) Veritas, idest, arcanum summi Dei, qui fecit omnia, ingenio ac propriis sensibus non potest comprehendi; alioquin nihil inter Deum hominemque distaret, si consilia et dispositiones illius majestatis aeternae cogitatio assequeretur humana; *Lactant. lib. I. de falsa Relig. cap.* 1.

sunt(1) » Egli è (2) che gettò i fondamenti della terra, che ne regolò tutte le misure, che sopra di essa ne tese la linea, che ne stabilì la pietra angolare; Egli è che pose i termini al mare, e dissegli; Fin qua verrai, e quì romperai l'orgoglio dei tuoi flutti; Egli è che ordinò alla stella mattutina di annunziare la vicinanza del giorno, e che all'aurora mostrò il luogo del suo apparire «.

XXXIX. Come mai potè Iddio dar l'essere al nulla, creando dal nulla tutte le cose? *Imus in longum*: quest'è un misterio, ma senza il quale l'universo è incomprensibile; perchè un mondo eterno, o un mondo formato nel tempo d'una materia eterna, son due assurdi. E però avviene della creazione del mondo, come di molte cose, che costretti siamo ad ammettere nella natura senza poterle comprendere, quali sono la vegetazione delle piante, la fecondità degli animali...

XL. Un Dio, un'anima immortale: due verità sono queste intimamente connesse. Non c'è Dio senza giustizia: non vi è giustizia senza pene pel vizio, e senza premj per la virtù: non vi son pene pel vizio, nè premj per la virtù senza un'altra vita: non vi è altra vita senza l'immortalità dell'anima: ora c'è un Dio: dunque l'anima è immortale.

XLI. La mortalità dell'anima conduce al-

(1) *Psal.* 148. *v.* 5.
(2) *Job. cap.* 38. *vers.* 4. 5. 6. 8. 11. 12.

l'ateismo ; perchè in questa supposizione il vizio rimane senza gastigo, la virtù senza premio, e Dio senza giustizia. Ora un Dio senza giustizia non può esistere : questa è una verità, cui la ragione chiaramente dimostra.

XLII. » Sotto il sole ho veduto l'empietà nel luogo della giustizia, diceva il Saggio. Ho detto nel mio cuore : verrà un giorno, in cui Dio giudicherà il giusto e l'ingiusto ; e allora sarà il tempo, che tutte le cose rimetteransi nel loro ordine (1) ». Quel tempo è la vita che dee succedere al tempo presente, la quale sarà per li buoni felice, infelice per li cattivi. Dunque l'anima sopravvive alla dissoluzione del corpo, a cui è unita.

XLIII. » Quando io, dice religiosamente un empio autore (2), non avessi altre prove dell'immortalità dell'anima, che 'l trionfo del cattivo, e l'oppressione del giusto, questo solo m'impedirebbe di dubitarne. Una dissonanza di tal fatta nell'armonia universale m'obbligherebbe a ricercarne la spiegazione, e a me stesso direi : non è vero che tutto finisca per noi colla vita ; alla morte tutto rimettesi nel suo ordine (3) ».

(1) Vidi sub sole in loco judicii impietatem, et in loco justitiae iniquitatem; et dixi in corde meo : justum et impium judicabit Deus, et tempus omnis rei tunc erit. *Ecclesiastes, cap. 3. v.* 16.

(2) *Esprit, Maximes et Principes de Jean Iacques Rousseau, ch.* 1. *art.* de la spiritualité de l'ame.

(3) *Non si potrebbe dire con ragione, che Gian-*

XLIV. Che cosa è Dio? Profondo quesito è questo. Invano ne interrogo la natura. ». Ho interrogato la terra (1), ed essa mi ha risposto: non son io; e tuttociò che essa contiene mi ha data la stessa risposta. Ho interrogato il mare, gli abissi, i pesci, e tutti gli animali, che camminano dentro l'acqua e strisciano sopra la terra; ed essi mi hanno risposto: noi non siamo il vostro Dio: cercatelo al di sopra di noi. Ho interrogato l'aria che respiriamo, e non meno che tutti i suoi uccelli, mi ha risposto: Anaximene si è ingannato, imperocchè noi non siam Dio. Hò interrogato il Cielo, il Sole, la Luna, le Stelle, e mi hanno risposto; non siamo nè pur noi quella divinità che cercate. Mi son rivolto successiva-

Giacomo Rousseau avesse preso da Salomone questo pensiere? Perocchè se si eccettua il contorno che gli dà, egli è lo stesso. Non è cosa rara, che i nemici della Religione piglino in imprestito da' suoi scrittori le gran verità, che agli stessi nemici talvolta scappano fuori.

(1) Interrogavi terram, et dixit, non sum: et quaecumque in eadem sunt, idem confessa sunt. Interrogavi mare et abyssos, et reptilia animarum vivarum, et responderunt: Non sumus Deus tuus: quaere super nos. Interrogavi auras stabiles, et inquit universus aer cum incolis suis: Fallitur Anaximenes; non sum Deus. Interrogavi coelum, solem, lunam, et stellas: Neque nos sumus Deus, quem quaeris, inquiunt. Et dixi omnibus iis, quae circumstant fores carnis meae: dixistis mihi de Deo meo, quod vos non estis, dicite mihi de illo aliquid, et exclamaverunt voce magna: Ipse fecit nos. *S. Aug. lib.* 10. *Conf. n.* 9.

mente a tutti gli oggetti, che circondano i miei sensi, e loro ho detto: Giacchè voi non siete il mio Dio, almeno insegnatemi qualche cosa di lui: e tutti con una medesima voce si sono messi a gridare: Egli è desso che ci ha creati ». Ma questo non è quello che qui desidero di sapere: domando che cosa è Dio, e mi viene risposto ciò che non è.

XLV. Che cosa è Dio? Ditecelo voi stesso (1), mio Dio; poichè tutte le creature tacciono su questo punto. » *Io sono*, voi dite a Mosè (2), *quel che sono.* Così dirai a' figliuoli d'Israello. *Quegli che è, mi ha mandato a voi* ». Ma che volete voi dirci con queste parole. *Io sono quegli che è?* se non che voi siete, o mio Dio, l'Essere per eccellenza, l'Essere necessario, l'Essere eterno, l'Essere immutabile, l'Essere indipendente, l'Essere principio e origine di tutti gli altri. Tuttociò che non è voi, non ha che un Essere in imprestito, che tiene dalla vostra possanza e dalla vostra bontà: ma voi siete da voi stesso ciò che siete, o beltà sempre antica, sempre nuova. Questo è il gran nome, che nell'eternità voi avete, e che pone tra voi e noi un intervallo immenso.

(1) A Deo discendum, quid de Deo intelligendum sit; quia nonnisi se auctore cognoscitur. *S. Hilar. l.* 5. *de Trin. n.* 21. *Edit. Ben.*

(2) Dixit Deus ad Moysen: Ego sum qui sum. Ait: sic dices filiis Israel; Qui est, misit me ad vos. *Exod. cap.* 3.

XLVI. Niuna cosa esiste, che per virtù di quello che è. Egli è (1) che dà una meta alla giustizia, una base alla virtù, un pregio a questa vita breve, che s'impiega in piacere a lui. Egli è che di continuo va gridando ai colpevoli, che i loro peccati segreti sono stati veduti; e che al giusto messo in obblivione fa dire: le tue virtù hanno un testimonio.

Della Religione in generale.

I. « Iddio è quegli che è: tutto è da lui, tutto è per lui, tutto è in lui (2). In lui noi abbiamo la vita, il moto, e l'essere (3)». Egli colla sua potenza ci ha creati, colla sua bontà ci conserva, e colla sua providenza ci governa: dunque siamo in obbligo di onorarlo. Conseguenza giustissima; poichè la di lui esistenza ne esige il culto. Un Dio, una Religione: l'uno non può star senza l'altro. Imperocchè come mai potrebbe dispensarsi la creatura dal rendere i suoi omaggi all'autore del suo essere, al suo conservatore, al suo benefattore?

(1) *Esprit, Maximes et Principes de Jean Jacques Rousseau, ch.* 2.

(2) Quoniam ex ipso, et per ipsum, et in ipso sunt omnia. *Rom. cap.* 11. *v.* 36.

(3) In ipso enim vivimus, et movemur, et sumus. *Act.* 27. *v.* 28,

II. L'idea della religione tanto è naturale all'uomo, quanto quella di Dio stesso. Non vi è nazione senza religione, siccome non ve n'è alcuna senza divinità (1). « Ora il consenso di tutti i popoli su questo punto dee considerarsi come una legge della natura (2) » dice un uomo insigne. Dunque l'Ateista egli è un mostro.

III. Invano si fondano gli empj sopra la testimonianza di certi oscuri viaggiatori, per contrapporci dei selvaggi stupidi del nuovo mondo, erranti nelle foreste, senza legge, senza culto, senza templi, senza sacrifizj. Perocchè uomini che appena conservano la figura dell'umanità, la cui ragione si è oscurata, imbestialita, e sepolta nella materia (3), non meritano d'esser citati in opposto contra una verità, che da tutti i popoli della terra viene riconosciuta. Noi non giudichiamo delle facoltà del corpo umano dai muti, dai sordi, dai ciechi, dai zoppi; e si vorrà poi giudicare dei sentimenti dell'uman genere da gente rozza, stupida, e idiota? Che stravaganza di pensare è mai questa! Diciamo dunque con un poeta moderno a quei filosofi, che ce la obbiettano:

(1) Multi de Diis prava sentiunt: omnes tamen esse vim et naturam divinam censent. *Cic. lib.* 1. *Tuscul. Quaest. n* 13.

(2) Omni in re consensio omnium gentium lex naturae putanda est. *Cic. sup.*

(3) At ex gentibus illis tam efferatis et inhumanis (*ut ait Porphyrius*) non oportet ab aequis judicibus convicium fieri naturae humanae. *Porphyr. lib. de abstinen.*

Qu'à bon droit, Libertins, vous êtes méprisables,
Lorsque dans ces forêts vous cherchez vos semblables!

IV. Non mi sorprende il vedere insultata la Religione; poichè con essa cominciarono i suoi nemici. Ella è sempre stata l'oggetto dell'invidia: quindi Abele, che al Signore piaceva per la sua pietà, fu messo a morte da suo fratello (1).

V. Il fanciullo riceve con docilità la semente della Religione; il vecchio sempre vi si rimette; ma l'età di mezzo ne sospende sovente la fecondità. Di qui è che l'empietà cresce e si diminuisce colle passioni. Tacciano dunque le passioni, e allora ogni uomo si sottometterà allo stendardo della Religione. « Costa, è vero, l'esser uomo onesto, ma, *diceva un Autore*, quanto è facile che l'uomo onesto sia buon Cristiano! »

VI. L'empietà deriva dalla stessa sorgente dell'Ateismo; e il libertinaggio del cuore è padre infelice dell'una e dell'altro. L'incredulo è tale, perchè vuol esserlo; e vuol esserlo, perchè le sue passioni vi hanno il lor interesse (2). Procura di sopprimere in se stesso le idee della Religione, per non essere distur-

(1) Statim ut coelos Deus coepit, invidiam Religio sortita est. Qui Deo placuerat, occiditur et quidem a fratre. Tertull. Scorpiac. n. 8.

(2) Amara sunt vitiosis, ac male viventibus praecepta justitiae. *Lactant. lib. I. de falsa Relig. n. 4.*

bato in mezzo ai piaceri da' rimorsi della coscienza. « Breve e tedioso è il tempo di nostra vita, dicono gli empj, l'uomo non ha più alcun bene ad aspettare dopo la morte; nè si conosce alcuno, che dall'inferno abbia fatto ritorno. Noi siam nati come a caso, e dopo la morte saremo come se mai non fossimo stati. Venite dunque, godiamo i beni presenti, e prestamente facciam uso delle creature, mentre siam giovani. Inebbriamci di vini i più eccellenti, profumiamci d'odorosi unguenti, nè lasciamo passare il fiore della stagione: coroniamci di rose, prima che si disecchino (1) ». Così parlano le passioni.

VII. Un moderno poeta (2), che avea passato in dissolutezza una parte della sua vita, rientrò in se stesso, e a tenore della propria esperienza così descrisse i gradi, per cui l'empietà arriva a corrompere la mente.

.... Tout libertinage
Marche avec ordre, et son vrai personage
Est de glisser par dégrés son poison
Des sens au cœur, du cœur à la raison.

L'uomo benchè peccatore, non nasce però empio, ma divien tale per la corruzion dei costumi. Le tenebre sono state in tutti i tempi la conseguenza, e la punizione del piacere: poichè il voluttuoso non vede, nè considera gli oggetti se non secondo che appariscono ai sensi (3), e giudica delle cose come desidera che

(1) Exiguum *etc. Sap. cap.* 2. *v.* 1. 2. 6. 7.
(2) *Rousseau.* Lettre à M. Racine.
(3) In homine carnali tota regula intelligendi est

sieno, non come sono in realtà. La sua mente si lascia facilmente ingannare dal cuore, essendo proprio della concupiscenza che non ha freno, trarre a se fino la nostra maniera di pensare (1).

VIII. « Mentrechè ho seguito gli errori di una folle sapienza, dicea un bell' ingegno del secolo d'Augusto, ho trascurato di molto il culto degli Dei. Al presente veggomi sforzato a rientrar in me stesso, e a ripigliare la strada, da cui erami allontanato (2) ». Questo è il ritratto della maggior parte dei licenziosi, che arrivano ad un'età avanzata. Allora l'incredulo sempre riveste suo malgrado i sentimenti della religione, che sembragli odiosa, mentre è schiavo del piacere (3). In tempo di gioventù il bollore della concupiscenza sopprime la voce della ragione. Con un tuono da filosofo allora si va dicendo, che la religione non è altro che un'invenzione della politica, per contenere il popolo credulo nei suoi doveri. Alle

consuetudo cernendi. Quod solent videre, credunt; quod non solent, non credunt. *S. Aug. Ser.* 244. *in dieb. Pasch. Ser.* 13. *c.* 1. *n.* 1. *p.* 109. *lib. V. Edit. Ben.*

(1) Venus furatur intellectum: *vetus adagium.*

(2) Parcus Deorum cultor et infrequens,
Insanientis dum sapientiae
Consultus erro, nunc retro sum
Vela dare, atque iterare cursus
Cogor relictos. *Hor. l. I. Od.* 34.

(3) Quamdiu blanditur iniquitas, et dulcis est iniquitas, amara est veritas. S. *Aug. Serm.* 153. *de verb. Apost. cap.* 8. *n.* 10.

volte ancora si arriva sino a pronunziare che non c' è Dio; e però si vive come se non ci fosse. Ma quando l'età ha calmato il tumulto delle passioni, allora la ragione si rende ad esse insensibilmente superiore. A guisa d'uomo che si riscuote da profondo sonno, si aprono gli occhi; si mirano con istupore tanti testimoni della esistenza di Dio, quanti sono gli oggetti che si ravvisano: si rientra in se stesso, e nuove prove si scoprono di questa gran verità. Si riconosce quell'Essere, contro di cui sonosi scagliate tante bestemmie: si confessa in fine, che Dio esiste, che merita i nostri omaggi, e gli si consacra il ghiaccio della vecchiezza dopo d'aver consacrato alla irreligione ed alla dissolutezza il fuoco dell'età giovanile. Conversione per verità molto equivoca! tuttavia Dio è ricco nella misericordia (1).

IX. « Quasi tutti coloro, dice il famoso Bayle (2), i quali menano una vita irreligiosa, non fanno altro che dubitare senza certificarsi. Veggendosi dunque da malattia mortale obbligati a letto, dove non serve più loro l'irreligione, s'appigliano al partito il più sicuro, cioè a quello che promette un' eterna felicità, in caso che sia vero, e che non fa correre allora pericolo alcuno, in caso che sia falso». Benissimo: ma e perchè non adottare in tem-

(1) Deus autem, qui dives est in misericordia. *Ephes. cap.* 2. *v.* 4.

(2) *A l'Article Bion, Remarque E.*

no essere a noi fedeli coloro, che disubbidiscono a Dio ed ai suoi Sacerdoti» (1). Un popolo empio è nemico del trono.

XII. Tal è l'ammirabile relazione stabilita dalla divina providenza tra la Religione e la società (2), che la felicità degli stati necessariamente dipende dall'osservanza delle divine leggi; poichè lo spirito di subordinazione e di ubbidienza, che fa i figliuoli di Dio, fa ancora i sudditi fedeli; e la medesima libertà di pensare che partorisce gl'irreligiosi sistemi, rovina i fondamenti dell'autorità e del trono. Così è: quegli stesso che ardisce d'interrogare il cielo, e domandargli conto delle sue vie, dei suoi giudizj, dei suoi oracoli, è tutto disposto ad interrogare i principi della terra, a sottoporre all'esame i titoli del loro potere, a scuotere i loro diritti, e i principj della ubbidienza che è loro dovuta.

XIII. Supponghiamo sopra un pergamo di Parigi un oratore allevato nella scuola del patriarca degli empj del nostro tempo, il quale spacci alla presenza d'un popolo numeroso questa singolare dottrina: Ascoltate, signori miei, e state ben attenti: *I Sovrani sono incapaci di amare, di conoscere, e di premiare*

(1) Nullo pacto agnoscere possumus qualiter nobis fideles existere possunt, qui Deo infideles, et suis Sacerdotibus inobedientes apparuerint. *Carol. Magn. in select. cap. tom. 2. concil. Gall. tit. 1. cap. 2.*

(2) *Veggansi gli Atti dell'assemblea del Clero del* 1765.

il merito e la virtù. La loro scienza sta nell'essere ingiusti a favor delle leggi; la loro arte consiste nell' opprimere la terra. Sono barbari sedentarj; sono animali, in grazia di cui quelli che difendono la patria hanno questa pazzia di farsi scannare. Son essi che convien punire personalmente, e non le truppe, che devastano le campagne: in somma quegli cui piacerà al popolo di collocare sul trono, ne avrà un più giusto titolo in paragone di colui che per diritto di sua nascita l' occupava (1) Se un orator di tal sorta trovasse uditori sì docili, che ne restassero persuasi, direi a vostra Maestà: O gran Re! tremate, tremate pel vostro trono, temete pure che una mano temeraria incoraggiata da simili sediziosi discorsi non vi tolga la corona dal capo; temete ancora... Ma, che dico io? Rassicuratevi pure, che la Religione, che voi proteggete, tiene altro linguaggio ai vostri sudditi. *Figliuoli miei*, dice ella, *la podestà del vostro Principe viene da Dio, da cui deriva ogni potere. Chi resiste alla podestà, resiste all' ordine di Dio stesso. Loro dovete ubbidire non solo per timore, ma ancora per obbligo di coscienza* (2). *Rendete a Cesare ciò ch' è di Cesare, e a Dio ciò ch' è di Dio* (3). *Vivete dunque soggetti al re, come a vostro dominante, e ai suoi mi-*

(1) *Tutti questi orribili sentimenti si trovano sparsi nelle opere di M. de Voltaire.*
(2) *Rom. cap.* 13. *v.* 1. 2. 5.
(3) *Matth. cap.* 22. *v.* 12.

nistri, che sono da lui inviati per proteggere il bene, e per punire il male, perchè questo è l'ordine della divina providenza (1). Con tali lezioni, o Re, viene la Religione a stabilire il vostro trono nella coscienza stessa dei vostri vassalli.

XIV. Invano si fabbricano sistemi di politica, se non si mette per base la Religione; essendo questa l'anima de'regni (2), i quali senz'essa non sono che edifizj costrutti in aria, che dai venti delle passioni vengono di continuo agitati, e finalmente distrutti.

XV. Senza ubbidienza alle leggi non può sussistere uno stato. Ora appartiene alla Religione il persuaderla ai cittadini. Possono bene i filosofi propor delle belle leggi ai popoli; » ma quei precetti, dice un antico Padre, non hanno forza, perchè sono umani, e mancano di un'autorità superiore, che è quella di Dio. Niuno dunque crede, perchè chi ascolta, stimasi eguale a chi comanda (3) «. È proprio della Divinità dar il vigore alle umane leggi, comandando ai cittadini d'ubbidire ai loro sovrani.

(1) 1. *Petr. cap.* 2. *v.* 13. 14.

(2) Omnia Religione moventur. *Cic.* 5. *in Verrem.*

(3) Nihil ponderis habent illa præcepta, quia sunt humana, et auctoritate majori, idest divina, illa carent. Nemo igitur credit, quia tam se hominem putat esse qui audit, quam est ille qui præcipit. *Lactant. de falsa Sap. l. III. n.* 27.

XVI. La superstizione stessa è meno pregiudiziale allo stato, che l'irreligione. Eccoci in prova M. de Voltaire; giacchè la verità sfugge di tempo in tempo ai nostri spiriti-forti. » Quando gli uomini, dic'egli (1), non hanno nozioni sane della Divinità, vi suppliscono con delle false idee; nella guisa che in tempi miserabili si traffica con cattiva moneta, quando non se ne può aver della buona. Il pagano temeva di commettere un delitto per paura d'esser punito da'suoi falsi Dei: e il Malabaro teme d'esser punito dal suo pagodo (*). Ovunque troverassi stabilita una società, è necessaria una Religione: perocchè le leggi vegliano sopra i delitti pubblici, e la Religione sopra i delitti segreti ».

XVII. La Religione è un freno il più possente per fissar l'incostanza del popolo, e mantenerlo in una giusta subordinazione al suo sovrano. Per lo contrario l'irreligione conduce alla ribellione, perchè fa considerar tutti i principi come tanti tiranni. Verità è questa dai più illustri politici antichi riconosciuta. » L'ignoranza del vero Dio, dice uno di essi (2),

(1) Traitè de la Tolerance, *chap.* 20.

(*) *Falsa divinità, che adorasi da' Pagani nel Malabar, e in altri paesi dell'Asia. V. Martiniere* V. Pagode.

(2) Veri Dei ignoratio est summa omnium Rerumpublicarum pestis. *Plato l. X. de Legibus.*

Itaque omnis humanæ societatis fundamentum convellit, qui Religionem convellit. *Idem.*

è la peste a tutte le repubbliche la più perniciosa. Chi rigetta la Religione, strappa i fondamenti dell'umana società ». Ogni empio dunque deesi riputare come nemico dello stato.

XVIII. » Il dire che la Religione non è un motivo valido a contener nei doveri, perchè non sempre se ne vede l'effetto; egli è un dire che non lo sono tampoco per la stessa ragione le leggi civili (1) «. Non può dirsi insufficiente quel rimedio, che non sempre risana; poichè la mancanza dell'effetto può provenire da altro motivo, e non dalla insufficienza della cagione.

XIX. Que' saggi politici dei Romani ad ogni altra cosa preferivano la Religione (2) come quella che agli occhi loro era il punto fisso, cui dovea mirare il principe nel suo governo. » Si cominci, dicea Cicerone, dal persuadere i cittadini, che gli Dei sono i padroni e moderatori dell'universo; ch'essi preseggono a tutti gli avvenimenti; che sono i benefattori dell'uman genere; che conoscono quello che è ciascun uomo, ciò che fa, ciò che pensa, qual è il motivo che lo anima nelle pratiche

(1) *Montesquieu.*

(2) In ultimis Religio publica privatis affectibus antecellebat. *Florus l. I. Rer. Roman. c.* 15.

Omnia namque post Religionem ponenda semper nostra civitas duxit, etiam in quibus summæ Majestatis conspici decus voluit. *Valer. Max. l. I. c.* 1. *de Religione.*

della Religione; e che sanno discernere tra le persone pie, e le empie (1) ».

XX. Orazio, il più celebre poeta del secolo d'Augusto, a cui non si vergognerebbero di esser paragonati i begl'ingegni de'nostri tempi, non temette il concetto di genio debole e superstizioso nell' attribuire al disprezzo della Religione le disgrazie avvenute al romano imperio: » Voi, Romani, dic'egli, porterete la pena meritata de'vostri maggiori, finchè non abbiate riedificati i templi degli Dei e i loro altari, che vanno in rovina, e rinnovate le loro statue, che il tempo ha rendute deformi. Se voi siete padroni del mondo, egli è perchè riputati vi siete minori degli Dei. Questa sommessione fu il principio della vostra grandezza, e a questa medesima sommessione riferir dovete l'esito delle vostre imprese. Ma dappoichè gli Dei si sono veduti negletti essi hanno afflitta l'Italia di molti mali (2) ».

(1) Sit hoc a principio persuasum civibus, dominos esse omnium rerum, et moderatores Deos, eadem quæ geruntur, eorum geri vi, ditione, et numine: eos denique optime de genere humano mereri, et qualis quisque sit, quid agat, quid in se admittat, qua mente, qua pietate colat Religionem, intueri: piorum et impiorum habere rationem. *Tullius de Legibus.*

(2) *Delicta majorum immeritus lues,*
Romane, donec templa refeceris,
AEdesque labentes Deorum, et
Foeda nigro simulacra fumo.
Dis te minorem quod geris, imperas;
Hinc omne principium, huc refer exitum.

XXI. È molto tempo, che certi spiriti-forti affermarono esser la Religione un tratto di politica; ma di questo paradosso non hanno peranche dato alcuna prova. Si sono scorse inutilmente tutte le storie; poichè niuna di esse fa menzione di quell'uomo singolare che dal suo cervello ha cavata la favola della Religione: ma osservasi all'opposto nella storia di tutte le monarchie, che la Religione ha preceduti tutti i loro governi. I libri più antichi che sono al mondo (cioè i libri di Mosè), i quali parlano della Religiene, la fanno nascere coll' universo.

XXII. Alcuni empj hanno ardito di trattar la Religione da sanguinaria: quanti fiumi di sangue, dicon'eglino, non ha fatto scorrere? Per dimostrar l'ingiustizia di questo rimprovero, fa mestieri distinguere il vero e'l falso zelo, o sia la Religione, e il fanatismo cui questi pretesi begli spiriti confondono sì sovente. Il fanatismo, o sia il falso zelo, che è un culto disordinato, e per se stesso un gran vizio, non può produr che gran mali. A quali eccessi non giungono le passioni, quando vengono a ricoprirsi col manto della Religione? Nè voi, o Francia, potete ignorarlo, voi che vedeste i vostri cittadini scannarsi per un fanatico zelo animato dall'ambizione d'alcuni grandi. Ma la vera Religione non ammette questi eccessi; pe-

Di multa neglecti dederunt
Hesperiae mala luctuosae. Hor. l. 3. Od 6.

rocchè il suo zelo è uno zelo di carità, uno zelo di luce, il quale non può far che del bene, e ne ha fatto più che tutti i filosofi dell'universo. Questo è quello che ai Re ha assicurato il trono, che ha ammansati i costumi delle nazioni, che ha rischiarate le loro tenebre, e dissipati i loro pregiudizj.

XXIII. » Egli è pure un ragionar male contro la Religione, dice un famoso scrittore non sospetto agl'increduli (1), radunare in una grand'opera una lunga enumerazione dei mali, ch'essa ha prodotti (o piuttosto, per parlar più correttamente, ai quali ha servito di pretesto), se non si fa eziandio l'enumerazione de'beni che ha recati. Se io riferir volessi tutti i mali prodotti nel mondo dalle leggi civili, dalla monarchia, dalla repubblica, direi cose d'orrore ». Non debbonsi già alla vera Religione attribuire i vizj e gli eccessi di coloro, che la professano, ma alla corruttela dell'uomo, che si abusa di tutto.

XXIV. « Se l'ateismo non fa spargere il sangue umano, non è tanto per amor della pace, quanto per indifferenza al bene. Vada pur tutto, poco importa al preteso saggio, purchè se ne stia in riposo nel proprio gabinetto. I suoi principj non fanno ammazzare gli uomini, ma impediscono loro di nascere, distruggendo il costume che serve a moltiplicarli, distaccandoli dalla propria specie, e riducendo

(1) *Montesquieu*, Esprit de Loix, *l.* XXIV. *c.* 2.

tutti i loro affetti ad un segreto egoismo, non meno funesto alla propagazione, che alla virtù. L'indifferenza filosofica è simile alla tranquillità dello stato sotto il dispotismo. Ella è la tranquillità della morte; ed è più distruttiva della guerra stessa. Sicchè il fanatismo quantunque più funesto ne'suoi effetti immediati di quello sia ciò che oggidì appellasi spirito filosofico, nelle sue conseguenze però lo è molto meno (1) ».

XXV. » In un saggio governo non debbonsi mai tollerar dispute contro Dio, e la sua Providenza: imperocchè il disputar contro la Divinità, o si faccia seriamente, o no, è un cattivo costume (2) ». Quando uno se la piglia contro il Dio del cielo, non è lontano dal dispregiare gli Dei della terra (*). Chi insulta la Religione, è tutto disposto ad insultare lo stato, se lo richiede il proprio interesse, qualor possa farlo impunemente.

XXVI. » Lasciamo alla Divinità, diceva Tiberio, la cura di vendicarsi delle sue ingiu-

(1) Jean Jacques Rousseau.

(2) Nequaquam in Republica bene morata toleranda: vel disputationes ipsæ contra Deum et ejus Providentiam. Mala enim est consuetudo contra Deum disputandi, sive id ex animo fiat, sive simulate. Plato l. I. de Legib.

(*) « Cioè i principi e i giudici chiamati Dei nella sacra Scrittura per la podestà, che hanno da Dio sopra gli altri uomini. Veggansi i sacri Interpreti sopra i Salmi 49. 81.

rie (1) ». Cattiva politica. Si vede che questo principe non capiva bene i suoi interessi. Chi manca alla Divinità, mancherà al principe, se gli riesce di poter farlo senza esporre a pericolo la propria persona. Un monarca che governa un popolo empio, dee sempre vivere con timore; perocchè chi non sa di quali eccessi sieno capaci gli uomini, che non conoscono nè Dio, nè Leggi?

XXVII. Lungi dagli stati ogni culto superstizioso: la buona politica non dee ammettere se non la vera Religione. » In ogni repubblica ben ordinata, dice un saggio, la prima cura dev'esser di stabilirvi la vera Religione, non già una falsa, o favolosa, e di scegliervi per principal capo colui, che sarà stato allevato in essa sin da fanciullo (2) ». Il vero culto è il sostegno della repubblica (3).

XXVIII » Un principe che ama la Religione, e la teme, è un leone, il qual cede alla mano che l'accarezza, o alla voce che lo pacifica. Quegli che teme la Religione bensì, ma la odia, è simile alle bestie selvaggie, le quali mordono la catena, che le impedisce di avventarsi sopra i passeggieri. Quegli che non

(1) Deorum injuriæ Diis curæ. Tacit. l. 1. Annal.

(2) Prima in omni Republica bene constituta cura esto de vera Religione, non autem de falsa, vel fabulosa stabilienda, in qua summus magistratus a teneris instituatur. Plato l. II. de Legibus.

(3) Religio vera est firmamentum Reipublicæ. Plato l. IV. de Legibus.

ha niente affatto di Religione, è un animal terribile, che non sente la sua libertà se non quando strazia, o divora (1)».

XXIX. È necessario, per quanto è possibile, che in un regno trovisi un solo culto. » Non dev'esser lecito ad alcuno, dice Platone, aver Dei particolari, adorar come vero Dio quello che il suo capriccio gli suggerisce, o farsi una Religione a parte (2)». L'unità di culto in uno stato è un centro, ove tutti i suoi membri vanno a riunirsi; ma la varietà è un germoglio, che tosto o tardi produce delle discordie.

XXX. La sola vera Religione gode il diritto di stabilirsi da per tutto sopra le rovine della superstizione, perchè essa sola porta con seco le sue prove. Il principe non può opporvisi senza delitto; perocchè la verità è un ben comune, a cui tutti gli uomini hanno un gius senza prescrizione, nè vi è alcuna potenza sopra la terra, che possa privarneli.

XXXI. Ridurre coi deisti la Religione al solo culto interiore, e farla consistere nel solo culto esteriore cogl'ipocriti, sono due estremi. La verità che sta nel centro, s'attiene all'uno e all'altro. Imperocchè la vera Religione è un

(1) Montesquieu.

(2) Nemini licere debet, ut privatos, quos velit, Deos habeat, aut ut verum Deum pro animi cui arbitrio colat, aut Religionem ipse sibi constituat. Plato l. de Legib.

composto di due culti, l'uno de' quali appartiene allo spirito, e l'altro appartiene al corpo.

XXXII. Iddio fece l'uomo quanto all'anima, e quanto al corpo; e non lo fece che per se stesso (1). Giusto è dunque, che l'uomo onori Iddio con tutte le parti del suo essere. L'anima sua gli deve il suo omaggio: e 'l corpo sarà egli forse dispensato dall'offerirgli il suo? No, non vi è neppur uno de' suoi ossi, per parlare con un profeta, che non debba lodarlo, e dirgli non esservi cosa simile a lui (2). Se noi fossimo puri spiriti, la nostra Religione sarebbe come quella degli Angeli, tutta interiore; ma noi siamo spiriti uniti a' corpi, e però ciascuna parte di noi stessi deve onorar Dio nella maniera che gli si conviene.

XXXIII. Dunque le azioni del corpo potranno anch'esse rendere un omaggio accettevole al Signore? Sì certamente, allora quando vengano comandate dallo spirito, perchè allora cangiano come natura, ed entrano ancor esse nell'ordine degli atti morali.

XXXIV. Il culto interiore, dicono i deisti, è un dover comune a tutti gli uomini. Benissimo: dunque bisogna conchiudere, che similmente il culto esteriore è per tutti gli uomini indispensabile; perchè quello non si può sostener senza questo. In fatti, se qualche pub-

(1) Universa propter semetipsum operatus est Dominus. Prov. 16. c. 4.

(2) Omnia ossa mea dicent: Domine, quis similis tibi? Ps. 34. v. 10.

blica cerimonia non risveglia di tempo in tempo i sentimenti di Religione, ben presto svanirà il culto dello spirito, e del cuore, e gli uomini ricadranno in quella strana ignoranza, donde le religiose istituzioni gli hanno cavati. E poichè l'uomo governasi per mezzo de' sensi, una Religione puramente interiore non sarebbe proporzionata alla di lui natura.

XXXV. Nel rendere alla Divinità un culto sensibile tutte s'accordano le nazioni. Quale testimonianza maggiore di quella d'un mondo intero? La prova che abbiamo dal consentimento di tutti i popoli (1), parve mai sempre vittoriosa agli occhi de' più celebri eruditi dell'antichità, perchè giudicarono non poter l'errore essere universale. Dunque è necessario un culto esteriore.

XXXVI. La Religione dovendo essere esteriore, dee per conseguenza avere un apparato sensibile di riti e cerimonie, che la distinguano. Tal è il pensiere di sant'Agostino. Gli uomini, dice egli, non possono adunarsi in un corpo di Religione, vera o falsa che sia, se non hanno segni o sacramenti visibili e comuni, che tra loro gli uniscano, e li distinguano dagli altri (2).

(1) Multum dare solemus præsumptioni omnium hominum: apud nos veritatis argumentum est aliquid omnibus videri. Senec. Eph. 117. et l. 4. de beneficiis, cap. 4.

(2) In nullum nomen Religionis seu verum, seu falsum, coadunari homines possunt, nisi al'quo signacu-

Dell'unità della vera Religione.

I. Pretendere che Dio sia onorato da tutte le religioni, le quali si trovano in sulla terra, è un tolleranlismo conceputo dal libertinaggio, prodotto dalla sfacciataggine, e distrutto dalla ragione. Nel mondo non trovasi, che una religione, siccome non c'è che un Dio; ed essa sola è atta ad onorar l'Ente supremo.

II. Una religione, che crede esser lecite tutte le altre, non è religione, ma bensì una derisione del culto religioso, perchè della divinità fa un idolo, a cui ogni omaggio è uguale. E che? Il Pagano che adora più Dei; il Giudeo, il Cristiano, il Maomettano che ne adorano un solo; il Cristiano che rigetta Maometto come un impostore; il Maomettano che lo onora come il maggior tra' profeti; il Giudeo che crocefisse Gesù Cristo come un bestemmiatore; il Cristiano che il confessa per vero Messia predetto da'Profeti, e dalle genti desiderato; il deista che nega la Rivelazione; il Giudeo, il Cristiano, il Maomettano, che la riconoscono; il Cristiano che adora G. C. come figliuolo di Dio consustanziale a suo padre; il Socinia-

lorum vel sacramentorum visibilium consortio colligantur S. Aug. l. XIX. contra Faustum, cap. 11. pag. 319. tom. 1. Edit. Bened.

no che lo ripone nella classe delle creature; sarà egli vero che tutti questi offeriscano alla divinità un omaggio di egual gradimento? Lungi lungi da noi una sì orrenda bestemmia. Il supremo Essere non può approvar culti, che si distruggono da se stessi. Egli è un Dio geloso.

III. Il tollerantismo è un mostruoso adunamento di superstizioni pel popolo rozzo ed ignorante, ma per quei che ragionano un po' daddovero, è l'annichilamento d'ogni Religione; e la ragione a tutti quelli che la consultano, detta, che un culto sì fatto è illusorio e ingiurioso a un Essere, qual è Dio, infinitamente perfetto.

IV. Per giustificare la tolleranza, procurasi di coprirla col manto della moderazione; ma tutto invano. Perocchè propriamente parlando, essa è una carità senza luce, una crudele condiscendenza, una falsa pace. La religione non è un sistema, nè una filosofia, intorno a cui sia lecito il fare delle variazioni, ma bensì un obbligo essenziale: e guai a colui che non segue la vera!

V. Che Roma pagana in mezzo a' suoi trionfi ammetta nel suo grembo il tollerantismo; che essendo padrona dell'Universo ne adotti tutte le superstizioni (1) col radunare nel famo-

(1) Cum pene omnibus dominaretur gentibus, omnium gentium serviebat erroribus, et magnam sibi videbatur assumpsisse Religionem, quia nullam respuebat falsitatem. S. Leo Magn. Serm. 1. Natal. Apost. Petri et Pauli.

so suo Panteon tutti gli Dei dell' Italia, della Grecia, dell'Egitto, e di tutte le altre nazioni, e che dalla sua tolleranza escluda la sola vera Religione, non dee recar meraviglia. Imperocchè egli è naturale, che errori con errori si sopportino tra loro, e che le tenebre si concilino colle tenebre; ma che la vera Religione sopporti tutte le altre, questo è impossibile, perchè la verità è essenzialmente nemica della menzogna.

VI. Per qual motivo la setta degli Spiritiforti dichiarasi a favore del tollerantismo in materia di Religione? Le sole passioni umane risolveranno questo problema. Per tranquillare la propria coscienza non vogliono essere senza Religione, e per contentare la propria cupidigia senza inquietudine, non ne abbracciano veruna in particolare. Sostituiscono una chimera di Religione generale, che rende la coscienza sorda ai rimorsi cagionati dalla violazione de' doveri di una Religione particolare. In questa maniera la cupidigia artificiosa conduce l'uomo a' perversi suoi fini.

VII. I novelli filosofi non predicano che la tolleranza, ma tollerar non vogliono la Religione del loro paese. Che conseguenza! Maestri che da una parte rovesciano ciò, che dall'altra procurano d'edificare, non meritano d'essere ascoltati; e pure ciò non ostante s'ascoltano. O tempi! o costumi!

VIII. Sì la vera Religione è intollerante, ma la sua intolleranza non è sanguinaria; per-

chè consiste solo nel credere che fuori del suo grembo non vi è speranza di salute, e nel deplorare la futura infelicità di coloro che non la seguono. La Religione non fa violenza ad alcuno, ma persuade (1). Essendo gelosa di possedere i cuori, rigetta ogni omaggio sforzato; e chi contro sua voglia la professa, non la professa in verun modo.

IX. Ingannarsi nella scelta d'una Religione è la maggior disgrazia, che all'uomo possa mai accadere. La vera Religione non può rigettarsi impunemente. La verità, dice un Padre (2), trionferà di noi; o vogliamo, o non vogliamo, e la maggior miseria dell'uomo si è, che la verità trionfa di lui suo malgrado.

X. La vera Religione è il vero culto del vero Dio; *veri Dei verus cultus*. Essa è un commercio tra Dio, e l'uomo, che unisce questi due estremi tra se infinitamente distanti; che all'uomo insegna, e fa conoscere ciò che è Dio in riguardo a lui, e ciò che gli deve, e ciò che ne può sperare. Ma qual è il mezzo per conoscere il vero culto? Porteremo noi questo quesito al tribunale della filosofia? No certamente, perocchè Iddio non ha lasciata la Re-

(1) Piæ Religionis est proprium non cogere, sed suadere. S. Athan. in Apol. 2.

(2) Bonum est homini, ut eum veritas vincat volentem, quia malum est homini, ut eum veritas vincat invitum. Nam ipsa vincat necesse est, sive negantem, sive confitentem. S. Aug. Epist. 238. ad Pasc. cap. 5. n. 29.

ligione ai capricci degli uomini, ma egli stesso ha prescritti gli omaggi che da noi aspetta.

XI. Dunque la vera Religione dee farsi conoscere per via di caratteri divini, che la distinguano. Ora quattro religioni soltanto ravvisiamo nel mondo, cioè il Paganesimo, il Giudaismo, il Cristianesimo, e il Maomettismo. Quale sia quella, che porta i caratteri della Divinità, eccone la dichiarazione.

XII. Il Paganesimo non mi presenta se non un caos d'illusioni, di menzogne, d'iniquità; creature collocate nel trono della Divinità per riceverví le nostre adorazioni; dei colpevoli de' più enormi delitti, un Giove adultero, una Venere impudica, un Mercurio ladro.... i divini onori renduti ad Imperatori famosi per le loro dissolutezze; l'uomo prosteso dinanzi all'opera delle sue mani: feste finalmente celebrate o con giuochi profani, per lo più sanguinosi, o con dissolutezze. Ora una Religione sì favorevole alla corruzione de' costumi, non può essere la vera Religione che cerchiamo.

XIII. Il Maomettismo non mi para dinanzi che delle cose degne di disprezzo nel suo autore, nel suo codice, nel suo fine.

Maometto suo fondatore comincia da impostore, prosegue da tiranno, e finisce da scellerato. Questo furbo non potendo da principio provare la sua missione in qualità di profeta per via di miracoli, persuade a sua moglie, e per mezzo di lei a molti altri, che gli accessi d'epilessia, a cui era soggetto, fossero estasi

cagionate dallo straordinario suo commercio coll'Angelo Gabriele. Accreditata in questa guisa la sua autorità, si spaccia qual uomo inspirato da Dio, stende la sua religione per vie le più violente: i suoi appostoli sono non già martiri, ma soldati che col ferro alla mano annunziano le di lui stravaganze. Muore in fine non per la sua dottrina, ma avvelenato da una donna da lui sedotta, la quale con questa prova voleva sapere, s'egli era effettivamente un impostore, o un profeta.

L'Alcorano, che è il codice delle sue leggi, è pieno di favole puerili, d'ignoranza, e di contraddizioni. Ivi confonde la santissima Vergine con Maria sorella d'Aronne: dice che i Giudei volevano far morire Gesù Cristo, ma che Iddio miracolosamente salvollo; e che un altro in suo luogo fu crocifisso. Rende testimonianza di Mosè, di Gesù Cristo, della Beata Vergine. Ma se il Vangelo è vero, il Vangelo medesimo convince che Maometto è un empio: se il Vangelo è falso, e perchè dice egli che gli si dee credere, e che esso è venuto per confermarlo? Tutta la sua Religione consiste nell' orare colla faccia rivolta verso la Mecca, nel sacrificare la femmina d'un camello a'suoi piedi, nell'uccidere gl' infedeli, nell'aver tante mogli quante se ne possono mantenere, nel lavarsi sovente, nell'astenersi dalle carni di certi animali, e nel credere Maometto un gran profeta.

Il fine, a cui questa Religione conduce, è

rivoltuoso. La beatitudine che promette, è infame, cosicchè il sol pensiere è capace d'offendere l'immaginazione di tutte le persone caste. Il subitaneo e rapido stabilimento di questa medesima Religione è tutto umano; imperocchè egli è il trionfo della concupiscenza, della violenza, della politica, della finzione, dell'ignoranza, e di ogni sorta di vizj: e non è maraviglia, che il cuore umano, sì corrotto come egli è, gli sia stato sì favorevole. Una Religione dunque sì rozza e sì stolida, no, non può esser la vera.

XIV. Rivolgomi al giudaismo, in cui veramente discopro molti caratteri della Divinità, una sublime dottrina, una morale pura, leggi saggie, una serie d'uomini eccellenti, distinti per la loro virtù, taumaturghi, e profeti. Ma nello stesso tempo vi scorgo dei segni non equivoci di riprovazione. Perocchè veggo i suoi seguaci da diciassette secoli senza tempio, senza altari, senza sacerdoti, senza sacrifizj, dispersi tra le nazioni, senza confondersi con alcun popolo. Laonde credo doversi inferire un'orrenda maledizione che li perseguita per qualche gran delitto commesso da' loro maggiori (1). Bisogna dunque, dico fra me stesso, che Dio si abbia eletto un altro popolo per istabilire in esso il suo culto. Ma qual è questo popolo?

XV. Sono i Cristiani. Quanti caratteri di

(1) Et respondens universus populus dixit: Sanguis ejus super nos et super filios nostros. Matth c. 27. v. 25.

Divinità veggonsi brillar nel Cristianesimo! L'incomprensibilità de' suoi misteri, la cognizione de' quali infinitamente supera la capacità dell'umano intendimento; la purezza, e la severità della sua morale, contraria a tutte le passioni; le profezie chiare, precise, e ad evidenza compiute, che lo predissero; i miracoli moltiplicati, pubblici, e incontrastabili, per cui mezzo i suoi fondatori provarono la loro missione; lo stato vile ed abbietto di coloro, che l'annunziarono; il suo maraviglioso stabilimento ad onta de' maggiori ostacoli; la forza incredibile d'una infinità di martiri d'ogni sesso, d'ogni condizione, d'ogni età, i quali renduta ne hanno testimonianza collo spargimento del proprio sangue; la sua proporzione coi bisogni dell'uomo . . . Quante prove vi sono, che soggiogar debbono la ragione di ciascuno, che pensa!

XVI. *Il primo carattere di Divinità* nel cristianesimo è l'incomprensibilità dei suoi misteri. Ciò ch'è infinitamente superiore alla ragione, non può esser l'oggetto delle di lei scoperte. Ora i misteri della Cristiana Religione sono alla ragione infinitamente superiori. Tali sono *una natura semplice e unica, esistente in tre persone realmente distinte; un Figliuolo egualmente antico che suo Padre; un Dio fatt' Uomo nel seno di una Vergine; un Dio morto per li peccatori, e che risorge da se stesso; una generale Risurrezione, che alla fine del mondo deve aprire tutti i sepolcri; un*

peccato commesso da un solo, e comune a tutti . . . . Dunque il piano della Cristiana Religione non è, quanto all'invenzione, opera umana, e meno ancora quanto all'esecuzione. Un tal complesso di dogmi incomprensibili non può essere persuaso da uomini ad altri uomini, se Dio non opera.

XVII. *Il secondo carattere di Divinità* nel Cristianesimo è la purezza e la severità della sua morale, che c'impone i più rigorosi doveri in ordine a Dio, in ordine al prossimo, in ordine a noi stessi.

In ordine a Dio, ci prescrive d'amarlo sopra ogni cosa, di adorare lui solo, di riferire a lui tutte le nostre azioni, di preferire a' nostri interessi la sua gloria, di rinunziar tutto, anche la vita stessa, piuttosto che violare il menomo precetto di questo supremo legislatore.

In ordine al prossimo, c'ingiunge d'amarlo come noi stessi; di trattar tutti gli uomini, come noi vogliam essere trattati da loro; di non fare ad altri ciò che non vorremmo che fosse fatto a noi; di essere in riguardo a tutti, umili, compiacenti, officiosi, caritatevoli; di sopportare i loro difetti; di perdonar loro di buon cuore le ingiurie, che ne possiamo ricevere; d'amare fino i nostri più crudeli nemici; di rispettare i superiori; di rendere a Cesare ciò che appartiene a Cesare; di ubbidire come a Dio stesso ai padroni ancora più molesti; di lasciarci levar tutto piuttosto, che sollevarci contro i sovrani.

In ordine finalmente a noi stessi, ci comanda d'esser sobrj, temperanti, e casti: ei vieta sino i pensieri peccaminosi, i desiderj impuri, le immaginazioni disoneste, i licenziosi discorsi: ci ordina di negare noi stessi; di combattere contro le nostre male inclinazioni; di far guerra continua alle nostre passioni; di spregiare i beni di questa terra; di possederli senz'attacco; d'esser disposti sempre maj a lasciarli. Ci presenta l'umiliazione, l'oscurità, il disprezzo, i patimenti, tutte le pene di questa vita, come tanti mezzi, i quali conducono alla vera felicità, che è tutta spirituale. Felici coloro, dic'ella, che piangono, perchè saran consolati (1)!

Quanto è mai sublime questa morale! quanto pura e quanto santa! Ma quanto altresì ella è rigida ed austera! Come? dover sempre reprimere se stesso, sempre farsi violenza, sempre tener le passioni in freno, e ciò sotto pena d'essere eternamente infelice? Chi tra gli uomini avrebbe potuto persuadere al mondo questa morale? No, non è dunque al certo opera degli uomini, ma di Dio solo.

XVIII. *Il terzo carattere di Divinità* nel Cristianesimo è la testimonianza de'profeti, che annunziarono la nascita del suo legislatore, e i principali avvenimenti della di lui vita per mezzo d'una lunga e perpetua successione

(1) Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur. Matth. cap. 5. v. 5.

di oracoli, gli uni più chiari degli altri. Comparivano in diversi tempi questi profeti, come corrieri mandati di tanto in tanto dal gran re per annunziar agli uomini la venuta del suo Figliuolo. Le nazioni l'aspettano, lo desiderano. *Viene finalmente nel tempo prefisso*, *e nella sua nascita*, dice s. Agostino, *nella sua vita*, *ne' suoi discorsi*, *nelle sue azioni*, *ne' suoi patimenti*, *nella sua morte*, *nella sua resurrezione*, *e nella sua ascensione* (1) *s'adempiono tutti gli oracoli de' profeti*. Quanto però egli è giusto il confessare, che questa Religione è la vera! Imperciocchè chi può gloriarsi, fuori del Cristianesimo, d'avere un legislatore lungo tempo avanti la sua venuta predetto dagli organi della Divinità stessa? Infatti, chi mai, se non quegli, a cui tutti i tempi sono presenti, potè rivelare a' profeti ciò che riguardava la persona di Gesù Cristo, molti secoli prima che si adempisse?

XIX. *Il quarto carattere di Divinità* spicca nei miracoli operati da Dio, per autorizzare la predicazione del Vangelo; miracoli marcati col conio dell'Onnipotente, che è la stessa verità; miracoli che soggiogarono la superbia dei filosofi, dissiparono i pregiudizj dei popoli, riformarono i costumi, aprirono gli occhi dei

(1) Venit et Christus, complentur in ejus ortu, vita, dictis, factis, passionibus, morte, resurrectione, ascensione, omnia præcenia prophetarum. Vid. s. Aug. Epist. ad Volus. 137. n. 6. Edit. Bened.

ciechi alla vera luce, somministrando alla parola dei predicatori del Vangelo quella forza, e quella eloquenza, che fu incognita a Roma e ad Atene, e che consiste nel persuadere per via di prodigj, non già di periodi, nè di figure. Infatti a coloro, i quali n'erano testimoni, parea naturale il ragionare così: la natura non ubbidisce agl' impostori: ora noi la veggiamo ubbidire a questi predicatori senza mai fare loro resistenza veruna: dunque non li dobbiamo considerar come seduttori, ma bensì come inviati da Dio a farci conoscere la verità.

» Sì, o Signore, se ciò che noi crediamo, è un errore, voi stesso ci avete ingannati, perchè viene autenticato da segni e prodigj, che solamente da voi possono operarsi (1) ». Ma lungi da noi questa bestemmia, o eterna Verità, voi non potete ingannare in verun modo. Diciamo piuttosto con un santo trasporto di gratitudine: » Le vostre testimonianze, mio Dio, sono degnissime di nostra credenza (2) ».

XX. *Il quinto carattere di Divinità* è lo stato vile ed abbietto degli uomini, dei quali

(1) Domine, si quod credimus, error est, a te decepti sumus: nam ea quæ credimus, confirmata signis et prodigiis fuere, quæ nonnisi per te facta sunt. Ricard. a s. Vict. l. II. de Trinit. c. 2.

Illi autem (Apostoli) profecti prædicaverunt ubique, Domino cooperante, et sermonem confirmante sequentibus signis. Marc. c. 16. v. 20.

(2) Testimonia tua credibilia facta sunt nimis. Psal. 92. v. 7.

si servì Iddio per istabilire il Vangelo (1). Erano già più secoli, che i filosofi insegnavano, argomentavano, disputavano sopra le materie di Religione, senza convertire alcuno, perchè la superstizione, e il viver licenzioso camminavano a testa levata. Venne Gesù Cristo, e fece scelta non di oratori, non di filosofi, non di persone grandi, ma di dodici uomini dei più ordinarj, la maggior parte pescatori, di bassa nascita, senza educazione, poveri, ed ignoranti. Mandolli ad annunziare la sua dottrina alle nazioni tutte; e senza disputare, senza ragionare, senz'argomentare, riuscì loro di piegare sotto il giogo » della fede i migliori ingegni, i più eloquenti, i più sottili e i più eruditi uomini del mondo; col farne non solamente dei seguaci, ma ancora dei predicatori della dottrina dell'eterna salute, e della vera pietà (2) ». Ora chi può dispensarsi dal

(1) Quæ stulta sunt mundi, elegit Deus, ut confundat sapientes; et infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia; et ignobilia mundi, et contemptibilia elegit Deus, ut ea quæ non sunt, et ea quæ sunt, destrueret: ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus. 1. Corint. c. 1. v. 27. 28. 29. Vid. s. Aug. Epist. 137. ad Volus. Edit. Ben. n. 16.

Contra Sophistas quoque sæculi et Sapientes mundi, Petrus et Joannes piscatores mittuntur. S. Hieron. l. I, Ep. 6. ad Anton. de Modestia.

(2) Ex imperitissimis, ex abjectissimis, ex paucissimis illuminantur, nobilitantur, multiplicantur præclarissima ingenia, cultissima eloquia; mirabilesque peritiæ acutorum, facundorum, atque doctorum subjugant Chri-

riconoscervi il dito di Dio (1)? Gente che voglia ingannare l'universo, dee possedere maggior talento che non hanno gli altri. Qui è dove veggiamo adempiuto quell'antico oracolo: » Io distruggerò la sapienza de' saggi, e rigetterò la scienza de' prudenti. Ove sono i saggi? Ove sono i dotti? Ove gli eruditi del secolo? Iddio non ha ègli convinto di follìa la sapienza di questo mondo (2)? »

XXI. *Il sesto carattere di Divinità* sono i grandi ostacoli, che ponevansi allo stabilimento dell'Evangelio. Santa Religione! Quanto maravigliosa mi apparite nella vostra infanzia! Il vostro autore nacque in una stalla, educato nella bottega di un falegname, crocifisso dipoi come un impostore tra due ladri: i suoi discepoli a guisa di seduttori furon messi in catene: e pure in mezzo a questi ostacoli capaci di rendere inutile ogni umana impresa, voi maggiormente vi stabilite, e vi dilatate (3). Picciole apparivano le vostre sorgenti, ma ne uscirono

sto, et ad prædicandum viam pietatis, salutisque convertunt. S. Aug. Eph. 137. ad Volus n. 16. Edit. Ben.

(1) Digitus Dei est hic. Exod. c. 8. v. 19.

(2) Scriptum est enim perdam sapientiam sapientium, et prudentiam prudentium reprobabo. Ubi sapiens? Ubi scriba? Ubi conquisitor hujus sæculi? Nonne stultam fecit Deus sapientiam hujus mundi? 1. Cor. c. 1. v. 19. 20.

Peribit enim sapientia a sapientibus ejus, et intellectus prudentia ejus abscondetur, Isa. c. 29. v. 14.

(3) Magister suspensus est, et servi vincti sunt, et quotidie Religio crescit. S. Hieron. Epist. 159. ad Hedib.

gran fiumi (1). La scienza d'alcuni pescatori convinse di follìa quella dei filosofi (2); e la debolezza superò la forza. Il legno del Crocifisso divenne cattedra del maestro (3). Sì, questa è opera del Signore, ed è ammirabile agli occhi nostri (4).

Se avanti la venuta del Messìa, alcuno avesse proposto di far nel mondo il cambiamento, che in esso fece lo stesso Messia, e per via degli stessi predicatori, e in mezzo agli stessi ostacoli, questo progetto sarebbe stato giudicato impossibile ad effettuarsi da ogni altra potenza, fuorchè da quella di Dio. Ora un tal cambiamento fu effettuato da Gesù Cristo; e pure il deista non ne resta commosso. Che cecità!

XXII. *Il settimo carattere di Divinità* è la morte crudele, con cui gli Appostoli sigillarono la loro predicazione. Quali testimoni più degni di questi, mentre si lasciano uccidere per

(1) Flumina magna vides parvis de fontibus orta. Ovid. l. I. de Remed. Amor.

Numero exigui per mundum disseminantur, populos facilitate mirabili convertunt, inter inimicos augentur, persecutionibus crescunt, per afflictionum angustias usque in terrarum extrema dilatantur. S. Aug. Ep. 157. ad Volu-s. n. 16.

(2) Scientia piscatorum stultam fecit scientiam philosophorum. s. Ambr.

(3) Lignum pendentis, cathedra factum est docentis. S. Aug. Ser. 234. in dieb. Paschal. Ser. 5. n. 2. pag. 987 t. 5. ed. Bened.

(4) A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris. Ps. 117. v. 22.

sostener le lor testimonianze? E queste oh quanto son vere! Imperocchè niun muore volontariamente per imposture, che da se stesso abbiasi fabbricate. Veduti si sono, è vero, dei fanatici morire per certe opinioni, nelle quali viveano follemente ostinati. Ma gli Appostoli sostenevano dei fatti, che eglino testificavano d'aver veduti: ora non si dà chi un fatto sostenga per mero capriccio, o per immaginazione, nè chi attesti con pericolo della vita di aver veduto ciò che non ha veduto, se pure non impazzisce.

D'altronde fa mestieri distinguere tra il seduttore e il sedotto. Un uomo sedotto da qualche errore accreditato, può anche morire in difesa di esso: perchè in tal caso la sua coscienza sta in luogo di verità e di lume, benchè sia erronea: e 'l timor di Dio, il quale ordina di sacrificare ogni cosa per la Religione piuttosto che rinunziarla, gli aggiunge un nuovo vigore. Ma è ben differente il caso del seduttore. Perocchè tuttociò che potrebbe assicurar la persona sedotta, rivoltasi contro di lui: fa d'uopo che egli resista alla verità conosciuta, alla propria coscienza, a Dio stesso: gli è necessario contrastare tutto ciò che serve a confermare gli altri. Il che tutto in lui si oppone ad una morte volontariamente sofferta.

XXIII. *L'ottavo carattere di Divinità* è lo stato attuale della Giudaica nazione, di quel popolo sì ammirabile. Tutto l'Oriente e l'Occidente hanno cangiato aspetto, tutti i popoli

ile la Religione cristiana, le cui prove vengono con tanta diligenza custodite negli archivj stessi dei suoi maggiori nemici!

La pertinace resistenza de' Giudei, che dura per anche ne' loro discendenti, e la loro conservazione in mezzo agli altri popoli, formano al certo una gran prova della verità di nostra Fede. Se tutti si fossero convertiti, noi non avremmo che testimoni sospetti: e se Dio vindice del peccato tolti gli avesse tutti dal mondo, noi non ne avremmo più alcuno. Riflessione di M. Pascal.

XXIV. *Il nono carattere di Divinità* è 'l

Judæis intelligitur, dicente, *ne occideris eos, ne quando obliviscantur legis tuæ*, convenienter mihi videtur intelligi ita esse prænuntiatum, eandem gentem etiam debellatam atque subversam, in populi victoris superstitiones non fuisse cessuram, sed in veteri lege mansuram, ut apud eam esset testimonium scripturarum toto orbe terrarum, unde Ecclesia fuerat evocanda. Nullo enim evidentiore documento ostenditur gentibus, quod saluberrime advertitur, non inopinatum et repentinum aliquid institutum spiritu præsumptionis humanæ, ut Christi nomen in spe salutis æternæ tanta auctoritate præpolleat, sed olim fuisse prophetatum atque conscriptum. Nam ipsa prophetia quid aliud nisi a nostris putaretur esse conficta, si non de inimicorum codicibus probaretur? S. Aug. Ep. 149. ad Paulinum n. 9.

Et hoc enim magnum est, quod Deus præstitit Ecclesiæ suæ ubique diffusæ, ut gens Judæa merito debellata et dispersa per terras, ne a nobis hæc composita putarentur, codices prophetiarum nostrarum ubique portaret, et inimica Fidei nostræ, testis fieret veritatis nostræ. S. Aug. l. 1. de consensu Evang. c. 26. n. 40. p. 17. 18. t. 3. par. 2. Edit. Ven.

sangue de' Martiri d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, i quali vollero piuttosto morire per la Cristiana Religione, che rinnegarla dopo d'averla conosciuta. Infatti la loro costanza non poteva essere che effetto della persuasione prodotta dalla forza di sue prove.

Nulla gioverebbe il dire, che questa persuasione era un effetto de' pregiudizj dell'educazione: perocchè non erano solamente cristiani di nascita, ma eziandio un'infinità di persone, che di Pagani essendosi fatti Cristiani, avevano prima avuto de' pregiudizj tutto contrarj alla cristiana Religione, e ciò non ostante vollero per essa morire, dappoichè l'ebbero conosciuta.

Nè gioverebbe tampoco ad indebolir questa prova, il rispondere che i martiri erano gente del volgo. Imperocchè il proporre una tal obbiezione è un far vedere che non si conoscono i popolari costumi; essendochè il volgo in questo particolare per lo contrario è avvezzo a seguir le prosperità, la pompa, l'autorità, e ad odiare la verità priva di tutti questi appoggi. Posto ciò vogliam dunque noi dire, che in tal occasione si sarebbe smentito col divenir contrario a sè stesso? Dall'altra parte non è vero, che le sole persone della feccia del popolo si lasciassero uccidere; poichè tra i martiri annoveransi ancora degli uomini dotti e sapienti, come gl'Ignazj, i Policarpi, i Clementi, i Giustini, gl'Irenei, i Cipriani .... (1) personaggi

(1) Veggansi gli *Atti sinceri scelti dei primi Mar-*

tutti lontani da' pregiudizj. Bisogna pure che fossero ben persuasi della verità della Religione, se non dubitarono di sacrificare per amore di essa la loro vita. Che genere di delitto è mai questo, dicea Tertulliano, di cui il reo si gloria, e desidera d'essere accusato, a fine di trovare nel supplizio stesso la sua felicità (1)? Tale appunto era la professione del Cristianesimo agli occhi de' santi martiri.

XXV. *Il decimo carattere di Divinità* della Religione cristiana è la sua relazione ai bisogni dell'uomo. Io non osservo in me stesso che contraddizioni; io venero la virtù, e commetto il mal che disprezzo (2). Sono estremamente capriccioso; poichè basti siami vietata una cosa, per rendermela tosto amabile (3); se poi mi si permette, subito mi viene a noja (4). Ora amo ed ora odio lo stesso oggetto (5); voglio e non voglio; sovente presso di me l'uomo della sera non è quello della mattina. Io sono l'incostanza stessa. Sento nelle mie membra

tiri, scritti da D. Thiery Ruyuart, religioso Benedettino della Congr. di s. Mauro.

(1) Quid hoc mali est, cujus reus gaudet, cujus accusatio votum est, et pœna felicitas? Tertull. Apolog.

(2) ..... Video meliora, proboque,
Deteriora sequor ...... Ovid.

(3) Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata. Ovid.

(4) Quod licet, ingratum est: quod non licet, acrius urit. Ovid.

(5) Odi, et amo, quare id faciam, fortasse requiris. Nescio, sed fieri sentio, et excrucior. Catull.

una legge contraria a quella della mia mente; e nella mia afflizione vado esclamando: chi mi libererà da questo corpo di morte (1)? Invano si sforza il mio spirito per sollevarsi verso Dio perchè un peso infelice, *infelix pondus*, lo trae sempre verso la terra. Nato da una donna, vivo pochissimo tempo, sono pien di miserie; compajo nel mondo a guisa di un fiore, che appena venuto alla luce è calpestato. Fuggo come l'ombra; e non rimango mai nel medesimo stato (2). Per una trista esperienza osservo che un giogo pesante opprime l'uomo dal giorno di sua nascita sino a quello di sua morte (3)». Quindi sarei tentato di dire con un antico (4), che il primo bene sarebbe di non nascere, e il secondo di tosto morire. Cerco in me stesso, ma inutilmente il rimedio ai miei malori. Apro i libri de' filosofi, i quali si spacciano maestri dell'uman genere; leggo, rileggo, e in vece dei lumi che cerco, non vi ritrovo che tenebre. Mi rivolgo a' Cristiani, e questi

(1) Video autem aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ. Infelix ego homo! quis me liberabit de corpore mortis hujus? Rom. c. 7. v. 23., 24.

(2) Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis, qui quasi flos egreditur, et conteritur, et fugit velut umbra, et numquam in eodem statu permanet. Job. c. 14. v. 1. 2.

(3) Jugum grave super filios Adam a die exitus de ventre matris eorum, usque in diem sepulturæ in matrem omnium. Eccli. c. 40. v. 1.

(4) Primum non nasci, alterum quam cito mori. Theognis.

mi presentano libri, ch' essi appellano sacri, perchè infatti sono marcati con caratteri di Divinità. Gli apro, gli scorro. Alla bella prima vi scopro nel peccato del mio primo padre la storia e l'origine delle mie miserie; di poi vi scorgo un sovrano medico, predetto poco dopo la creazione dell'universo, annunziato in differenti età da uomini ispirati, il quale finalmente comparisce al mondo e nella sua Religione somministra lumi alle mie tenebre, soccorsi alla mia fiacchezza, e rimedj ai miei mali. Posto ciò, posso io dubitare anche per un sol momento, che questa Religione la quale soccorre a' miei bisogni non sia la vera?

XXVI. *L'undecimo carattere di Divinità* è l'adattamento della Religion Cristiana ad ogni genere di persone. Il paganesimo piaceva al volgo, che si lascia guidare dai sensi; ma i dotti se in pubblico vi si conformavano, comunemente il dispregiavano nel lor gabinetto. Non potevano far gustare al volgo le loro speculazioni, perchè queste non portavano l'impronto della verità, la quale dev'essere proposta secondo la capacità di ciascuno. Il maomettismo può similmente gradire al pópolo carnale ed ignorante, ma non alle persone che pensano e raziocinano. Quindi era necessario il silenzio politico, ordinato dal legislatore, per la conservazione di una Religione sì assurda, e che tutto dovea temere in caso di qualche seria discussione. Il solo Cristianesimo gode il glorioso vantaggio di conciliare i dotti e gl'i-

gnoranti. Benchè sia più elevato della filosofia de'saggi, nulla di meno adattasi alla capacità de' più rozzi. Sublime ma senza speculazione, semplice ma senza bassezza, fa che le menti più scarse credan cose grandi, e ne fa praticar delle picciole alle menti più elevate. Ma d'onde può egli provenir questo vantaggio della Religion Cristiana sopra tutte le altre, se non dai divini rapporti, ch' ella ha col cuore dell'uomo, non dovendo essa la propria esistenza nè ai lumi delle persone dotte, nè all'ignoranza de' popoli, ma al solo voler di Dio?

XXVII. *Il duodecimo carattere di Divinità* nella Religion Cristiana è l'integrità in cui si è conservata da più di diciassette secoli ad onta di varj assalti de'suoi nemici; cosicchè può applicare a se stessa con verità quelle parole del profeta: *Sino dalla mia giovinezza i miei nemici sovente mi hanno impugnata.... Questi maligni hanno avventati sopra il mio dorso* (come sopra un'incudine) *i loro colpi. Han prolungata la loro iniquità* (prolungando i miei tempi): *ma il Signore che è giusto, ha fracassato il capo a' peccatori*, che m' hanno trattata di sì fatta maniera (1).

Giuliano imperatore volendo convincere di falsità la predizione fatta da Gesù Cristo, e distruggere la viva testimonianza, che lo stato

(1) Sæpe expugnaverunt me a juventute mea.... Supra dorsum meum fabbricaverunt peccatores prolongaverunt iniquitatem suam. Dominus justus concidit cervices peccatorum: Ps. 128.

de' Giudei rendeva alla Religione Cristiana, impegnossi di far rifabbricare il tempio di Gerusalemme, atterrato da Tito, erano già trecento e più anni. A questo effetto chiama da tutte le parti i Giudei a Gerusalemme. Travagliano con tutto zelo nello svellere gli antichi fondamenti, colla speranza di scavarne di nuovi: ne levano fin l'ultima pietra, e in tal guisa cooperano, senza saperlo, all'ultimo adempimento della profezia del Salvatore. Vogliono proseguire; ma, o prodigio della divina vendetta! a misura che vanno scavando i fondamenti, i lavoratori restano divorati da vortici di fiamme, che quindi escono in diverse riprese: l'ostinazione del fuoco rende quel sito inaccessibile; ed obbliga ad abbandonare per sempre l'impresa (1). Avvenimento più certo di questo nell'antichità non si trova. Tanto è vero, che contro la divinità non si guerreggia impunemente.

(1) Ambitiosus quondam apud Hierosolymam templum, quod post multa et internecina certamina obsidente Vespasiano, posteaque Tito, ægre est expugnatum, instaurare cogitabat sumptibus immodicis, negotiumque maturandum Alypio dederat (Julianus) Atheniensi, qui olim Britannias curaverat pro Præfectis. Cum itaque rei fortiter instaret Alypius, juvaretque provinciæ rector: metuendi globi flammarum, prope fundamenta crebris assultibus erumpentes, fecere locum, exu stis aliquoties operantibus, inaccessum: hocque modo elemento destinatum repellente, cessavit inceptum. Ammian. (a) l. XXIII. cap. 1.

(a) San Gregorio Nazianzeno, san Gio: Grisostomo, e sant'Ambrogio attestano il medesimo fatto.

XXVIII. Il cristianesimo fino da'primi secoli ebbe dei filosofi suoi partigiani: questo è un fatto.

La Cristiana Religione ferma e stabile sopra i suoi fondamenti è rimasta mai sempre vittoriosa degl'insulti nemici (1). Essa non teme l'esame de'Sofisti. I Porfirj, i Celsi, i Plotini ... inutilmente produssero contro di lei le loro sottigliezze. Bayle, Voltaire, Gian Giacomo Rousseau .... altro non sono che echi nojosi dei primi. Ella spregia la violenza de'suoi nemici: gl'imperadori nello spazio di più di tre secoli spuntarono sopra di essa le loro spade senza verun successo; poichè il sangue dei suoi figliuoli sparso in ogni parte servì a renderla più feconda (2). Sempre superiore agli sforzi impotenti dello spirito libertino, mira con occhio compassionevole anche oggigiorno quella tenebrosa e spregevole moltitudine di letterati sollevatisi contro di essa, come un esercito di talpe che hanno pazzamente congiurato di rovesciare il tempio di Gerosolima. E che può mai temere una Religione, la quale ha per suo difenditore quel medesimo che pose i fondamenti dell'universo (3)?

Il Cristianesimo fino da'primi secoli ebbe dei filosofi suoi partigiani: questo è un fatto

(1) Vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi. Matth. c. 28. v. 20.

(2) Semen est sanguis Christianorum. Tertull. Apolog. sub fin.

(3) Si Deus pro nobis, quis contra nos? Rom. c. 8. v. 31.

storico molto costante. Ora quei filosofi non credettero certo senza ragioni; e le loro ragioni dovevano esser sode: poichè i fatti, a cui s'appoggiavano erano tutti recenti; e però loro era facile l'attestare il vero, o il falso. Questa è una prova della Religione sì convincente, che fa dire a s. Agostino: « Dappoichè i filosofi han creduto, e come dunque ancor si trovano degl'increduli (1)? »

XXIX. Le contraddizioni, che la Religione Cristiana nel suo incominciamento ebbe a provare, non debbono formar pregiudizj contro di essa: perocchè non fu mai combattuta per via di ragioni e testimonianze, ma solamente di persecuzioni e di supplizj. Allora si cessò di perseguitarla, quando si cominciò a conoscerla (2).

XXX. Il Vangelo, dice taluno, al principio non fu accettato che dalla plebe, poichè i dotti se ne fecero beffe. Questo è un fatto prodotto senza verun fondamento: ma supposto ancora che fosse vero, che se ne deè concludere? nient'altro, se non che la plebe contro il suo solito non seguì i suoi maestri, ma i maestri seguirono la plebe. Ora non è egli un prodigio nell'ordine morale, che i dotti e i filosofi prendano lezioni dalla plebe nella scelta di una Religione, cosa la più importante per

(1) Cur ergo, philosophis credentibus, infidelis non credit?

(2) Omnes qui retro oderant, quia ignorabant, simul desinunt ignorare, cessant et odisse. Tertull. Apolog.

la salute? Così appunto i nemici del Cristianesimo essi stessi vengono a confermarlo con que' mezzi, che mettono in opera per distruggerlo.

XXXI. Se uno o due pagani, soggiugne, si convertivano in una predicazione, mille altri si rimanevano nella loro incredulità. Ora e non potrebbesi egli attribuir la conversione dei primi ad una credulità precipitata, e la resistenza di tutti gli altri a mancamento di prove dalla parte de' predicatori? No certamente: perchè un pagano convertito in sul cominciare della Cristiana Religione, formava una prova in favore di essa; e mille increduli per lo contrario non formano alcuna difficoltà. La ragione di questa differenza è palpabile: perchè bisogna pure avere dei motivi ben forti per abbracciare una Religione perseguitata, per sacrificare a Gesù Cristo i suoi beni, i suoi impieghi, la sua riputazione, il suo riposo, la sua vita. Ma tali motivi non abbisognano per perseverare in una Religione, i cui principj si sono succhiati col latte, e a cui si aderisce per abituazione, per pregiudizio, per interesse, per umano rispetto. È cosa più spedita il negar fatti, che metterli all'esame, quando si temono le conseguenze, e non si vuole restar convinto.

XXXII. Pretendere cogli spiriti forti, che la Cristiana Religione non tragga la sua forza e la sua autorità, se non dalla lunga successione de' secoli, la quale avrebbe fatto servir di prove i pregiudizj, egli è il medesimo, che

non sapere, o fingere di non sapere la caducità delle invenzioni umane. I sistemi della filosofia, la maggior parte almeno precedono il tempo della predicazion del Vangelo, e l'origine loro traggono da' secoli più antichi: e quantunque fossero parti di begl'ingegni, sostenuti dall'autorità di nomi grandi, ciò non ostante col tempo son decaduti. All'opposto la Cristiana Religione, benchè assalita con violenza da diversi nemici, si è nulladimeno sempre mai sostenuta, col far fronte alla malignità dei secoli, che distrugge tutte le opere degli uomini (1).

XXXIII. È pur cosa di gran consolazione per li Cristiani il veder che la loro Religione non è insultata oggigiorno che per via di libelli infelici, ove mirasi la virtù ridotta al nulla, permesso il vizio, rotti i vincoli della società, rovesciati i fondamenti del trono, l'uomo posto nell'ordine delle bestie, la legge, che esisteva prima di Licurgo, e di Solone, rigettata come un pregiudizio di educazione, e finalmente il Supremo Essere confuso colla materia! Quanto è venerabile questa Religione, la quale non può impugnarsi senza offendere, non dirò la rivelazione, ma il comun senso delle nazioni! Sì, gli errori dell'empio me la fanno amare, e ad essa maggiormente mi stringono, e mi provano la verità di quelle parole d'un antico padre:

(1) Opinionum commenta delet dies, naturæ judicia confirmat. Cic. l. II. de Nat. Deor. c. 2.

niuno è saggio senza la fede (1). Una Religione che non può esser assalita, se non colle armi della menzogna, è fuori di ogni sospetto.

XXXIV. L'irreligioso stesso nelle occasioni rende omaggio, suo malgrado, alla Religion Cristiana, se non per mezzo de' suoi discorsi, almeno per la sua maniera di operare. Supponghiamo, che costui abbisogni di un famiglio. Gli si presentano due: ne interroga uno dicendogli: amico, di che Religione siete? Io, signore, così risponde, non sono d'alcuna Religione. Per qualche tempo sono stato portiere di M. de Voltaire. Ci catechizzava ogni giorno; ci provava che non vi era alcuna Religione, e che non si trovavano bricconi che nel Cristianesimo; che la sua morale si potea dare ad intendere a' goffi, ma che le persone di senno non si lasciavano ingannare. Io l'ho creduto, e però, grazie a Dio, a niuna Religione m' attengo. Ora, che partito prenderà il nostro spirito forte? Pare che la conformità dei sentimenti dovrebbe far cadere la scelta in questo primo: ma no: il nostro filosofo se la passa con una morfia, e interroga l'altro, dalle cui risposte conosce, ch'egli è un buon Cristiano, timorato di Dio, che frequenta i Sacramenti, e però decide in favor di questo secondo. Una simile condotta non è ella un omaggio renduto alla Cristiana Religione? *Sic ab invitis pectoribus veritas erumpit.*

(1) Nemo sapiens, nisi fidelis. Tertull. l. de Præscript. c. 3.

XXXV. « Bayle dopo d' aver disprezzate tutte le religioni, insulta la Religion Cristiana, allorchè ardisce di asserire, che non basterebbero veri Cristiani a formare uno stato che potesse sussistere. Ma e come no? mentre sarebbero tanti cittadini istruiti nei loro doveri, e gli adempirebbero con dello zelo e dell' amore. Comprenderebbero assai bene i diritti della naturale difesa; e però quanto più si crederebbero debitori alla Religione, tanto più si crederebbero debitori alla loro patria. I principj del Cristianesimo ben impressi nel cuore, sarebbero infinitamente più forti di quel falso onore delle monarchie, di quelle umane virtù delle repubbliche, e di quel timor servile degli stati dispotici (1) ».

XXXVI. « Intanto che i principi Maomettani danno incessabilmente la morte, o la ricevono, la Religione, presso i Cristiani rende i principi meno timidi, e per conseguenza meno crudeli. Imperocchè il principe si fida de' suoi sudditi, e questi del loro principe. Mirabil cosa! La Cristiana Religione, che sembra non abbia per oggetto che la felicità dell'altra vita, promove ancora la felicità di questa vita mortale (2).

XXXVII. « Mettiamci avanti gli occhi le continue stragi dei re e de' principi Greci e Romani; i popoli e le città distrutte da' medesimi principi; Thimur e Gengiskan, che ro-

(1) Montesquieu l. XXIV. de l'Esprit des Loix.
(2) Ibid.

vinarono le provincie dell'Asia; e vedremo che noi dobbiamo al Cristianesimo un certo diritto politico nel governo, e nella guerra un certo diritto delle genti, per cui l'umana natura non può abbastanza mostrarsegli grata (1)...

XXXVIII. Egli è proprio della sola cristiana religione l'assicurare i troni e gl'imperi, perchè ella sola insegna a'suoi figliuoli essere il loro Dio che costituisce i sovrani. «Cesare è nostro, dice Tertulliano, perchè il nostro Dio lo ha collocato sul trono (2)». Motivo di sommessione e d'ubbidienza quanto pressante, il sapere, che abbiamo per padrone un principe stabilito da quel Dio che si adora!

XXXIX. I principj della Cristiana Religione ben considerati e praticati non possono se non conservare il buon ordine negli stati, e sostenere tra il capo e i membri quell'armonia, da cui deriva la comune felicità. «Noi, diceva un antico Apologista della Religione, parlando ad un imperador pagano, noi tra tutti i vostri sudditi siamo, che più vi ajutiamo a mantener la pubblica tranquillità, coll'insegnare agli uomini, che niuno di loro, o sia buono, o sia cattivo, può sottrarsi agli occhi di Dio, e che tutti dopo la morte andranno a ricevere, secondo il merito delle loro opere, o premj eterni, o eterne pene. Se questa verità fosse profondamente scolpita nell'animo

(1) Montesquieu supr.

(2) Noster est magis Cæsar a nostro Deo constitutus. Tertull. Apolog. n. 33. Edit-Rigaltii.

di tutti gli uomini, niuno preferirebbe l'esser vizioso in questa breve vita, per vedersi poi condannato al fuoco eterno: ma il desiderio di procurarsi beni che Dio promette, e di evitare i gastighi che lor minaccia, tutti gli animerebbe a reprimer le loro passioni, e ad arricchire di tutte le virtù la loro anima. Non è già pel rispetto alle vostre leggi, che i trasgressori cercano di star segreti; ma fanno il male, perchè sanno esser loro facile il commetterlo, senza che voi lo conosciate, e si lusingano di riuscirne. Ma se avessero appreso, e se fermamente fossero persuasi, che Dio conosce tutte le nostre azioni, e tutti i nostri pensieri, e che niuna cosa può essere a lui nascosta, s'appiglierebbero alla pratica della virtù, almeno pel timore che concepirebbero de' supplizj destinati a' peccatori. Il che tanto è chiaro ed evidente, che voi pure non potrete a meno di non accordarlo (1)». Egli dunque è una marcia ca-

(1) Vobis autem adjutores, omnium hominum maxime et auxiliarii ad pacem sumus, qui hæc docemus; fieri omnino non posse, ut Deum lateat maleficus, aut avarus, aut insidiator, aut virtute præditus, ac unumquemque ad æternam sive pœnam, sive salutem pro meritis actionum suarum proficisci. Nam si hæc cognita omnibus hominibus essent, nemo vitium ad breve tempus eligeret, cum se ad æternam ignis condemnationem proficisci sciret, sed se se omnino contineret, ac virtute exornaret; tum ad bona quæ a Deo promittuntur, consequenda, tum ad fugienda supplicia. Neque enim qui peccant, ii propter positas a vobis leges, aut pœnas, latere conantur; sed cum se consequi posse sciant, ut vos, utpote homines, lateant, iniqua faciunt. At si didicissent,

lunnia fatta alla Cristiana Religione, il dire cogli empj, ch'essa non può provedere buoni sudditi nello Stato.

XL. A fine di rendere a' popoli odiosa la cristiana Religione, voi dite, o empj, ch'ella approva nei re il dispotismo e la podestà arbitraria: ma noi vi risponderemo che o siete ignoranti, o mentitori sfrontati. Intendete bene, se nol sapete, che se la Religion cristiana sottrae i principi al tribunale degli uomini, non è per altro che per citarli ad un tribunal più tremendo; e loro dichiara con termini i più significanti, che pagheranno con usura l'impunità che avranno goduta sopra la terra. « Ascoltate, così dice loro per bocca del Savio (1), voi che comandate al popolo, e vi compiacete nel vedere una gran moltitudine di gente sottomessa alle vostre leggi. Dal Signore voi avete ricevuto la podestà, e l'impero dall'Altissimo Dio, il quale esaminerà le vostre azioni, e investigherà i vostri più segreti pensieri. Come ministri del suo regno, se ne' vostri giudizj non avete osservata la legge della giustizia, se non avete adempiuta la volontà di Dio, si avventerà in un subito sopra di voi con furore. Perocchè quei che reggono, sottoposti saranno

et persuasum haberent, fieri non posse, ut Deum quidquam lateat, non modo factum, sed etiam cogitatum, saltem propter impendentia supplicia, honestatem omnino colerent: id quod et a vobis concedetur. S. Justin. Apol. 1. ad Anton. Pium., n. 22. p. 4.

(1) Sap. c. 6. v. 2.

ad un giudizio rigorosissimo. Per li deboli si ha più clemenza e compassione; ma i potenti saran tormentati potentemente. Iddio non eccettuerà veruna persona, nè dallo splendore delle dignità potrà restare abbagliato. I piccioli siccome i grandi sono opera sua. La sua Providenza egualmente veglia su tutti, e non distinguerà i grandi che col preparar loro più crudi supplizj. A voi parlo, o principi, acciocchè impariate la sapienza, e non vi allontaniate mai dall'osservanza de' suoi precetti ». Una Religione, che parla a' sovrani con questa santa e coraggiosa libertà, potrà ella dunque essere accusata, quasichè favorisca la tirannia? No certamente, se non per bocca di mentitori e d'ignoranti.

XLI. Egli è un calunniare apertamente la cristiana Religione, il pretendere ch'ella insinui a' cittadini una cieca e fanatica ubbidienza. Allorachè comanda a' sudditi di ubbidire al loro sovrano, la sua intenzione non è mai di renderli complici delle ree voglie del lor padrone, coll'obbligarli ad accondiscendere o cooperare a' misfatti, che potrebbe esiger da loro un cattivo sovrano. Se il monarca si abusa della sua podestà per comandar qualche cosa contraria alla fede ed a' costumi, la Religione non permette ai sudditi altre risposte che quelle, che s. Pietro, essendo alla testa degli Apostoli, diede al capo della sinagoga (1): « Dobbiamo, rispose, ubbidire a Dio più, che agli uomini ». Or questo non è certamente in-

sinuare a' popoli una cieca e fanatica ubbidienza.

XLII. Se la cristiana Religione non è altro che un sistema filosofico, bisogna confessare ch'è troppo bello. Che concordia tra le sue parti, che armonia! È un tutto, le cui parti sono mirabilmente connesse: *Respondent extrema primis, media utrisque, omnia omnibus.* S'ella è un'illusione, sono degni di scusa coloro che le aderiscono, poichè imita sì da presso la verità, che è facilissimo il restarne sorpreso. Cara illusione! Quanto mi piace di aderirvi! Ma che dico io? Il Cristianesimo non è già un sogno filosofico, nè un parto ingegnoso di qualche speculatore, ma bensì opera di Dio stesso. Non sono filosofi che lo proposero a' popoli, ma persone ignoranti secondo il mondo, che a' filosofi lo persuasero.

XLIII. La cristiana Religione è sì necessaria per l'eterna salute, che coloro, i quali vivono fuori del suo grembo, camminano nelle ombre di morte. È un errore il suppor una Religione meno perfetta, comune a tutte le nazioni, appoggiata alla cognizione d'un solo Dio, giusto giudice, rimuneratore della virtù, e punitor della colpa, che non avesse alcun rapporto alla Rivelazione, che potesse formare dei figliuoli di Dio, ed operare una vera giustizia, e che finalmente dovesse bastare ne' paesi, ove il Vangelo non è conosciuto, per guidare gli

(1) Obedire oportet Deo magis, quàm hominibus. Act. c. 5. v. 29.

uomini all'eterna salute, indipendentemente dai meriti di Gesù Cristo. Non così gli Apostoli ammaestrarono i nostri maggiori (1). «Non vi ha salute che per li meriti di Gesù Cristo, nè altro nome sotto il cielo dato agli uomini, per cui dobbiam esser salvi». Egli è il Salvatore di tutti i giusti del vecchio e del nuovo Testamento, l'unico mediatore tra Dio e gli uomini, la via, la verità, e la vita: niuno va al celeste Padre che per di lui mezzo (2).

XLIV. In due modi può considerarsi la Religion cristiana, cioè quanto alla sua forma, e quanto alla sua essenza. La sua forma si è variata, non può negarsi, poichè diversa è stata nella legge Mosaica, e nella legge Evangelica. Ma la sua essenza è, ed è stata sempremai la medesima. «Tutti i giusti, che furono fino dal principio del mondo, dice s. Agostino, ebbero Cristo per capo. Credettero che venuto sarebbe, siccome noi crediamo essere già venuto: si salvarono per la medesima fede, che

(1) Vos autem non ita didicistis Christum. c. 4. v. 10.

(2) Et non est in alio aliquo salus: nec enim aliud nomen est sub cœlo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri. Act. c. 4. v. 12.

Una enim fides justificat universorum temporum Sanctos. S. Leo serm. 14. de Pass. Domini, c. 1. et 2.

Unus enim Deus, unus et mediator Dei et hominum homo Christus Jesus. 1. Tim. c. 2. v. 5.

Dicit ei Jesus: ego sum via, veritas, et vita: nemo venit ad Patrem, nisi per me. Joan. c. 14. v. 16.

salva noi, affinchè egli fosse il capo di tutta la città di Gerusalemme (1)».

XLV. La cristiana religione non è una verità speculativa, che debba decidersi nel tribunale della ragione, ma è una verità di fatto, sopra di cui la sola testimonianza ha diritto di dare la decisione. In fatti che cosa è la cristiana Religione, se non un corpo di dottrina disceso dal cielo, e proposto ai mortali da' ministri di Dio vivente, il qual volle che il suo proprio Figliuolo, accompagnato da dodici testimoni, ne fosse egli stesso il predicatore e l'oracolo? Questo fatto necessariamente suppone la Rivelazione come prova della verità della Religion cristiana. Convien dunque trattenersi in questa divina testimonianza, senza perder tempo in vani ed inutili raziocinj sempre fuori di proposito, qualora trattasi di questione di fatti. Iddio ha egli parlato agli uomini?; se ha parlato agli uomini, i Cristiani han vinto; perocchè sopra questa divina parola è fondata l'economia della lor Religione. Fermiamoci dunque su questo quesito.

(1) Omnes qui ab initio sæculi fuerunt Justi, caput Christum habent. Illum enim venturum esse crediderunt, quem nos venisse jam credimus; et in ejus fide et ipsi sancti sunt, in cujus et nos: ut esset et ipse totius caput civitatis Jerusalem. S. Aug. conc. 2. in Ps. 36. t. 4. p. 284, et Epist. 102. ad Deogratias q. 2. Edit. Bened.